

Reinventare l'Italia

La cultura italiana
tra Resistenza e Ricostruzione
(1943-1948)

a cura di
Alessandro Simoncini



FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS



PERUGIA STRANIERI
UNIVERSITY PRESS

STUDI DI STORIA E CRITICA DELLE IDEE

- 1 -

STUDI DI STORIA E CRITICA DELLE IDEE

Editor-in-Chief

Salvatore Cingari, University for Foreigners of Perugia, Italy

International Scientific Board member

Antonio Allegra, University for Foreigners of Perugia, Italy
Alessandro Arienzo, University of Naples Federico II, Italy
Serge Audier, Côte d'Azur University, France
Luca Basile, University of Bari, Italy
Richard Bellamy, University College London, United Kingdom
Gianluca Bonaiuti, University of Florence, Italy
Giuseppe Cascione, University of Bari Aldo Moro, Italy
Cristina Cassina, University of Pisa, Italy
Patricia Chiantera Stutte, University of Bari Aldo Moro, Italy
Alberto De Sanctis, University of Genoa, Italy
Riccardo Emilio Chesta, Polytechnic University of Milan, Italy
Steven Forti, Autonomous University of Barcelona, Spain
Federico Lucarini, University of Piemonte Orientale, Italy
Luca Michelini, University of Pisa, Italy
Michela Nacci, University of Florence, Italy
Xosé Manoel Núñez Seixas, University of Santiago de Compostela, Spain
Fausto Proietti, University of Perugia, Italy
Gianfranco Ragona, University of Torino, Italy
Silvia Rodeschini, University of Florence, Italy
Giovanna Scocozza, University for Foreigners of Perugia, Italy
Siriana Sgavicchia, University for Foreigners of Perugia, Italy
Guillaume Sibertine-Blanc, Vincennes-Saint-Denis Paris 8 University, France
Alessandro Simoncini, University for Foreigners of Perugia, Italy
Enrico Terrinoni, University for Foreigners of Perugia, Italy
Federico Tomasello, University of Messina, Italy

Editorial board member

Sara Alimenti, University for Foreigners of Perugia, Italy
Zaccarias Gigli, University for Foreigners of Perugia, Italy
Damiano Lembo, Independent Scholar, Italy
Valerio Marinelli, University of Perugia, Italy
Nicolò Michielin, University for Foreigners of Perugia, Italy
Ouns Mournagui, University for Foreigners of Perugia, Italy
Maurizio Pagano, University of Salento, Italy
Eva Pavone, Independent Scholar, Italy
Leonardo Scacchi, University for Foreigners of Perugia, Italy
Daniela Spinelli, Mackenzie Presbyterian University, Brazil

Reinventare l'Italia

La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione
(1943-1948)

a cura di
Alessandro Simoncini

Reinventare l'Italia : la cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948) / a cura di Alessandro Simoncini. – Firenze : Firenze University Press ; Perugia : Perugia Stranieri University Press, 2026. (Studi di storia e critica delle idee ; 1)

<https://books.fupress.com/isbn/9788899811327>

ISBN 978-88-99811-30-3 (Print)

ISBN 978-88-99811-32-7 (PDF)

ISBN 978-88-99811-34-1 (ePUB)

ISBN 978-88-99811-36-5 (XML)

DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover image: *Sfilata in piazza del Duomo a Milano delle formazioni partigiane; in primo piano partigiani dell'Oltrepò Pavese, 6 maggio 1945 (part.)*. Fotografia di Publifoto © Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università per Stranieri di Perugia.

Il gruppo di lavoro che ha organizzato le edizioni 2023 e 2024 dei "Corsi di alta cultura" dell'Università per Stranieri di Perugia, le cui lezioni sono pubblicate nel presente volume, era composto da Floriana Calitti, Carlotta Caravaggi, Salvatore Cingari, Sonia Giugliarelli, Gabriele Rigano, Rita Silvestrelli, Siriana Sgavicchia, Alessandro Simoncini, Roberto Vetrugno, in collaborazione con il Rettore Valerio De Cesaris.


Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP - Perugia Stranieri University Press publications undergo a peer-review process under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Perugia Stranieri University Press Editorial Board

Salvatore Cingari (Editor-in-chief), Antonello Lamanna (Managing Editor), Chiara Biscarini, Giovanni Capocchi, Emidio Diodato, Roberto Dolci, Federico Giordano, Antonello Lamanna, Gustavo Rella, Gabriele Rigano, Borbala Samu, Siriana Sgavicchia, Alessandro Simoncini, Giovanna Zaganelli.

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2026 Author(s)

Published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press

Powered by Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper

Printed in Italy

Sommario

Avvertenza	7
Ringraziamenti	9
Introduzione	
La Resistenza come laboratorio collettivo dell'emancipazione <i>Alessandro Simoncini</i>	11
Il ruolo della cultura giuridica tra Liberazione e Costituzione <i>Mauro Volpi</i>	31
Italiane in mezzo al guado (1943-1948) <i>Simonetta Soldani</i>	45
Lo stereotipo del «bravo italiano» e del «cattivo tedesco» come paradigma della memoria italiana del fascismo e della Seconda guerra mondiale <i>Filippo Focardi</i>	65
I cammini della speranza. I primi passi del cinema italiano tra le macerie del dopoguerra <i>Gian Piero Brunetta</i>	85
Pratiche culturali di «nuova Italia» tra guerra e secondo dopoguerra <i>David Bidussa</i>	101
Una ricostruzione <i>à la</i> Sebald: tra paralisi razionale-emotiva dei cittadini e «protezione» delle élites <i>Carlo Olmo</i>	121

Gli autori	131
Indice dei nomi	135

Avvertenza

Dopo il primo quaderno dedicato ai Corsi di alta cultura dell'Università per Stranieri di Perugia, intitolato *La tradizione culturale italiana e l'altro*, edito da Castelvechi (Cingari 2023), pubblichiamo ora il secondo della serie con la casa editrice Perugia Stranieri University Press in collaborazione con la Firenze University Press. I testi che leggerete in questo volume nascono dalla rielaborazione (o talvolta dalla trascrizione riveduta e aggiornata) degli interventi che i loro autori hanno svolto durante le due edizioni dei Corsi tenutesi all'Università per Stranieri di Perugia tra il 5 e il 10 giugno 2023 e tra il 18 e il 20 giugno 2024. Per il Comitato scientifico e organizzativo dei Corsi, nati nel lontano 1921 per promuovere la cultura italiana all'estero, si è trattato di invitare alcuni autorevoli studiosi di diverse discipline a confrontarsi con un nodo di primo rilievo per la cultura italiana: quello del suo rapporto con la Resistenza e con la Ricostruzione. L'idea del Comitato era che questi eventi storici dovessero essere indagati nello spirito critico di un'«italianità aperta»: spirito che all'Università per Stranieri fece pienamente ingresso all'inizio della sua «terza vita», quando dal 1944 al 1946 Aldo Capitini fu nominato Rettore commissario (Pagano 2022, 55-68)¹. Alla Stranieri Capitini promosse un concetto di identità culturale italiana aperto che non ne ascriveva rigidamente l'appartenenza ai soli italiani, ma bucava invece lo schermo dei confini nazionali e quello asfittico del nazionalismo per proiettarsi verso l'ipotesi di una «comune cultura planetaria» (Cingari 2023, 6).

¹ Per una storia della Stranieri, cfr. Cingari et al. 2024. Sulla «terza vita» della Stranieri, cfr. Cingari 2023, 6.

Per il Comitato era proprio questa l'idea di cultura italiana che andava riattivata nel tempo presente: un tempo nel quale ritornano con forza i valori neo-nazionalisti, al cui prisma rischia di essere riletta anche la storia nazionale. L'«alta cultura», che sta nel nome dei due Corsi, di cui il presente volume raccoglie gli atti, è stata quindi intesa dal Comitato come antidoto a questo rischio velenoso. È stata concepita cioè come un discorso critico, pluralistico, multidisciplinare, aperto alla cittadinanza – come alla cittadinanza del resto si sono aperti i Corsi –, capace di illustrare per intero il portato democratico e non retoricamente antifascista della Ricostruzione e della Resistenza. Del resto la Repubblica italiana deve in grande misura la sua democrazia, nell'accezione sociale del termine, proprio alla Resistenza. È di quest'ultima, quindi, che l'introduzione al volume propone una lettura teorico-politica. Lo fa a partire da una riflessione sulle origini dello stringente nesso Resistenza/Costituzione e sulla natura progettuale di quest'ultima: natura che oggi è rimessa in questione.

Riferimenti bibliografici

- Cingari, S. a cura di. 2023. *La tradizione culturale italiana e l'altro. Cinque lezioni fra passato e presente*. Roma: Castelvecchi.
- Cingari, S., V. De Cesaris, G. Rigano, R. Vetrugno, a cura di. 2024. *L'Università per stranieri di Perugia. Storia di un ateneo aperto al mondo*. Roma: Treccani.
- Pagano, M. 2022. "Italianità aperta. Capitini e il commissariamento dell'Università per Stranieri." *Itinerari di ricerca storica* 2: 55-68.

Ringraziamenti

Un primo ringraziamento va al Rettore, Valerio De Cesaris, che ha creduto nell'opportunità di dare nuovo presente a un'importante iniziativa culturale del passato: i "Corsi di alta cultura". Grazie poi a Salvatore Cingari, che ha coordinato e diretto con passione i Corsi contribuendo a renderli scientificamente importanti e umanamente 'vivaci', oltre che semplicemente possibili. Grazie anche a Floriana Calitti, Antonio Catolfi, Francesco Duranti, Alessio Patalocco, Gabriele Rigano e Siriana Sgavicchia, che come discussant hanno partecipato attivamente ai Corsi con il loro contributo originale. E grazie a tutti i membri che nel Comitato scientifico-organizzativo li hanno pensati: Floriana Calitti, Carlotta Caravaggi, Cinzia Ciacci, Sonia Giugliarelli, Francesca Massa, Gabriele Rigano, Siriana Sgavicchia, Maria Rita Silvestrelli, Roberto Vetrugno. Un ringraziamento va anche a tutto il personale amministrativo e di supporto tecnico-riproduttivo che ha reso possibile lo svolgimento dei Corsi: Laura Betti, Gianluca Lucchese, Sara Nasini, Francesco Scolastra. Grazie poi a Maurella Carbone che non solo ha partecipato attivamente a tutti gli incontri ma ha anche reso materialmente possibile la pubblicazione del testo di Gian Piero Brunetta, curandone la sbobinatura in modo prezioso. Un ringraziamento anche a Luciano Canfora, Gabriele Pedullà e Nadia Urbinati che hanno partecipato ai Corsi con le loro importanti lezioni, fecondando un dibattito che ha inciso sul modo in cui si è arrivati a questo volume. Infine, e naturalmente, grazie a tutte e tutti quelle/i che hanno voluto iscriversi ai Corsi (laureate/i, dottorande/i, esterne/i) e che, partecipandovi con i loro interventi e con la loro 'volontà di sapere', hanno arricchito un'esperienza che merita futuro. Mostrando l'in-attualità del passato, in senso nietzschiano, i Corsi possono infatti riattivarne le componenti critiche ancora vive. Dentro un regime di temporalità come il nostro, segnato da un presentismo asfittico e talvolta asfissiante, i Corsi possono cioè modestamente contribuire a riattivare un orizzonte di aspettativa emancipatorio.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandro Simoncini (edited by), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, © 2026 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press, ISBN 978-88-99811-32-7, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

INTRODUZIONE

La Resistenza come laboratorio collettivo dell'emancipazione

Alessandro Simoncini

1. Nel *Maelström*: Resistenza, bande partigiane, desiderio di un mondo nuovo

In un suo interessante volume Nadia Urbinati ha scritto che si arrivò alle elezioni del 2 giugno 1946 perché l'alleanza dei partiti antifascisti e il CLN riuscirono a sconfiggere la decisione del re di trattare «la fine del regime come l'ordinaria transizione da un Parlamento a un altro» – tentando «una pura e semplice restaurazione», come scrisse Norberto Bobbio –, aprendo così la fase costituente (Urbinati 2017, 18; 2021; Bobbio 1997, 160). Quelle elezioni furono l'atto con cui, per la prima volta nella storia d'Italia il popolo si fece sovrano attraverso i partiti e decise di darsi delle leggi. Con il decreto Bonomi del 25 giugno 1944, il governo provvisorio di coalizione del Comitato di liberazione nazionale disponeva infatti di indire elezioni a suffragio universale maschile e femminile, per il referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea Costituente. I cittadini avrebbero insomma scelto liberamente il loro futuro e deciso quale forma di governo adottare. Per Urbinati, quindi, è un popolo fatto di cittadine e di cittadini il vero autore della Costituzione. Alla Costituente del resto i rappresentanti eletti non poterono scegliere la forma istituzionale – decisa appunto dal popolo per via referendaria – e si impegnarono a «redigere un documento che rispecchi[asse] la volontà popolare uscita dalle urne», traducendola in articoli comprensibili a tutti: come l'art. 1, che recepiva pienamente «la decisione del popolo sovrano di darsi un'identità repubblicana e di esprimersi

Alessandro Simoncini, University for Foreigners of Perugia, Italy, alessandro.simoncini@unistrapg.it, 0000-0001-8913-2154

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandro Simoncini, *Introduzione. La Resistenza come laboratorio collettivo dell'emancipazione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7.04, in Alessandro Simoncini (edited by), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, pp. 11-30, 2026, published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press, ISBN 978-88-99811-32-7, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

per via elettorale (eleggendo rappresentanti)»¹. Alle radici della Costituzione repubblicana e della sovranità popolare – sostiene quindi Urbinati – ci sono i partiti e il Cln, che in sintonia con Claudio Pavone la studiosa definisce il «vero e autentico governo nazionale dell'Italia invasa»: quello che portò a termine il complesso «“processo di politicizzazione” all'interno della realtà militare delle bande partigiane». Trasformando l'antifascismo militare in antifascismo politico – scrive Urbinati con Pavone –, la Resistenza del CLN fu quindi il «nucleo del potere costituente» che generò la nostra democrazia (Urbinati 2017, 18; Pavone 1991, 160). E ancora oggi – si potrebbe aggiungere – rappresenta la reale riserva energetica della Costituzione. Che è dunque figlia dell'antifascismo politico e dei partiti.

La tesi è senz'altro convincente, ma può però essere integrata recependo i risultati di una storiografia che – senza mai negare il ruolo fondamentale dei partiti e senza mai aderire alla tesi della «resistenza tradita»² – ha sostenuto che i partiti stessi «hanno trovato la loro legittimazione nella Resistenza e nella lotta armata contro i nazisti e i fascisti» (De Luna 2018). E l'hanno ottenuta – quella legittimazione – «grazie all'efficacia del rapporto che furono in grado di instaurare con le bande partigiane e con le istanze di sovranità dal basso che dalle bande furono avanzate» (De Luna 2018). In questo senso storici come Guido Quazza, ma poi anche Giovanni De Luna, Santo Peli, Chiara Colombini, Luca Baldissara, Giuseppe Filippetta ed altri – oltre al già citato Pavone – hanno sostenuto (in modi diversi tra loro) che le bande hanno avuto un ruolo fondamentale nel processo che conduce alla Costituzione³. È proprio nelle bande, infatti, che secondo alcuni di questi storici dopo l'8 settembre inizia la scelta costituente: la scelta personale disobbediente «di non sottomettersi, di non accettare la legge del terrore» e di «stabilire da se stessi le regole del vivere insieme per aprire il nuovo tempo della libertà, della democrazia e dell'uguaglianza» (Filippetta 2025, 13). In ultima analisi, dunque, la Costituzione stessa è figlia delle bande partigiane e la Resistenza può essere letta come «una gigantesca costellazione di scelte personali» che, come tante stelle, nell'insorgenza illuminano «il cielo del desiderio di un nuovo mondo» (Filippetta 2025, 12-3).

¹ Urbinati 2017, 4-5. Con l'articolo 1 – «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione» – per Urbinati viene costituzionalmente sancito che «sovranità popolare, repubblica democratica rappresentativa e costituzionale sono un *unicum* inscindibile» (p. 5). Per una lettura approfondita dell'Art. 1, in questa direzione, cfr. Ferrajoli 2017, 14-29.

² Sul mito della «Resistenza tradita» e sulla sua genesi nella prima guerra fredda dall'anticomunismo, dall'incapacità «di difendere i valori della Resistenza e di difendere il rispetto della persona nelle fabbriche», cfr. Fontegher Bologna 2023, 12-5.

³ De Luna 2015; Quazza 1976; Peli 2004; Colombini 2023; 2017; Filippetta 2020. Filippetta ha riconosciuto a Quazza il ruolo di apripista per questa interpretazione della Resistenza. La sua riflessione – scrive – «con le categorie della spontaneità e dell'autonomia, con la figura della banda come esperienza di democrazia diretta, è una vera e propria mina per il “blocco storiografico-giuridico”, [...] del “moderno Principe”», ossia per quella lettura della Resistenza che ne fa l'«opera esclusiva dei partiti antifascisti, che poi arrivano alla Costituente e li trovano tra loro un compromesso che è la Carta del 1947» (Filippetta 2017).

L'8 settembre non muore la patria, come ha invece sostenuto certa storiografia, ignorando che se proprio si vuole parlare di «morte della patria» la si dovrebbe ricercare nel colonialismo dell'età liberale e fascista, nell'instaurazione della dittatura o nelle leggi razziali⁴. Dopo l'armistizio, più semplicemente, si frantuma e si sbriciola lo Stato. Fra il 25 luglio e l'8 settembre – precisa Carlo Galli – non si è verificata nessuna morte della patria, ma insieme al crollo di un ordine e alla catastrofe dello Stato si è consumato «il collasso delle élites tradizionali e l'affermazione di élites nuove»: quelle che animeranno i partiti della prima Repubblica (Galli 2015). Prima ancora, però, c'è il *Maelström*. In questo senso Filippetta ha sostenuto che dopo l'8 settembre prende forma qualcosa di simile ad un hobbesiano stato di natura, in cui una moltitudine di singoli uomini e donne prima imbrigliati nel corpo mostruoso dello Stato – come accade nel frontespizio del *Leviatano* di Hobbes – si ritrova improvvisamente risucchiata in una situazione di disordine radicale (Filippetta 2020, 23). Il caos «invade le vite degli italiani» (Filippetta 2025, 14). Questo stato di natura non è però predestinato, come quello di Hobbes, a una caotica guerra di tutti contro tutti. Al contrario, va letto come una situazione nella quale i singoli possono finalmente riappropriarsi della loro «sovranità individuale» e praticare la scelta etico-politica di entrare in banda per lottare contro i nazifascisti, provando così a costruire un nuovo ordine: un ordine da edificare sulle macerie dell'Italia fascista e di quella liberale «attraverso l'esercizio della sovranità individuale di chi prende le armi, e di chi lo accompagna e sostiene»⁵; un ordine repubblicano che, per chi combatte la guerra partigiana, deve «condurre a termine quanto l'89 francese

⁴ È stato Salvatore Satta a coniare la locuzione «morte della patria». Descrivendo lo stato d'animo degli italiani all'indomani dell'armistizio, nel suo *De Profundis* ne parla come dell'«avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo» (Satta 2003, 53). Negli anni Novanta di morte dalla patria hanno parlato Renzo De Felice ed Ernesto Galli della Loggia, sostenendo che dopo l'8 settembre, una volta morta, la patria non sarebbe più risorta. L'8 settembre avrebbe infatti «minato per sempre la memoria collettiva nazionale» e fatto degli italiani una massa informe priva di prospettiva morale (De Felice 1995, 33). «La gran massa degli italiani – scrive De Felice – evitò di prendere una chiara posizione per la Resistenza» (p. 59). Lungi dall'aver riscattato il popolo italiano dalla disfatta morale, la Resistenza – da cui pure la patria avrebbe potuto rinascere – sarebbe quindi stata l'opera di una minoranza eterogenea, e per di più avrebbe avuto uno scarso valore militare. Nel «biennio terribile» seguito all'8 settembre – aggiunge Galli della Loggia – chiunque custodisse «nel proprio mondo etico-politico, o solo emotivo, [...] l'idea di nazione» poteva oggettivamente provare soltanto «il sentimento di una vera e propria "morte della patria"» (Galli della Loggia 2003, 3). Per Galli della Loggia (1996), cioè, la Resistenza antifascista non avrebbe potuto riscattare la patria perché – scrive – non era «sufficientemente e credibilmente nazionale e patriottica, a motivo della sua ipoteca sul futuro dello Stato (e del suo collocamento internazionale)». Contro queste tesi, cfr. Pavone 1991, in cui si sostiene nitidamente che dopo l'armistizio «soltanto pochissimi fascisti considerarono [...] la catastrofe un atto liberatorio [...]», e che «ancora oggi considerare l'8 settembre come una mera tragedia o come l'inizio di un processo di liberazione è una linea che distingue le interpretazioni di opposte sponde» (p. 36).

⁵ Filippetta 2020, 23. Sulla Resistenza come scelta non solo etico-politica ma anche antropologica, nel senso di un «venire alla presenza» del soggetto resistente durante una frattura storica percepita come tale, cfr. Cavalleri 2015.

aveva promesso: l'uguaglianza attraverso l'emancipazione, la libertà attraverso l'autonomia, la fraternità attraverso la pace» (Baldissara 2026, 41).

Prima ancora che nella Resistenza dei partiti, dunque, per questi storici il nucleo del potere costituente risiede nella Resistenza delle bande partigiane. Non solo le bande praticano la lotta militare in un clima di grande fiducia tra i comandanti e i loro uomini – ben diversamente da quanto accadeva con la plumbea disciplina vigente nell'esercito sabauda –, ma come scrive Quazza sono anche «microcosmi di democrazia diretta» capaci di un'azione politica che giungerà fino alla fondazione di zone libere e repubbliche partigiane (Quazza 1976, 241 e sgg.). Che Filippetta, valorizzando il ruolo di quei «microcosmi», indica come il primo segmento istituzionale del nuovo Stato repubblicano. Nella banda infatti, per loro scelta, e con tutti i limiti del caso, in una logica che tende all'autogoverno, i singoli partigiani partecipano sovraneamente alla definizione degli obiettivi e allo svolgimento di compiti istituzionali complessi: non solo quello di gestire le armi, con la responsabilità che ne deriva, ma anche quella di governare i trasporti e i viveri, di istituire burocrazie comunali e tribunali, di prendere decisioni relative alle aree liberate (piccole o grandi che fossero) e, dall'estate del 1944, alle Repubbliche partigiane (Filippetta 2020, 72 e sgg.). Nelle bande insomma i partigiani non combattono soltanto, ma socializzano anche la loro riconquistata sovranità di singoli cittadini con altri singoli che, insieme a loro, procedono a realizzare «una nuova forma politica e un nuovo mondo comune»: un mondo, oltre il totalitarismo fascista e l'individualismo borghese, in cui rifondare «un nuovo senso dei rapporti umani» (Filippetta 2020, 75).

Lo aveva ben colto proprio Quazza. In una recensione del 1977 a *Resistenza e storia d'Italia* (1976), Vittorio Foa sottolineava che lo storico genovese non si era limitato a vedere nella Resistenza soltanto la fonte dell'«unità democratica fra partiti che rappresentano interessi diversi» (come facevano in molti in una congiuntura nella quale prendeva quota la soluzione del compromesso storico), ma anche un laboratorio di «strutture democratiche create alla base» (Foa 1980, 262). Per Quazza, che nella sua analisi metteva in luce «l'elemento conflittuale della società come dato determinante della storia politica» – e che proprio per questo negli anni Settanta veniva considerato «così pericoloso» –, quelle strutture erano da intendersi come microcosmi di democrazia diretta e potenziali «cellule di una nuova organizzazione sociale» (Foa 1980, 263). Erano cioè potenzialmente capaci – come si è detto – di liberare zone e di fondare nuove Repubbliche radicalmente democratiche.

2. La Resistenza come potere costituente e laboratorio collettivo dell'emancipazione

Secondo Filippetta nelle zone liberate e nelle Repubbliche partigiane prende infatti forma anche l'embrione di un nuovo ordine giuridico, inteso come il prodotto del potere costituente e come il progetto di una democrazia comune. In questo ordine giuridico «si incanala la vita della popolazione e si struttura ed esprime la partecipazione degli abitanti al governo delle comunità» (Foa 1980, 79). Gli ordini giuridici delle Repubbliche partigiane, la cui condizione di pos-

sibilità è appunto l'azione delle bande, vengono «instaurati in vista della creazione stabile e definitiva di un nuovo ordine costituzionale» (Filippetta 2020, 125). In questo senso, vanno letti come «momenti di un processo costituente» (Filippetta 2020, 125). Filippetta ricorda che per Carlo Levi il vero valore della Resistenza consisteva nell'aver rigenerato «la visione stessa del mondo, il senso del rapporto degli uomini con se stessi, con le cose e con il destino», ossia nell'aver inventato un nuovo modo di vivere insieme (Levi 2002, 61 e sgg.). Cancellando il velo di ogni rimozione passata e futura, bisogna sempre ricordare che in quell'invenzione ebbero un ruolo cruciale le tantissime donne che durante la Resistenza, intesa come «un grande movimento giovanile di disobbedienza e rivolta», colsero l'occasione «di sottrarsi ai ruoli tradizionali di angelo del focolare e di regina della casa»⁶. Levi avrebbe potuto pensare anche a tutto ciò, quando si spinse a sostenere che un'Assemblea Costituente – assolutamente necessaria per «legalizzare la trasformazione in corso nella vita italiana» – avrebbe avuto solo un senso trascurabile «se questa trasformazione non fosse almeno parzialmente, e nelle sue grandi linee, già attuata e iniziata nei fatti» (Levi 1944). È del resto dentro le sperimentazioni politiche della Resistenza che presero forma materiale (e simbolica) quei valori di autonomia, partecipazione, democrazia dal basso, pari dignità sociale, solidarietà tra uguali trasformatrice di un presente ingiusto, eguaglianza nella libertà, che entreranno poi alla Costituente attraverso il vissuto partigiano di molte/i costituenti, e che cimenteranno «il largo consenso che circonda i principi e i diritti fondamentali della prima parte della Costituzione» (Filippetta 2020, 227).

Prima della Costituente e prima dei partiti, quindi, è nell'«esperienza umana e giuridica della Resistenza» che va rinvenuta l'idea per cui la Costituzione repubblicana è prima di tutto «un progetto di liberazione e di emancipazione degli uomini e delle donne: un progetto di promozione della loro libertà, della loro responsabilità», oltre che della loro uguaglianza formale e sostanziale (Filippetta 2020, 227). Quel progetto viene direttamente dal tempo della guerra partigiana e trova la sua sintesi mirabile nell'art. 3 della Costituzione (in particolare del suo secondo comma): che, come scrisse Stefano Rodotà, è il «capolavoro istituzionale» di Lelio Basso condito dalla «fiduciosa sapienza giuridica» di Massimo Severo Giannini⁷. In fin dei conti – per dirla con Claudio Vercelli – la Resistenza è stata un «laboratorio collettivo dell'emancipazione». Secondo Vercelli il senso della lotta di liberazione (la sua «radice che non muore») è racchiuso nella capacità, in momenti di violenta transizione, «di

⁶ Filippetta 2025, 18. Sul punto, tra i tanti, cfr. Tobagi, 2022; Bravo e Bruzzone 1995; Lunadei 2023, 75-9; Berruti 2023, 82-4.

⁷ Rodotà 1989, 19. Sul punto cfr. Dogliani e Giorgi 2021, 93 e sgg. Si potrebbe sostenere che, con l'art. 3 della Costituzione, Basso tentava il superamento della differenza tra *bourgeois* e *citoyen* teorizzata da Marx nel suo scritto *Sulla questione ebraica*. Com'è noto in quel testo Marx criticava duramente il formalismo dei diritti umani e la logica del diritto moderno centrata sulla proprietà privata: una logica per la quale – scriveva – «non l'uomo come *citoyen*, bensì l'uomo come *bourgeois* viene considerato l'uomo vero e proprio» (Marx 2004, 195).

cercare nell'auto-organizzazione dal basso le risorse elementari per ricostruire il significato dell'esistenza» (Vercelli 2023). Da qui proviene anche l'idea di una sovranità popolare orizzontale che non sussume la sovranità dei singoli cittadini, ma la garantisce: l'idea, cioè, che si è sovrani perché si è cittadini. Sovranità popolare non equivale a «sovranità del Popolo». Se questa azzerava la sovranità dei singoli inglobandola in un soggetto collettivo metafisico che la rappresenta, quella la tutela intendendola come la potenza di agire politicamente riconquistata dai singoli cittadini: dalla moltitudine dei singoli cittadini che sta a fondamento di ogni potere democratico, che a sua volta deve trovare espressione nella partecipazione e nell'autogoverno (Baldissara 2026, 53-68).

In quest'accezione della sovranità popolare si è sovrani perché si è cittadini, e non si è cittadini senza la possibilità di raggiungere «il pieno sviluppo della persona umana» di cui parla appunto l'articolo 3 della Costituzione. Dalla Resistenza come laboratorio collettivo dell'emancipazione proviene quindi anche il senso della cittadinanza repubblicana che sta alla base del dettato costituzionale: una cittadinanza che non ha nulla a che vedere con l'appartenenza a una patria, a un'etnia, a una Nazione, a una lingua, a un suolo, ma che – a compensazione dell'«atomismo e della separatezza della politica liberale» (Filippetta 2020, 228) – contempla invece la partecipazione responsabile a un progetto di emancipazione collettiva che prevede la costruzione di un mondo comune di liberi e di eguali. In questo senso il 6 marzo del '47, alla Costituente, Basso sosterrà che i deputati lì presenti non stanno facendo «una Repubblica di individui astratti, una Repubblica di cittadini che abbiano solo un'unità giuridica»; stanno invece costruendo «la Repubblica, lo Stato in cui ciascuno partecipi attivamente per la propria opera, per la propria partecipazione effettiva, alla vita di tutti» (Basso 1947, 1824). Questa cittadinanza repubblicana e questa sovranità popolare, che si contrappongono non solo al fascismo ma anche all'Italia liberale, sembrano davvero essere «la formalizzazione finale del diritto scritto dai fucili partigiani» (Filippetta 2020, 227). È nell'«esperienza umana e giuridica della Resistenza», nel suo carattere rivoluzionario, che va cioè ricercato il vero nucleo del potere costituente della democrazia repubblicana: la «Costituzione dei fucili» e delle bande anticipa dunque quella dei partiti, e ne scolpisce i caratteri originari (Filippetta 2020, 66 e sgg.).

Certo, come ha scritto Giovanni De Luna, «senza i partiti e il loro ruolo, subito decisivo anche nell'Italia del Sud, le bande e il CLNAI che le rappresentava non sarebbero riusciti a incidere sulla politica nazionale». A ragione De Luna sostiene che «il passaggio dalla banda ai partiti, dal locale al nazionale, non fu indolore né facile» e che dopo la fine della guerra «le istanze di sovranità armata che le varie formazioni partigiane avevano incarnato furono inglobate in strategie politiche più complesse e articolate». Dopo il 25 aprile 1945 e la consegna delle armi da parte degli insorti, ad esempio – continua De Luna –,

i partiti “delle tessere” soppiantarono quelli “dei fucili”, vincoli e compatibilità istituzionali divennero prioritari e, proprio attraverso i partiti, lo Stato appena ricostruito si riappropriò della sua piena sovranità (De Luna 2018).

Le cose andarono effettivamente così. Questo però non toglie che quei partiti e il CLN «devono la loro legittimazione alle bande partigiane», che operarono come «contenitori delle sovranità individuali dei singoli» e come incubatori dei «principi fondamentali dell'ordine giuridico della Resistenza» (Filippetta 2020, 220 e sgg.). E non toglie nemmeno che quei principi fondamentali di «autonomia, autogoverno, sovranità popolare come sovranità dei singoli cittadini», entreranno all'Assemblea Costituente non solo per mezzo delle gambe dei partiti ma anche per mezzo di quelle dei singoli costituenti. E del resto molti di loro avevano fatto e/o vissuto la Resistenza, restando profondamente segnati nella coscienza proprio da quei principi, oltre che dalla rottura che essi marcano con la precedente storia d'Italia. Anche per questo la Costituzione non è solo una serie di disposizioni sulla forma di governo o sul modo di approvare leggi e regolamenti – tutte cose peraltro decisive e niente affatto scontate –, ma è innanzitutto un progetto democratico socialmente emancipatorio: un progetto che ha il proprio nucleo costituente nella Resistenza. In un testo dedicato alla figura di Arrigo Boldrini (il comandante Bulow), è Carlo Galli a rimarcarlo opportunamente. Soffermandosi sul nesso tra potere costituente e Resistenza, Galli scrive infatti che quest'ultima è stata «solo formalmente l'esercizio di un potere politico-militare delegato al CLN dal regno del Sud». Nella sostanza la Resistenza è stata invece l'«attivazione autonoma di un potere costituente popolare che è stato supremamente politico, persino al di là della consapevolezza soggettiva dei suoi protagonisti». Nella Resistenza quindi è emersa spontaneamente «quella legittimità che in seguito ha trovato espressione formale e compiuta nell'Assemblea costituente e nella Costituzione repubblicana» (Galli 2015). Nel *maelstrom* dello stato di eccezione in cui dopo l'8 settembre è precipitato l'ordine politico precedente, la Resistenza è stata cioè la guerra rivoluzionaria capace di attivare l'energia politica che ha prodotto un nuovo ordine.

Come ci ha insegnato Claudio Pavone, però, la Resistenza fu tre guerre in una: la *guerra patriottica* di liberazione nazionale, che ebbe per nemico l'invasore tedesco nazista e per obiettivo «la liberazione del territorio nazionale da una dominazione straniera»⁸; la lacerante *guerra civile*, che ebbe per nemico il fascista e per obiettivo «la liberazione del popolo italiano dal fascismo come fenomeno autoctono»; la *guerra di classe*, che tanti partigiani socialisti, comunisti, azionisti combatterono avendo come nemico principale il «padrone» (i proprietari delle fabbriche o «gli agrari che avevano finanziato gli squadristi e se ne erano avvalsi») e per obiettivo uno sbocco non capitalista o anticapitalista del conflitto (Pavone 2016, 16-22). Nel perseguimento di quest'obiettivo – scrive Pavone – «dentro una grande speranza di palingenesi sociale» si mescolavano il «fascino del modello sovietico» e l'aspirazione «a un socialismo nuovo e diverso che evitasse le degenerazioni burocratiche e repressive avvenute in Urss»: un socialismo che «sapesse reinterpretare anche la libertà e la democrazia, come

⁸ I «fazzoletti azzurri» del generale Mauri nel Monferrato e nelle Langhe, le «Brigate Osoppo» nel Friuli, le «Fiamme verdi» nel bresciano combatterono, ad esempio, solo questa guerra patriottica.

per esempio propugnavano il Partito d'Azione e alcune correnti socialiste»⁹. Di queste tre guerre, le prime due hanno vinto e la terza ha perso. Ma non del tutto. Ha lasciato infatti traccia negli articoli «sociali» della Costituzione: gli art.1¹⁰, 2¹¹ e 3¹², il primo comma dell'art. 4¹³, gli articoli 41¹⁴, 43¹⁵, 49¹⁶ e 53¹⁷, per citare solo i principali.

⁹ Pavone 2016, 23. È forse utile riportare qui le osservazioni critiche che Luciano Canfora mosse nei confronti di Pavone. Per Canfora (1993, 66-8), anche se è certamente vero che molti dei combattenti «affluiti nelle formazioni partigiane garibaldine [...] furono animati dal proposito e forse anche dalla persuasione che la guerra in atto dovesse o potesse concludersi con uno sbocco anti-capitalistico», nell'analisi di Pavone resterebbe in ombra il fatto che «questa non fu mai la parola d'ordine, l'obiettivo strategico, e nemmeno l'*arrière pensée*, del quadro dirigente dei comunisti nella Resistenza, e men che meno, ovviamente, di Togliatti». Sulla base di un'analisi del fascismo inteso come regime reazionario di massa, infatti, Togliatti poneva l'accento sul radicamento di massa del fascismo «come questione principale da risolvere, come tendenza negativa da invertire con una politica di larghe alleanze, non già di arroccamento settario». Secondo Canfora – simpatetico con le scelte togliattiane –, nel quadro più ampio della guerra civile europea in corso, i quadri dirigenti comunisti iscrissero la loro azione «negli equilibri e nei meccanismi dell'alleanza “tattica” tra “democrazie” e Urss», che escludevano un buon esito della guerra di classe. Di qui la scelta comunista di privilegiare la «guerra patriottica», che per Canfora era l'«unica scelta possibile nel quadro della grande coalizione». «Chi fuoriesce da quel quadro – conclude – finisce male: Markos in Grecia».

¹⁰ «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

¹¹ «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti individuali dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei diritti inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

¹² «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

¹³ «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto».

¹⁴ «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

¹⁵ «A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale».

¹⁶ «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

¹⁷ «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività».

3. Sulla «terza guerra» della Resistenza e sulla Costituzione come progetto di democrazia sociale

La terza guerra della Resistenza è quindi ben presente nella Costituzione repubblicana. Del resto quest'ultima, che è certamente «il frutto degli accordi e dei compromessi tra i partiti», non è stata scritta in un vuoto pneumatico, ma

dentro un *pieno* fatto delle grandi lotte dei lavoratori: lotte operaie e contadine che circondano i lavori della Costituente e che sono la diretta prosecuzione di quel protagonismo politico, sociale e solidale dei lavoratori che si era affermato con la Resistenza.

È da quelle grandi lotte operaie e contadine che nasce il «carattere solidaristico e lavorista della Costituzione repubblicana» (Filippetta 2022). Sono «lotte di comunità, e non solo di categoria», come quelle delle Officine meccaniche reggiane, delle Fonderie riunite di Modena, della Ducati, della Breda di Milano e delle Officine Galileo di Firenze. Tutte lotte che, durante la Resistenza – mentre fioriva l'attività militare delle bande partigiane –, furono anticipate dal protagonismo dei braccianti e dei mezzadri che nelle campagne si battevano «contro le requisizioni e gli ammassi nazi-fascisti», oltre che per ripartizioni e salari più giusti (Filippetta 2024, 15). E furono anticipate anche da un altro protagonismo: quello degli operai che scioperarono a partire dal marzo del 1943 e che occuparono le fabbriche durante l'insurrezione. Insomma, per comprendere la Resistenza non basta guardare alle formazioni partigiane. Occorre rivolgersi anche alla mobilitazione nelle campagne e nelle fabbriche, a loro volta connesse a un più diffuso «antifascismo esistenziale» che – come ha scritto Quazza – si manifesta con «caratteri più propriamente morali per i giovani provenienti dai ceti medi e più specificatamente di classe per gli operai e i contadini» (Quazza 1976, 105 e 115-16). D'altro canto, pur apparendo spesso spontaneo e prepolitico, l'antifascismo esistenziale della Resistenza non ha nulla di generico perché nasce da ben precise «condizioni di esistenza, cioè sociali, di classe» (Quazza 1976, 106; sul punto cfr. Colombini 2025, 63). Per questo, sulla scia di Quazza, a proposito degli scioperi del marzo del 1943 Filippetta ha parlato di un «protagonismo operaio» spontaneo che si manifesta «come antifascismo esistenziale di classe prodotto dalle condizioni di ingiustizia, di miseria, di fame e di sfruttamento determinate dalla guerra voluta dal regime» (Filippetta 2023).

Anche per questo alla Costituente si discuterà di lavoro. In un confronto serrato tra chi lo concepiva come forza integrativa o «cemento etico» funzionale a una società di mercato interclassista depurata dal conflitto (come molti costituenti democristiani: Fanfani e il neo-tomista La Pira ad esempio) e chi invece lo concepiva come fonte di cittadinanza, di appartenenza di classe e quindi di partecipazione conflittuale alla vita democratica (come in modi diversi Lelio Basso, Vittorio Foa e Palmiro Togliatti), la Costituzione viene scritta dentro questo incandescente «crogiuolo di protagonismo sociale dei lavoratori»¹⁸. La dimensione progettuale

¹⁸ Filippetta 2022. Per la ricostruzione del dibattito sul lavoro alla Costituente, cfr. Urbinati 2017, 103 e sgg.

le della Costituzione nasce quindi anche dallo spirito delle lotte di classe e viene scritta come un atto di protesta contro le ingiustizie del presente. È anche per questo (forse soprattutto per questo) che la Costituzione punta a rompere con quelle ingiustizie, attribuendo un ruolo centrale ai diritti sociali e formulando un progetto di democrazia sociale da edificare all'insegna del principio di uguaglianza. Se durante i cosiddetti Trenta gloriosi questo progetto è stato parzialmente messo in forma attraverso la costruzione dello Stato sociale e dei diritti del lavoro, nei successivi Trenta ingloriosi – come li ha definiti Jacques Rancière (Rancière 2022) – il progetto costituzionale è stato messo pesantemente sotto attacco da quello che è stato chiamato un «liberalismo senza moderazione»: un neoliberalismo che ha prodotto la crescente privatizzazione dei beni pubblici, la massiccia erosione del welfare, la precarizzazione del lavoro come norma, la neutralizzazione di politiche sociali che nel tempo avrebbero dovuto edificare e consolidare «il “noi” politico, la sovranità democratica nazionale» (Urbinati 2020, 53).

Quelli a cui si è appena accennato sono processi sovradeterminati dalla globalizzazione capitalista e dall'assiomatica austeritaria dell'Unione europea. A quest'ultimo proposito si pensi solo alla riforma dell'art. 81 della Costituzione, che nel 2012 ha costituzionalizzato il pareggio di bilancio recependo le indicazioni del Fiscal Compact con cui l'Ue rispondeva alla crisi del 2011 irrigidendo l'*austerità* (sul punto, cfr. Amendola 2016). Queste ed altre dinamiche affini hanno generato le condizioni di possibilità per l'emergenza di quel «nazionalismo dei vulnerabili» che oggi un po' ovunque alimenta i neo-populismi e i sovranismi (Urbinati 2020, 53). Nei decenni dell'età neoliberale il progetto costituzionale di una democrazia sociale fondata sulla libertà e l'uguaglianza sostanziale dei *molti* è stato progressivamente disattivato dai *pochi* che detenevano il monopolio politico della decisione. E il processo di «de-democratizzazione» è avanzato speditamente (Balibar 2012; Brown 2015). Dopo una profonda trasformazione della «costituzione in senso materiale» – per dirla con Costantino Mortati (1988) –, la cronaca ci informa quasi quotidianamente dei propositi (non certo inediti) di regolare regressivamente i conti con la Costituzione formale e con la Repubblica parlamentare: «alla ricerca del “sacro Graal” della governabilità»¹⁹. Non dobbiamo dimenticare che, agli albori dell'età neoliberale, nel 1975, il termine «governabilità» ebbe un ruolo di primo rilievo nel celebre rapporto sulla democrazia della Trilateral Commission nel 1975 (Crozier, Huntington, e Watanuki 1977). In risposta alle lotte e ai movimenti degli anni Sessanta e Settanta, quel rapporto mirava notoriamente a realizzare un disegno di democrazia minima e puramente elettorale di cui oggi vediamo le ultime tappe. Il Rapporto aveva l'obiettivo di farla finita con la democrazia sociale e partecipativa delle costituzioni post-belliche, individuata esplicitamente come causa della crisi degli anni Settanta e come patologia dei sistemi democratici. A questa democrazia sociale la

¹⁹ Urbinati 2020, 65-7; 2023; e per il caso italiano, Urbinati 2017, 112 e sgg. Sulla questione della «governabilità», applicata al recente disegno di legge sul premierato elettivo del governo italiano, cfr. Galli 2023, 114-23.

Trilaterale ne opponeva un'altra: una democrazia della governabilità, appunto, depurata dal conflitto e dalle richieste di maggiore rappresentatività dei soggetti sociali. Ne emergeva la *silhouette* di una postdemocrazia dell'«apatia», sentimento che il Rapporto considerava necessario al «funzionamento efficace di un sistema politico democratico» (Crozier, Huntington, e Watanuki 1977, 123): una postdemocrazia capace di disciplinare i parlamenti e di accelerare i processi di esecutivizzazione del comando come richiesto dall'accumulazione capitalistica.

Di fronte a uno stato di cose ormai dispiegatamente postdemocratico, e di fronte all'ascesa prepotente del postfascismo neoliberale, ci si può chiedere quale sia oggi la postura intellettuale da tenere nei confronti della Costituzione repubblicana²⁰. I suoi articoli sociali, che discendono in linea diretta dalla «terza guerra» della Resistenza, ci invitano ancora a intenderla come il programma mai realizzato di «una nuova democrazia economica e di un nuovo ordine sociale»²¹. Questo programma rischia di essere definitivamente sconfitto da forze che mirano a cancellare la natura antifascista, costituente, rivoluzionaria della Resistenza. Alla Costituente, però, quella natura oggi sotto tiro non era chiara soltanto ai deputati della sinistra ma anche al giovane Aldo Moro, che in un discorso tenuto il 13 marzo 1947 esortava a non

dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella Resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della Resistenza e della *guerra rivoluzionaria* ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale (Moro 1947, 2040, corsivo mio).

E, con un monito particolarmente attuale, Moro aggiungeva:

guai a noi, se per una malintesa preoccupazione di serbare appunto pura la nostra Costituzione da una infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa *sostanza comune* che ci unisce e la necessità di un raccordo alla situazione storica nella quale questa Costituzione italiana si pone (Moro 1947, 2040, corsivo mio).

Rilanciando la necessità di rifarsi oggi a questa sostanza comune, e alla profonda cesura storica che la Resistenza ha rappresentato, Aldo Tortorella – il partigiano Alessio – ha scritto che in Italia è in atto «il tentativo di seppellire definitivamente l'antifascismo costitutivo dell'identità della democrazia italiana» (Tortorella 2023). A questo tentativo – ha aggiunto opportunamente – non è il caso di opporre l'antifascismo banalizzato delle cerimonie ufficiali:

richiamarsi all'antifascismo serve infatti a poco se non lo si aggiorna legandolo ai bisogni e alle sofferenze dei lavoratori, senza nutrire la sua battaglia per la democrazia e per i diritti, se non è stimolo all'azione per la giustizia sociale (Tortorella 2023).

²⁰ Galli 2023. Per il concetto di «postfascismo», cfr. Traverso 2017 e Budraitskis 2023.

²¹ Favilli 2023. La Costituzione – aggiunge Favilli – «ha quasi sempre dovuto convivere con un ordine sociale che le era contraddittorio, un ordine sociale che veniva da lontano e che il fascismo non aveva interrotto bensì consolidato».

Per contribuire alla costruzione teorica di un antifascismo sociale, le studiose e gli studiosi potrebbero seguire il prezioso suggerimento di Walter Benjamin secondo cui le rivoluzioni sconfitte sono ancora cariche di potenzialità emancipatorie. Con un «balzo di tigre nel passato», lo storico materialista può sempre riscattarne l'istanza sovversiva, facendo di quelle rivoluzioni un'immagine dialettica capace di interrompere le miserie del presente e di riaprire alla ricchezza del possibile (Benjamin 1997, 47). È quello che cercarono di fare le donne e gli uomini della Resistenza: attraverso la guerra rivoluzionaria e le realizzazioni pratiche che in essa prendevano corpo, certo, ma anche attraverso le aspirazioni utopiche che spesso supplirono a un carente progetto economico, politico e istituzionale. In questo senso – parafrasando Koselleck (1986) – Pavone ha scritto che non di rado i resistenti vissero «il futuro come presente», affidando «alle anticipazioni e alle speranze» quello che le esperienze empiriche non erano «in grado di garantire». In questa dimensione utopica giocarono un ruolo importante i sentimenti, che nella Resistenza così spesso si intrecciarono «con richieste etiche, con abbozzi di elaborazioni teoriche, con richieste di garanzie esistenziali» (Pavone 1991, 579). Quelle richieste, che come scrisse Franco Fortini provenivano dall'«istanza rivoluzionaria e antiborghese» della Resistenza – dal suo essere non solo lotta di liberazione ma anche «conflitto di classe» e «fatto rivoluzionario» – restano a tutt'oggi irrealizzate²². È allora interessante sottolineare che, nella sua seconda tesi sul concetto di storia, Benjamin scriveva che quello che ci lega ai vinti è un «appuntamento misterioso»: come ogni generazione precedente «siamo stati attesi sulla terra» per realizzare quella «debole forza messianica a cui il passato ha diritto» (Benjamin 1997, 23). Non basta cioè rammemorare il dolore delle vittime del passato per redimerle dall'oblio. Come in un «patto segreto», infatti – chiosa Michael Löwy –, i vinti attendono da noi «anche la riparazione delle ingiustizie passate e il compimento della loro utopia sociale» (Löwy 2004, 46). Spetta a noi inverare il potenziale emancipatorio delle rivoluzioni sconfitte al fine di abolire lo stato di cose presente.

La Costituzione nata dalla Resistenza, nella quale la politica non si è data solo come realismo strategico ma anche come carica utopica (ossia come desiderio di «andare oltre in nome di un significato profondo che viene attribuito a un futuro intensamente desiderato») (Pavone 1991, 515), può essere allora pensata insieme alla Resistenza come una di quelle rivoluzioni: non tanto come rivoluzione mancata – fu notoriamente Piero Calamandrei a parlarne come di «una rivoluzione promessa» in cambio di una «rivoluzione mancata»²³ –,

²² Cfr. Fortini 1962, 12; 2006, 342. Sul punto mi permetto di rinviare a Simoncini 2025, 104-8.

²³ Com'è noto Calamandrei scrisse che, «per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa». Calamandrei 1966, 461. Qualche anno dopo chiari meglio cosa intendeva. «Purché l'estrema sinistra (e specialmente il partito comunista) accettasse i meccanismi "borghesi" della legalità parlamentare – aggiunse –, le forze "borghesi" non si opponevano a lasciare aperta verso l'incerto futuro questa via legalitaria di un graduale e pacifico rinnovamento sociale, di cui già era segnato l'indirizzo e riconosciuta in anticipo la legittimità». Calamandrei 1955, 215.

quanto appunto come rivoluzione sconfitta (nella sua dimensione di progetto sociale con tratti socialisti) ma ancora gravida di futuro: come una rivoluzione cioè che, al pari di tutte le altre sconfitte in passato, porta ancora in sé la forza di riaprire la storia e di rilanciarla verso il nuovo.

4. Questo volume

Nel testo di apertura Mauro Volpi esamina proprio il percorso che portò alla Costituzione e alla «creazione di una nuova forma di Stato profondamente diversa non solo da quella fascista-autoritaria, ma anche da quella statutaria-liberale». Per Volpi, in questa reinvenzione dell'Italia ebbero un ruolo assai importante la cultura giuridica e i giuristi. Questi ultimi furono infatti molto rilevanti sia nella fase «precostituente» – in cui vennero scritti Decreti Legislativi luogotenenziali che si avvalsero ampiamente del loro apporto tecnico –, sia nella fase «preparatoria» – quando ebbero una funzione importante in organi istituzionali come la Commissione per la riforma dell'amministrazione o il Ministero per la Costituente –, sia nella fase «assembleare», quando parteciparono numerosi alla Commissione per la Costituzione nata in seno all'Assemblea costituente e incaricata di predisporre un progetto di Costituzione: progetto in cui i partiti di massa legittimati dalla lotta antifascista ebbero il ruolo principale, ma in cui anche la cultura giuridica ne giocò uno assai importante. Fu in questa fase – ricorda Volpi – che la Costituzione iniziò a evidenziare la sua natura di «compromesso», inteso in modo non deteriore come quella «convergenza tra diverse concezioni politico-ideologiche su un terreno comune» che sia Palmiro Togliatti sia Aldo Moro, in modi diversi, auspicavano. Ma in questa convergenza non mancarono «momenti di divergenza» in cui alcuni costituenti giuristi si scontrarono tra loro, ad esempio sull'opportunità o meno di inserire un Preambolo in Costituzione o sul fatto che questa dovesse avere una natura antifascista – come volevano ancora (e sempre in modo diversi) Togliatti e Moro – o «afascista», secondo il parere minoritario dell'avvocato monarchico-liberale Roberto Lucifero. Più in generale Volpi evidenzia che i costituenti giuristi e la cultura giuridica furono molto rilevanti sia per la definizione dei diritti fondamentali – anche di quelli sociali teorizzati a partire dalla primazia del principio di eguaglianza (un terreno su cui si incontrarono il comunitarismo sociale cattolico della DC e quello socialista delle sinistre, con il ruolo fondamentale di Basso e La Pira) –, sia per la definizione della forma di governo – su quella presidenziale, a cui era favorevole Calamandrei, si impose come sappiamo quella parlamentare proposta da Mortati (con i limiti e i contrappesi che Volpi illustra); sia per la definizione degli istituti di garanzia – in particolare il Presidente della Repubblica, l'organizzazione e il funzionamento della magistratura e della Corte costituzionale, la natura rigida della Costituzione nata dalla Resistenza. Molte delle cui linee fondamentali – conclude Volpi – «richiedono ancora di essere pienamente attuate».

E dalla Resistenza (ma anche dall'8 settembre) prende le mosse anche il contributo di Simonetta Soldani. Con la Resistenza inizia infatti «la storia del-

la “nostra” Italia antifascista, democratica, repubblicana» e, in questo inizio, le donne ebbero un ruolo fondamentale. Soldani però non si sofferma su questo ruolo, già ben analizzato dalla storiografia, ma sceglie di indagare il «guado» che le italiane attraversarono tra il 1943 e il 1948 (tra Resistenza e Ricostruzione) a partire da due importanti figure della cultura italiana: Alba de Céspedes e Anna Garofalo. De Céspedes fonderà la rivista mensile *Mercurio*, che dirigerà – in un’ottica laica e liberal-socialista – facendone la «palestra» e il «terreno di incontro di uomini e donne partecipi delle nuove istanze di libertà che si stavano disegnando per il paese». Nel numero della rivista pubblicato nel dicembre del 1944, de Céspedes coglierà acutamente la natura di «guerra civile» della Resistenza: una guerra «aspra, ardita e meravigliosa», a cui l’Italia per la scrittrice partigiana deve la sua *vera vittoria*. Ma di lì a poco de Céspedes riconoscerà lucidamente che, subito dopo quella «vittoria», in Italia si sono affermate tendenze e scelte che hanno vanificato «alcune delle speranze che ci avevano sostenuto nel tempo della Resistenza». Ciononostante, anche dopo i risultati del voto del 18 aprile 1948 – che rappresentano la «tomba delle speranze di un rinnovamento radicale dell’Italia», scrive Soldani –, de Céspedes scriverà su *Mercurio* parole fiduciose nella Ricostruzione in risposta al celebre e sconfortato “Discorso sulle donne” di Natalia Ginzburg, pubblicato sull’ultimo numero della rivista. Dell’altra figura femminile indagata nel testo – quella di Anna Garofalo – a Soldani interessa invece *Parole di una donna*: la trasmissione radiofonica che Garofalo condusse dal 1944 con il sostegno dello Psychological Warfare Branch statunitense. Il significato della trasmissione viene ricostruito da Soldani attraverso le parole con cui Garofalo ne parla in un libro del 1955: parole che ricordano lo scandalo provocato dal fatto di essersi focalizzata sulla «disperante quotidianità delle “donne qualunque”» e sulla «prostituzione dilagante nelle vie della capitale»; oltre che dal fatto di avere tentato di coinvolgere le ascoltatrici «nell’auspicato processo di rinnovamento dei costumi» rivolgendosi *politicamente* a loro come a delle cittadine a pieno titolo. Le esperienze a cui dettero vita de Céspedes e Garofalo – scrive Soldani – ebbero tratti assolutamente eccezionali e innovativi, se le si confronta con i connotati della popolazione femminile dell’Italia del tempo: connotati, a cui è dedicata l’ultima parte del saggio, che rimandano infatti a una condizione deficitaria sotto molti punti di vista e a un «ritorno al conformismo» in virtù del quale – fin dalla prima Ricostruzione e nonostante la «concessione» del diritto di voto – la donna tornerà ad essere stereotipicamente rappresentata come incapace di autonomia e inadatta «per natura» alla vita politica.

Nel suo contributo, Filippo Focardi mostra come in Italia due immagini stereotipiche abbiano dominato a lungo anche la memoria della Seconda guerra mondiale e della Resistenza. Queste due immagini sono, da una parte, il «mito della Resistenza» – un mito corale ed epico che esaltava l’idea secondo cui «tutti gli italiani fecero la Resistenza» e «l’Italia si è liberata dal fascismo da sola» (Fontegher Bologna 2025, 5) – e, dall’altra, la demonizzazione del «cattivo tedesco» a cui veniva opposto il «bravo italiano». La coppia stereotipica «cattivo tedesco»/«bravo italiano», sostiene Focardi, poggiava su un nucleo

di verità ed è servita sia a costruire l'immagine di un popolo italiano pacifico e a-fascista – un popolo di «salvatori di ebrei», in fin dei conti «vittima del fascismo e dell'invasa guerra di Mussolini» – sia a produrre un comodo «alibi per scagionare l'Italia da ogni colpa per la guerra dell'Asse e le sue atrocità». Fin dalla firma dell'armistizio – continua Focardi –, il composito fronte antifascista (Comitato di liberazione nazionale compreso) produsse una narrazione della Seconda guerra mondiale che metteva al centro la contrapposizione fra Italia e Germania per «ottenere autolegittimazione politica, attuare un'efficace mobilitazione bellica antigermanica e, soprattutto, salvaguardare gli interessi nazionali minacciati dal rischio di una pace punitiva». Del resto il terreno per il buon funzionamento della coppia bravo italiano/cattivo tedesco era già stato arato dalla propaganda degli Alleati. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, questi avevano infatti spinto sulla distinzione «fra l'innocente e pacifico popolo italiano e il regime fascista», identificando Mussolini come «unico responsabile per aver precipitato il paese nelle sofferenze della guerra per smania di grandezza e sudditanza al Terzo Reich». In questo quadro, i tedeschi venivano dipinti come combattenti fanatici, falsi alleati e da sempre crudeli nemici del popolo italiano. La propaganda alleata riattivava così profondi motivi antigermanici diffusi fin dal Risorgimento nell'immaginario collettivo nazionale: motivi condivisi trasversalmente, al punto che durante la lotta di liberazione anche Togliatti – alimentando una concezione della Resistenza come «secondo Risorgimento» – poté chiamare alla «“guerra sacra di liberazione” contro l'“odiato tedesco”, nostro “nemico secolare”». Focardi conclude sostenendo che, se è vero che «ormai la storiografia italiana e quella internazionale hanno sfatato il mito del “bravo italiano”», il ricordo delle violenze commesse dagli italiani non è ancora entrato nel calendario civile. E ancora oggi non disponiamo di una memoria davvero «capace di andare oltre miti fin troppo abusati».

A costruire una memoria alternativa ha senz'altro contribuito il cinema neorealista, a cui Gian Piero Brunetta dedica il suo testo. Si parte da *Roma città aperta* e dalle parole con cui Francesco – rispondendo a Pina (Anna Magnani) in uno dei più bei dialoghi del film – afferma che presto la guerra finirà: che «tornerà pure la primavera e sarà più bella delle altre, perché siamo liberi», perché «lottiamo per una cosa che deve venire, che non può non venire». In questo senso – sostiene Brunetta – *Roma città aperta* muove i primi passi verso quei «cammini della speranza» che segnano profondamente la tonalità emotiva della Resistenza e poi della Ricostruzione. Mostrando a tutti «che cosa diavolo c'era capitato in quei vicini mesi terribili» – come scrive Alberto Asor Rosa in un romanzo nel quale racconta il modo in cui vide il film da bambino –, *Roma città aperta* crea «una specie di circolazione naturale tra vita della platea e dello schermo che non si era mai vista nel cinema precedente». La celebre sequenza della morte di Pina viene letta nel testo come una fonte storica «assai rappresentativa dello spirito della Resistenza»: una Resistenza nata dal basso, da «gente che magari fino a poco tempo prima non era abitata da alcun desiderio di lotta, stava alla finestra a vedere cosa succedeva, era nella zona grigia».

E che ora invece, come Pina, sceglie di giocarsi la vita per non perdere le ragioni del vivere. Lo spirito profondo della Resistenza – sostiene Brunetta – sta proprio in questa scelta radicale con cui una moltitudine di individui rispose a quell'*intollerabile* che privava di senso la vita. Anche, e forse soprattutto per questo, il neorealismo – «cinema che parte dalle macerie» e che si fa «Arte-Guida per la cultura italiana» – andrà incontro al mondo e diventerà «il migliore ambasciatore di un'Italia che deve ristabilire i suoi rapporti internazionali su nuove basi». Nel 1948 rinasce Cinecittà – sulla cui precedente destinazione a campo profughi Brunetta si sofferma nel testo – e questo «accelera in modo potente il processo di ripresa di tutta l'industria cinematografica nazionale»: una ripresa fortemente segnata dall'influenza del neorealismo. Che, conclude Brunetta, è nato come punto di confluenza di autori molto diversi tra loro uniti «nello stesso campo di tensione da uno spirito comune»: lo spirito che li ha spinti a filmare «le cose e le lacrime delle cose», ma anche a raccontare storie in cui le persone comuni diventano protagoniste di un *cammino della speranza* che condurrà lungo i sentieri della Ricostruzione.

La Ricostruzione è al centro dell'originale ricerca con cui David Bidussa contribuisce al volume. Nel suo testo le dinamiche culturali del dopoguerra sono indagate a partire da quattro laboratori diversi ma accomunati «dalla consapevolezza che "ricominciare" deve far rima con "rinnovare"»: la metamorfosi della rivista di cultura; la costruzione dei centri di documentazione; la nascita del libro tascabile; il laboratorio di Franco Venturi. Tutti laboratori che indicano alcuni dei modi più significativi in cui prende forma la ricostruzione della cultura italiana. Le riviste culturali – scrive Bidussa citando Luisa Mangoni – continuano a voler «segnare un ruolo pubblico», ma nell'Italia repubblicana tendono a presentarsi non più come un semplice «*sostituto* dell'organizzazione politica» bensì come strumento che intrattiene un rapporto «con l'area politica di riferimento». Per Bidussa nel periodo della Ricostruzione solo *Belfagor* risponde pienamente a questa funzione: né rivista degli intellettuali né rivista di partito, essa è a tutti gli effetti «una rivista culturale come esercizio di riflessione pubblica», il cui duplice scopo è aprire a un rinnovamento delle discipline e «costruire cultura». A questo mirano, nel clima della Ricostruzione, anche i centri di documentazione come la Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli. Bidussa spiega che essa è nata nel 1949 non come una semplice biblioteca, ma come l'esito di un progetto finalizzato a costituire un archivio capace di raccogliere ogni genere di materiale idoneo a documentare la storia del socialismo: un archivio che non doveva limitarsi a definire ciò che del passato socialista «andava salvato», ma doveva anche stabilire ciò che del passato avrebbe potuto contribuire a un «rinnovamento» nelle domande e nello sguardo di ricostruzione». Nella Ricostruzione – continua Bidussa – cambia anche il senso dei libri. Nasce un'editoria che, nell'ottica dell'«emancipazione individuale e sociale dei lettori», promuove il tascabile non tanto per abbassare il tasso di analfabetismo ancora elevato, quanto per offrire letture di formazione a un pubblico che ora le richiede (è il caso dei classici a basso costo pubblicati dalla «Biblioteca Universale Rizzo-

li" - BUR) e/o per aggiornare e formare politicamente nuovi lettori militanti attraverso il romanzo sociale, la memorialistica o libri di attualità (come nel caso della "Cooperativa del libro popolare" - COLIP, iniziativa editoriale vicina al PCI). Bidussa ritrova la stessa tensione emancipatoria nel laboratorio di Franco Venturi che, nel suo travagliato rapporto con l'U.R.S.S. – a partire da *Socialismo di oggi e di domani* (1943), ben prima della morte di Stalin – inaugura un cantiere di questioni politiche e culturali mirante «a rifondare, più che a ripensare, una idea e una cultura di sinistra». O se si vuole, a riprendere il ragionamento «su come pensare una filosofia politica dell'emancipazione»: un «socialismo delle autonomie», per dirla con Vittorio Foa.

A chiudere il volume è un'articolata riflessione di Carlo Olmo sulla dialettica tra distruzione e ricostruzione. Olmo parte dalla *Storia naturale della distruzione* di Wienfried Sebald, il libro qui preso a modello per indagare il modo in cui la distruzione delle città, con i bombardamenti a tappeto della Seconda guerra mondiale, ha prodotto «una paralisi della capacità razionale ed emotiva di quanti si sono trovati coinvolti» e al contempo la «protezione» delle élites che si sono salvate: élites che poi hanno spesso guidato la Ricostruzione (magari all'insegna dell'ideologia del «dove era, come era»). Si tratta di un paradosso solo apparente, ma sconcertante – scrive Olmo –, per cui la paralisi razionale ed emotiva delle popolazioni colpite dalla distruzione nasce in ultima analisi «dalla morte rituale della città»: da quell'«urbicidio» che poi richiede la Ricostruzione. Secondo le logiche di una beffarda «continuità», la Ricostruzione viene realizzata quindi quasi per necessità dalle élites che riescono a salvarsi dalle epurazioni seguite alla distruzione. È ciò che è avvenuto nel caso della ricostruzione urbanistica e architettonica in Italia, scrive Olmo. All'insegna del rapporto tra rendita e profitto, infatti, il complesso sistema che dirige le pratiche costruttive ricorrerà «a personaggi tutti interni agli apparati o alle scuole precedenti alla guerra». E non solo farà dell'industria delle costruzioni «il *filter* sociale ed economico della ricostruzione», ma affiderà la guida decisionale di pezzi fondamentali dell'intero processo proprio a personaggi che avranno un ruolo principale nel «Piano Ina-Casa», ad esempio. Saranno alcuni di loro a scriverne le regole e a comporre il comitato nazionale «chiamato a controllare la messa in pratica di investimenti che resteranno i maggiori che l'Italia mai farà in edilizia pubblica». E questa stagione di reali investimenti dello Stato sulla casa, unica nella storia d'Italia, procederà conformemente «al conservatorismo effettuale che tutta la ricostruzione seguirà». Nessun passaggio dei lavori della Costituente – scrive Olmo – coglierà quello che stava accadendo «nel "ventre molle" dello Stato Italiano». E si può quindi concludere che «il distacco del Paese reale dal paese immaginato (soprattutto [...] dall'articolo 9 della Costituzione) inizi dagli stessi anni della ricostruzione». Fin da subito, cioè, chi ricostruisce il paese va in una direzione e chi scrive la Costituzione va in quella opposta. Di fronte a questo semplice dato genealogico, il distacco dalla Costituzione a cui oggi assistiamo – un distacco che non smette di aumentare e di prendere la forma di uno smantellamento progressivo – è tutt'altro che sorprendente.

Riferimenti bibliografici

- Amendola, A. 2016. *Costituzioni precarie*. Roma: Manifestolibri.
- Baldissara, L. 2026. "Dalle armi..." In Baldissara L., e Urbinati N., *Nata democratica. Dalla lotta partigiana alla Costituzione*. Bologna: il Mulino.
- Balibar, É. 2012. *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Basso, L. 1947. "Assemblea Costituente, Seduta pomeridiana di giovedì 6 marzo 1947."
- Benjamin, W. 1997 (1940). *Tesi sul concetto di storia*. Torino: Einaudi.
- Berruti, B. 2023. "L'8 settembre delle donne." *Jacobin* 20: 82-4.
- Bobbio, N. 1997. *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Bravo, A., e A. M. Bruzzone. 1995. *In guerra senza armi*. Roma-Bari: Laterza.
- Brown, W. 2015. *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*. New York: Zone Books.
- Budraitskis, I. 2023. "Il post-fascismo globale e la guerra in Ucraina: intervista a Enzo Traverso." *Dinamo Press*, 30 maggio.
- Calamandrei, P. 1955. "La Costituzione." In *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, 215. Bari: Laterza.
- Calamandrei, P. 1966. "Cenni sulla Costituente e i suoi lavori" (1950). In *Scritti e discorsi politici, II. Discorsi parlamentari e politica costituzionale*, 461. Firenze: La Nuova Italia.
- Canfora, L. 1993. "Le «tre guerre» della Resistenza italiana." In *Della guerra civile*, 66-8. Roma: Manifestolibri.
- Cavalleri, M. 2015. *La Resistenza al nazi-fascismo. Un'antropologia etica*. Milano: Mimesis.
- Colombini, C. 2017. "Resistenza e storia d'Italia 1976-2016: un libro e il suo presente." *Laboratorio Mezzosecolo*.
- Colombini, C. 2023. *Storia passionale della guerra partigiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Crozier, M. J., S. P. Huntington, e J. Watanuki. 1977. *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale* (1975). Milano: FrancoAngeli.
- De Felice, R. 1995. *Rosso e Nero*. Milano: Baldini & Castoldi.
- De Luna, G. 2015. *La Resistenza perfetta*. Milano: Feltrinelli.
- De Luna, G. 2018. "La Costituzione figlia delle bande partigiane. E gli italiani si ripresero la sovranità." *La Stampa*, 20 novembre.
- Dogliani, M., e C. Giorgi. 2021. *Art. 3*. Roma: Carocci.
- Favilli, P. 2023. "Con coerenza Meloni continua a parlare alla fiamma." *Il manifesto*, 15 aprile.
- Ferrajoli, L. 2017. "Articolo uno: lavoro e sovranità popolare." In *Lavoro e cittadinanza. Dalla Costituente alla flessibilità*, a cura di L. Baldissara, e M. Battini, 14-29. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Filippetta, G. 2017. "Guido Quazza: Resistenza, Costituzione, democrazia a venire." *Laboratorio Mezzosecolo*.
- Filippetta, G. 2020. *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*. Milano: Feltrinelli.
- Filippetta, G. 2022. "Intervento alla presentazione di M. Tronti, *La saggezza della lotta*." *IsrecPiacenza*, YouTube, 18 maggio.
- Filippetta, G. 2023. "Il sogno di una cosa: emancipazione, Resistenza, Costituzione." In *Per un atlante della memoria operaia*, a cura di L. Teodonio, e M. Tronti, 83. Roma: DeriveApprodi.
- Filippetta, G. 2024. *La Repubblica senza Stato. L'esilio della Costituzione e le origini della strategia della tensione*. Milano: Feltrinelli.

- Filippetta, G. 2025. "Disobbedire." In *Disobbedire, combattere, sognare. Tre lezioni sulla Resistenza italiana*, a cura di G. Filippetta, I. Insolubile, e C. Colombini, 13. Pisa: Ets.
- Foa, V. 1980. "La Resistenza di Guido Quazza." In *Per una storia del movimento operaio*, 262. Torino: Einaudi.
- Fontegher Bologna, S. 2023. *Alcune note sulla questione dei ceti medi e dell'estremismo di destra dal dopoguerra ad oggi*. Trieste: Asterios.
- Fontegher Bologna, S. 2025. "Come e perché l'estrema destra è arrivata al potere in Italia, ovvero la dissoluzione delle classi sociali." *www.officinaprimomaggio.eu*, settembre.
- Fortini, F. 1962. "Una dichiarazione di Fortini." *Quaderni piacentini* 2-3: 12.
- Fortini, F. 2006. "La Resistenza" (1965). In *Un giorno o l'altro*. Macerata: Quodlibet.
- Galli, C. 2015. "Arrigo Boldrini e l'idea della democrazia includente." *Patria indipendente*, 16 ottobre.
- Galli, C. 2023. *La destra al potere*. Milano: Raffaello Cortina.
- Galli della Loggia, E. 1996. "Resistenza, così è morta la patria." *Corriere della Sera*, 9 marzo.
- Galli della Loggia, E. 2003. *La morte della patria*. Roma-Bari: Laterza.
- Koselleck, R. 1986. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*. Genova: Marietti.
- Levi, C. 1944. "La Costituente." *La nazione del popolo*, 6 ottobre.
- Levi, C. 2002. "A Firenze, dieci anni fa. Un'alba d'agosto." In *Le tracce della memoria*, 61 sgg. Roma: Donzelli.
- Löwy, M. 2004. *Segnalatore d'incendio*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lunadei, S. 2023. "La Resistenza al femminile dimenticata." *Jacobin* 20: 75-9.
- Marx, K. 2004. "Sulla questione ebraica" (1844). In *La questione ebraica*, a cura di B. Bauer, e K. Marx, 195. Roma: Manifestolibri.
- Mortati, C. 1988 (1940). *La costituzione in senso materiale*. Milano: Giuffrè.
- Moro, A. 1947. "Intervento all'Assemblea Costituente, seduta di giovedì 13 marzo 1947." https://documenti.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed060/sed060.pdf (2026-03-18).
- Pavone, C. 1991. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pavone, C. 2016. "Il movimento di liberazione e le tre guerre." In *Conoscere la Resistenza*, a cura di F. Fortini, C. Pavone, e G. Rondolino, 16-22. Firenze: Unicopli.
- Peli, S. 2004. *La Resistenza in Italia. Storia e critica*. Torino: Einaudi.
- Quazza, G. 1976. *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*. Milano: Feltrinelli.
- Rancière, J. 2022. *Les trente inglorieuses. Scènes politiques*. Paris: La fabrique.
- Rodotà, S. 1989. "Lelio Basso: la vocazione costituente." In *Annali della fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco*, vol. X, 19. Bologna: Il Mulino.
- Satta, S. 2003. *De Profundis*. Nuoro: Ilisso.
- Simoncini, A. 2025. "Futuro (e) passato. Pasolini e Fortini di fronte alla «grande trasformazione»." In *Pasolini nel mondo. Mito, tradizione, immagini*, a cura di S. Cingari, e S. Sgavichia. Milano: Mimesis.
- Tobagi, B. 2022. *La Resistenza delle donne*. Torino: Einaudi.
- Tortorella, A. 2023. "Ora serve un antifascismo popolare." *Domani*, 25 aprile.
- Traverso, E. 2017. *I nuovi volti del fascismo*. Verona: Ombre Corte.
- Urbinati, N. 2017. *Articolo 1*. Roma: Carocci.
- Urbinati, N. 2020. *Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza.
- Urbinati, N. 2021. "La Rivoluzione dimenticata alle origini della Repubblica italiana." *Libertàgiustizia*, 7 giugno.

Urbinati, N. 2023. “La governabilità eretta a mito è diventata un incubo.” *Domani*, 9 maggio.

Vercelli, C. 2023. “Il laboratorio collettivo dell’emancipazione.” *Il manifesto*, 25 aprile.

Il ruolo della cultura giuridica tra Liberazione e Costituzione

Mauro Volpi

1. Premessa

Ritengo indispensabile spiegare la ragione del tema scelto, che dipende non solo dalla mia personale specializzazione scientifica, ma anche dall'innegabile importanza del ruolo svolto dai giuristi nel percorso che è sfociato nell'entrata in vigore della Costituzione. Molti degli studi su tale fase storico-costituzionale hanno messo l'accento sul ruolo dei partiti e dei rapporti politici. Non è mia intenzione privilegiare l'aspetto tecnico rispetto a quello politico, essendo scontato che nella fase considerata il primo ha avuto carattere servente nei confronti del secondo anche grazie al ruolo giocato da partiti di massa che avevano un forte radicamento sociale. Tuttavia in una fase costituente, che si proponeva la creazione di una nuova forma di Stato, profondamente diversa non solo da quella fascista-autoritaria, ma anche da quella statutaria-liberale, pare opportuno richiamare le parole di Piero Calamandrei, costituente professore di diritto e avvocato, secondo il quale all'atteggiamento tipico dei giuristi di restare in attesa di fronte ad avvenimenti rivoluzionari si dovesse fare eccezione per le «questioni di diritto costituzionale», destinate a identificarsi con quelle politiche in un campo nel quale «politica e diritto si completano e si sovrappongono». In particolare la «creazione del nuovo Stato» richiedeva la conoscenza comparatistica delle soluzioni giuridico-formali adottate in altri Stati per fare fronte a «crisi simili» e imponeva la traduzione tecnico-giuridica delle scelte politiche che devono «uscire dal generico e dal vago» (cfr. Calamandrei 1945, V-VI). Quindi il supporto indispensabile della cultura giuridica rendeva significativo

Mauro Volpi, Centro studi giuridici e politici Regione Umbria, Italy, mau.vo48@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Mauro Volpi, *Il ruolo della cultura giuridica tra Liberazione e Costituzione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7.05, in Alessandro Simoncini (edited by), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, pp. 31-43, 2026, published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press, ISBN 978-88-99811-32-7, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

il ruolo dei giuristi, che tale è effettivamente stato sia nelle fasi propedeutiche sia in quella dell'elaborazione del testo costituzionale¹.

2. La fase preconstituente

Tra il 1944 e il 1946 vi è stata una Costituzione provvisoria disciplinata dal Decreto Legge luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 151 e dal Decreto Legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946 n. 98. Il primo atto sanciva l'elezione «a suffragio universale, diretto e segreto» di un'Assemblea Costituente incaricata di «deliberare la nuova costituzione dello Stato» e attribuiva al Consiglio dei Ministri la potestà legislativa da esercitare mediante decreti legislativi sanzionati e promulgati dal Luogotenente Generale del Regno (nominato il 5 giugno 1944 dal re Vittorio Emanuele III ritiratosi a vita privata nella persona del figlio Umberto). Il Decreto del 1946 conteneva una novità significativa, consistente nella previsione di un referendum popolare «sulla forma istituzionale dello Stato (Repubblica o Monarchia)», da tenersi contemporaneamente alle elezioni dell'Assemblea. Disciplinava inoltre altri aspetti importanti: l'elezione da parte dell'Assemblea del Capo provvisorio dello Stato destinato a restare in funzione fino alla investitura di quello designato secondo le modalità stabilite dalla Costituzione; l'attribuzione al Governo della potestà legislativa delegata, riservando all'Assemblea, oltre alla materia costituzionale, l'approvazione delle leggi elettorali e di quelle di approvazione dei trattati internazionali e stabilendo la responsabilità dell'esecutivo nei suoi confronti; la regolamentazione della durata dei lavori costituenti. La scelta di tenere il referendum derivò soprattutto dalla propensione della DC, la cui dirigenza era in larga parte repubblicana, di operare la scelta istituzionale non in prima persona all'interno dell'Assemblea, ma di affidarla al popolo in considerazione del sostegno elettorale che il partito avrebbe potuto avere soprattutto nel Meridione da parte di elettori di fede monarchica. Si rivelò in ogni caso come una scelta felice che incrementò la partecipazione popolare alle elezioni e attribuì alla scelta istituzionale una diretta legittimazione popolare, riconosciuta nell'art. 139 della Costituzione per cui «La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale».

Immediatamente prima del Decreto n. 98 del 1946 fu approvato il Decreto Legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946 n. 74 che ribadiva l'elezione a suffragio universale, maschile e femminile, dell'Assemblea Costituente e stabiliva che fosse composta da 573 deputati, anche se in realtà quelli eletti furono 556 in quanto non si tennero le elezioni nella provincia di Bolzano e nella circoscrizione Trieste-Venezia Giulia-Zara. Il sistema elettorale previsto era proporzionale con metodo del quoziente corretto (più uno nelle circoscrizioni fino a venti deputati, più due in quelle al di sopra) e per liste concorrenti in 32 collegi con due o tre voti di preferenza, ad eccezione di quello della Valle d'Aosta nel quale l'u-

¹ Tra i volumi dedicati al tema assume particolare rilievo De Siervo 1980. Sul ruolo svolto da illustri giuristi costituenti della prima Università di Roma cfr. Lanchester e D'Orazio 2021.

nico seggio in palio era assegnato con sistema maggioritario a doppio turno. La proporzionalità era rafforzata dal sistema del recupero dei resti su scala nazionale, in base al quale i seggi residui venivano assegnati alle liste con i maggiori resti e, in caso di parità, a quelle con il più alto numero di voti.

I Decreti citati si sono avvalsi ampiamente dell'apporto tecnico di giuristi facenti parte degli organi chiamati a svolgere funzioni di preparazione del procedimento costituente.

3. La fase preparatoria

La fase preparatoria si svolse tra il 1944 e il 1946 e vide all'opera diversi organi caratterizzati da un ruolo significativo dei giuristi.

Il primo in ordine di tempo fu la Commissione per la riforma dell'amministrazione, istituita dal primo governo Bonomi nell'ottobre 1944 e rimasta in carica fino al maggio 1946. Si trattava di un organo tecnico dipendente dalla Presidenza del Consiglio, al quale veniva affidato il compito di affrontare i difetti che caratterizzavano il funzionamento della pubblica amministrazione e di proporre le riforme necessarie. Come Presidente fu designato Ugo Forti, professore di diritto amministrativo. La Commissione presentò una relazione la quale, rifacendosi al principio liberale della imparzialità, indicava regole che avrebbero dovuto impedire l'ingerenza della politica nell'amministrazione e risolvere i problemi dell'eccessiva centralizzazione e del numero elevato di apparati e funzioni.

Ben più rilevante fu il ruolo svolto dal Ministero per la Costituente, istituito dal governo Parri con il Decreto Legislativo luogotenenziale 31 luglio 1945 n. 435 che aveva il compito di preparare la convocazione dell'Assemblea Costituente e di predisporre gli elementi utili per gli studi attinenti alla nuova Costituzione (Durst 2018). Si trattava di un ministero senza portafoglio, presieduto da un importante esponente politico, Pietro Nenni, il quale ebbe modo di fare chiarezza sulla natura tecnica delle funzioni svolte che non potevano sfociare in una bozza di Costituzione invadendo la competenza dell'Assemblea Costituente. In un anno di intenso lavoro il Ministero dette vita a varie Commissioni. Importante fu il lavoro svolto dalla Commissione per l'elaborazione della legge elettorale politica per l'Assemblea Costituente, che, avvalendosi del contributo di valenti giuristi, alti funzionari e tecnici, elaborò un ampio progetto di legge ispirato a fondamentali principi di valore costituzionale che fu poi recepito nel citato Decreto n. 74 del 1946. Furono inoltre costituite varie commissioni di studio. Particolarmente significativa fu la Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato, istituita nel novembre 1945, che sostanzialmente subentrò a quella per la riforma dell'Amministrazione e fu posta anch'essa sotto la presidenza di Ugo Forti. A differenza di quest'ultima fu composta non solo da tecnici, ma anche da esperti designati dai partiti. Tra gli ottanta membri, dei quali venti furono eletti all'Assemblea Costituente, vi erano molti giuristi: diciassette professori ordinari di diritto nelle Università oltre a magistrati, avvocati e alti funzionari (Zagrebel'sky 1989, 158 e sgg.). La Commissione lavorò tra il novembre 1945 e il giugno 1946 con un'attitudine più politica nei contenuti e

si articolò in cinque Sottocommissioni, tra le quali quella relativa ai “Problemi costituzionali” fu caratterizzata dalla partecipazione di importanti professori universitari e magistrati². La relazione finale della Commissione, presentata il 30 giugno 1946, costituì la raccolta di quelle elaborate dalle Sottocommissioni. Furono anche istituite la Commissione economica e la Commissione per lo studio dei problemi del lavoro, che fornirono all’Assemblea relazioni contenenti ampi materiali e riflessioni.

Oltre alle commissioni, il Ministero svolse un’importante opera di divulgazione e di informazione alla popolazione su temi costituzionali e istituzionali, attività alla quale dette notevole impulso il capo di Gabinetto Massimo Severo Giannini, giovane ordinario di diritto amministrativo. Vi rientrano la Collana di “Testi e Documenti costituzionali”, diretta dal giurista e storico Giacomo Perticone, che dette vita a pubblicazioni monografiche di illustri giuristi edite da Sansoni, relative alla Costituzione di Weimar e alle Costituzioni e alle leggi elettorali di numerosi ordinamenti (Irlanda, Spagna, Svezia e Norvegia, Cecoslovacchia, Finlandia, Nuova Zelanda, Svizzera, Olanda, Unione Sovietica, Stati Uniti d’America), e la “Collana di Studi storici”, diretta dallo storico delle Costituzioni Carlo Ghisalberti. Inoltre fu pubblicato ogni dieci giorni il *Bollettino di informazione e documentazione*, dedicato in particolare alle istituzioni.

4. La composizione dell’Assemblea Costituente

Circa il 40% dei 556 deputati eletti nell’Assemblea Costituente erano magistrati, avvocati e laureati in Giurisprudenza e ne facevano parte quaranta professori universitari, la maggioranza dei quali in materie giuridiche (cfr. Lanchester 1999, 780). Alcuni si erano impegnati attivamente nella Resistenza e avrebbero contribuito a dare all’intera Costituzione una caratterizzazione antifascista (cfr. i contributi in Pezzini e Rossi 2016). Un ruolo importante fu svolto dai partiti antifascisti, che avevano conquistato più dell’80% dei seggi, i quali candidarono personalità di rilievo della cultura dell’epoca (come Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Concetto Marchesi e molti altri) e in particolare di quella giuridica già coinvolta nelle attività preparatorie³. Tuttavia va ricordato che non mancarono in Assemblea giuristi conservatori, anche grazie alla presenza di forze politiche moderate, come l’Unione Democratica Nazionale, e di destra, come il Blocco Nazionale della Libertà e l’Uomo Qualunque. L’esponente più insigne dell’orientamento conservatore fu Vittorio Emanuele Orlando, professore di diritto pubblico, eletto come indipendente nelle liste dell’UDN e decano dell’Assemblea, che nell’intervento nella seduta del 21 giugno 1947 rivendicò la sua natura di «liberale antico» contrario alle novità annunciate dal partito liberale (cfr. Pizzolato 2016, 1-26). Orlando era un fervente sostenitore della «scienza del di-

² Le altre quattro Sottocommissioni si occuparono di organizzazione dello Stato, autonomie locali, enti pubblici non territoriali e organizzazione sanitaria.

³ Cfr. anche con considerazioni relative ai partiti di sinistra e alla DC, De Siervo 2021, 1 e sgg.

ritto pubblico», che muoveva da una visione ontologica e chiusa in sé del diritto, al quale doveva essere estraneo ogni riferimento di tipo sociologico e politico, e concepiva la Costituzione come un atto non derivante da una scelta popolare volontaria, ma espressione della sovranità dello Stato, e veniva a configurarsi come una stratificazione progressiva di regole non necessariamente scritte. Di conseguenza egli aveva come modello di riferimento lo Statuto Albertino e considerava centrale il ruolo del Capo dello Stato in quanto elemento di equilibrio che partecipa all'esercizio di tutti i poteri fondamentali. Di conseguenza durante i lavori costituenti criticò le novità che non erano conformi alla sua visione: le norme programmatiche, quelle relative ai diritti sociali, la forma di governo parlamentare definita come «totalitarismo assembleare» e l'istituzione della Corte costituzionale (cfr. Fioravanti 2005).

5. L'elaborazione del progetto di Costituzione

I lavori dell'Assemblea Costituente, inaugurati nella seduta del 25 giugno 1946, videro una fase iniziale caratterizzata dalla istituzione, avvenuta il 15 luglio 1946, della Commissione per la Costituzione, o Commissione dei settantacinque (così detta per il numero dei suoi membri), composta in proporzione ai gruppi parlamentari, della quale fecero parte cinque delle ventuno «matri costituenti»⁴ e incaricata di predisporre un progetto di Costituzione. Al suo interno ebbero un ruolo fondamentale i giuristi (cfr. Cheli 2012, 583-89). Basti dire che tra i componenti vi erano diciotto professori universitari di cui dodici in materie giuridiche e ventotto avvocati. Come Presidente fu eletto il 20 luglio Meuccio Ruini, insigne amministrativista epurato dal regime fascista, esponente della Democrazia del lavoro, al quale spettò presentare in Assemblea il progetto di Costituzione e effettuare l'intervento decisivo nella seduta del 22 dicembre 1947 dedicata alla votazione finale della Costituzione, approvata con 453 voti favorevoli e 62 voti contrari.

La Commissione fu suddivisa in tre Sottocommissioni tutte presiedute da giuristi: dall'avvocato Umberto Tupini della DC la prima sui Diritti e doveri dei cittadini di diciotto membri; dall'avvocato Umberto Terracini del PCI (che l'8 febbraio 1947 fu eletto Presidente dell'Assemblea in sostituzione di Giuseppe Saragat) la seconda sull'Ordinamento costituzionale della Repubblica composta da 38 deputati; dall'avvocato Gustavo Ghidini del PSIUP la terza sui Diritti e doveri economico-sociali con diciotto componenti. La seconda Sottocommissione si articolò in due Sezioni, la prima relativa al Potere esecutivo, la seconda al Potere giudiziario, nelle quali si manifestò ampiamente il ruolo dei giuristi. Di fondamentale importanza fu la istituzione di un Comitato di coordinamento tra la prima e la terza Sottocommissione, composto da diciotto membri di cui nove professori di materie giuridiche, che si trasformò poi in Comitato di reda-

⁴ Le cinque componenti furono Maria Federici, Nilde Iotti, Lina Merlin, Teresa Noce, cui si aggiunse poi Angela Gotelli. Sul ruolo delle donne elette in Assemblea cfr. Di Caro 2021.

zione incaricato di predisporre il progetto di Costituzione e di rappresentare la Commissione di fronte all'Assemblea. Il progetto elaborato dal Comitato fu approvato dalla Commissione e venne trasmesso all'Assemblea il 3 gennaio 1947.

Va sottolineato il ruolo svolto dai giuristi nella redazione delle relazioni introduttive su materie fondamentali: sulle libertà dallo storico del diritto Giorgio La Pira e dall'avvocato Lelio Basso, sulla forma di governo dai costituzionalisti Costantino Mortati e Egidio Tosato, sulle regioni dal pubblicista Gaspare Ambrosini, sulle garanzie costituzionali da Piero Calamandrei e dai penalisti Giovanni Leone e Paolo Rossi.

6. La fase assembleare e la nuova Costituzione

La discussione del progetto ebbe inizio in Assemblea il 4 marzo 1947. Quindi per giungere alla sua approvazione il 22 dicembre furono necessari meno di dieci mesi. Il 27 dicembre la Costituzione venne promulgata dal Capo provvisorio dello Stato, l'avvocato Enrico De Nicola, e entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

In questa fase la politica, incarnata in particolare da partiti di massa legittimati dalla lotta antifascista, ebbe la prevalenza, ma vi fu comunque un ampio apporto della cultura, e in particolare di quella giuridica. Dal punto di vista formale non mancò il determinante contributo di linguisti e letterati, necessario, come sottolineò Ruini nella relazione al progetto di Costituzione presentata il 6 febbraio 1947, a mantenere l'impegno assunto dalla Commissione dei settantacinque che la Costituzione fosse «breve, semplice e chiara; tale che tutto il popolo la possa comprendere» (cfr. Ruini 1947, 4). Ciò richiedeva che le formule giuridiche non fossero troppo complicate in un contesto nel quale il 59% dei cittadini sopra i 14 anni non possedeva un titolo di studio e più del 60% comunicava solo con il dialetto. A tale fine fu chiesta la consulenza sul progetto dello scrittore e critico letterario Pietro Pancrazi e due settimane prima del voto finale venne dato l'incarico al latinista Concetto Marchesi di provvedere alla pulizia linguistica e alla coerenza sintattica e stilistica del testo costituzionale. Fu quindi conseguito il risultato di una Costituzione comprensibile dal cittadino medio⁵.

Dal punto di vista sostanziale la Costituzione venne a caratterizzarsi come il frutto di un compromesso, da intendersi non nel significato deterioro di scambio, ma in quello positivo di convergenza tra diverse concezioni politico-ideologiche su un terreno comune, che fu mantenuta anche dopo la rottura dell'unità nazionale con la formazione del quarto governo De Gasperi nel maggio 1947 che estromise dall'esecutivo comunisti e socialisti. Il punto di incontro risultò con chiarezza durante la discussione generale sul progetto negli interventi di costituenti politicamente autorevoli (e dotati di cultura giuridica). Così nella seduta dell'11 marzo 1947 Palmiro Togliatti metteva l'accento sulla ricerca dell'unità «necessaria per poter fare la Costituzione non dell'uno o dell'altro partito, non dell'una

⁵ Cfr. Senato della Repubblica 2008, in particolare gli interventi di De Mauro 2008, 18 e sgg. e Ainis 2008, 33 sgg.

o dell'altra ideologia, ma la Costituzione di tutti i lavoratori italiani e quindi di tutta la Nazione» (cfr. Togliatti 1971, 328). A sua volta nella seduta del 13 marzo Aldo Moro, professore di diritto, ravvisava il fondamento comune della Costituzione nella libertà e nella giustizia sociale e indicava i «tre pilastri» fondativi del «nuovo Stato italiano» nella «democrazia, in senso politico, in senso sociale ed in senso che potremmo chiamare largamente umano» (cfr. Moro 1971, 370).

La convergenza di fondo non impedì che si manifestassero momenti di divergenza, che videro vari costituenti giuristi come protagonisti. Due furono particolarmente significativi. Il primo riguardò la previsione o meno di un Preambolo. L'opportunità di introdurlo fu sostenuta in particolare da Orlando, La Pira e Calamandrei, ma con intenti opposti: per il primo si trattava di espungere dal testo della Costituzione ciò che non era diritto, ma espressione di orientamenti politico-filosofici; per il secondo si doveva dare rilievo al valore del trascendente, e quindi all'etica e alla divinità; per il terzo il fine era quello di evitare il rischio della ineffettività dei diritti, e in particolare di quelli economico-sociali, che sarebbero stati con maggiore solennità affermati in un Preambolo o in una Dichiarazione dei diritti. La questione fu lasciata inizialmente aperta, ma poi fu superata nel prosieguo dei lavori costituenti, che portarono all'affermazione della natura normativa della Costituzione. Ne derivava che le norme programmatiche, contenute soprattutto nella prima parte, fossero anche esse norme giuridiche. Com'è noto subito dopo l'entrata in vigore della Costituzione vi fu il tentativo di dare un'interpretazione che riteneva solo le norme precettive direttamente applicabili, a differenza di quelle programmatiche che richiedevano l'intervento del legislatore⁶. Tale interpretazione fu bocciata dalla Corte Costituzionale che nella sua prima sentenza affermò il carattere vincolante delle norme programmatiche e la loro utilizzabilità come norme-parametro per l'annullamento delle disposizioni di legge con esse confliggenti⁷.

La seconda divergenza fu relativa alla natura antifascista della Costituzione. Per Roberto Lucifero, avvocato monarchico-liberale, la Costituzione doveva essere «afascista» e caratterizzarsi per la sua contrarietà a tutte le tirannidi (cfr. Lucifero 1971, 139). Ma in Assemblea prevalse largamente l'opinione contraria. Fra i tanti che rivendicarono la natura antifascista della Costituzione, Togliatti insistette sulla necessità che la Costituzione apprestasse le garanzie perché il fascismo non si riproponesse e non potesse «più essere distrutto l'ordinamento giuridico e costituzionale democratico» di cui si gettavano le fondamenta (cfr. Togliatti 1971, 326) e Moro sottolineò che non si poteva prescindere dal movimento fascista che aveva «travolto per anni le coscienze e le istituzioni» e la Costituzione emergeva

da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale (cfr. Moro 1971, 369-70).

⁶ Cfr. sentenza delle Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione del 7 febbraio 1948.

⁷ Cfr. sentenza 5 giugno 1956 n. 1.

La riprova del larghissimo accordo dell'Assemblea venne sancita dalla discussione e dall'accoglimento all'unanimità nelle sedute del 29 ottobre e del 5 dicembre 1947 del divieto di «riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista» (XII disposizione finale e transitoria, c. 1), già contenuto nel progetto varato dalla Commissione di settantacinque (I disposizione finale e transitoria).

7. Il ruolo dei costituenti giuristi su questioni fondamentali

Il contributo della cultura giuridica fu particolarmente significativo su principi e istituzioni che caratterizzano la Costituzione italiana, quali i diritti fondamentali, la forma di governo, gli istituti di garanzia.

7.1 I diritti della persona

Il principio per cui «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo», recepito nell'art. 2 della Costituzione, fu il frutto di una convergenza fra il comunitarismo sociale cattolico della DC e quello socialista delle sinistre. A tale proposito un ruolo fondamentale fu svolto da La Pira e da Basso. Il superamento delle teorie contrapposte, sia di quella vetero-liberale di tipo individualistico sia di quella statalista che faceva derivare dallo Stato l'attribuzione dei diritti, e l'accoglimento di una concezione fondata sulla precedenza della persona umana rispetto allo Stato, sulla socialità delle persone rafforzata dal principio di solidarietà e manifestata nelle comunità intermedie e nello Stato, sulla esistenza dei diritti fondamentali delle persone e delle comunità anteriormente ad ogni concessione da parte dello Stato, venne affermato nell'ordine del giorno presentato nella Prima Sottocommissione da Giuseppe Dossetti, professore di diritto, il 9 settembre 1946 (cfr. il testo di Dossetti 1971, 323-24). La proposta non venne messa ai voti ma assunse comunque il valore di principio filosofico e giuridico, poi recepito nella formulazione dell'art. 2.

La Costituzione italiana si è caratterizzata tra quelle democratiche del dopoguerra per l'ampiezza del catalogo dei diritti e per il largo spazio riconosciuto ai diritti sociali. In particolare il lavoro è stato posto dall'art. 1, c. 1, come fondamento della Repubblica democratica, assumendo la valenza di diritto e garanzia della dignità umana e di strumento per il superamento delle diseguaglianze. La Costituzione dei diritti veniva quindi a configurarsi come sintesi tra libertà e giustizia sociale. Il principio di eguaglianza ne costituiva il fattore di congiunzione. Veniva quindi stabilita non solo l'eguaglianza di fronte alla legge, ma anche la «pari dignità sociale» e l'eguaglianza era rafforzata dal divieto di discriminazioni in materia di «razza, sesso, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali» (art. 3, c. 1). Inoltre, grazie al contributo determinante di Lelio Basso, in considerazione delle forti diseguaglianze esistenti nella società, veniva posto l'obiettivo dell'eguaglianza dei punti di partenza al fine di garantire «il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3, c. 2), principio poi ripreso da altre Costituzioni democratiche come quella spagnola del 1978.

Meritano a questo proposito di essere ricordate la radicale considerazione di Calamandrei secondo la quale «per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa» (Calamandrei 1955, 215). Inoltre all'interno dell'Assemblea egli sostenne che la Costituzione non doveva avere lo «sguardo fisso agli eventi vicini, alle amarezze, agli urti, alle preoccupazioni elettorali dell'immediato avvenire», ma doveva essere «presbite [...] vedere lontano, non essere miope» (Calamandrei 1971, 163).

7.2 La forma di governo

La scelta della forma di governo parlamentare, proposta nel progetto di Costituzione e poi adottata dall'Assemblea, fu proposta nella Seconda Sottocommissione della Commissione per la Costituzione (nella seduta del 3 settembre 1946) dal relatore Mortati, e condivisa dalla grande maggioranza dei componenti, fino a essere sancita nell'ordine del giorno presentato da Tomaso Perassi, pubblicista e internazionalista, e approvato il 5 settembre 1946 (cfr. Mortati 1971, 899 e sgg. e Perassi 1971, 917). Fu quindi respinta la proposta avanzata da Calamandrei favorevole a una forma di governo presidenziale, anche se collegata a significativi contrappesi (indipendenza della magistratura, istituzione della Corte costituzionale, libertà di stampa, federalismo) (cfr. Calamandrei 1971, 933-34). Le ragioni derivarono non solo dal «complesso del tiranno», suscitato dall'esperienza del regime fascista, ma soprattutto dalla considerazione che in un paese caratterizzato da forti fratture sociali e da un molteplicità di partiti divisi il presidenzialismo avrebbe potuto aumentarle e la forma di governo parlamentare fosse la più adatta al contesto. Argomento questo che a mio avviso mantiene validità anche per l'oggi. Tuttavia nell'o.d.g. Perassi fu stabilito che il sistema parlamentare andasse disciplinato «con dispositivi idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo».

In effetti varie furono le proposte di razionalizzazione del parlamentarismo presentate nella Seconda Sottocommissione. In particolare Mortati avanzò l'ipotesi che al Governo fosse garantita una durata fissa di due anni. Il magistrato Aldo Bozzi propose che la fiducia fosse accordata dalle due Camere riunite in Assemblea Nazionale. Più significative furono le proposte di Tosato, volte a rafforzare la figura del Presidente del Consiglio mediante due strumenti: la sua designazione da parte delle Camere entro una lista di candidati predisposta dal Presidente della Repubblica, che gli avrebbe attribuito la fiducia parlamentare; la previsione che in caso di approvazione della mozione di sfiducia a maggioranza assoluta, il suo primo firmatario fosse considerato come nuovo Presidente del Consiglio, mentre in caso di approvazione a maggioranza relativa il Capo dello Stato potesse fare ricorso allo scioglimento delle Camere. Tuttavia in Assemblea tali proposte non ebbero seguito e la razionalizzazione più significativa fu quella relativa alla mozione di sfiducia, l'unico atto che comportava l'obbligo di dimissioni del Governo, per la quale si stabilì che fosse presentata da almeno

un decimo dei componenti di una Camera, messa in discussione non prima di tre giorni dalla presentazione, motivata e votata per appello nominale (art. 94, cc. 2, 4 e 5, Cost). Va tuttavia detto che la forma di governo non veniva affatto a caratterizzarsi come «assembleare» in quanto il Parlamento si trovava di fronte a vari limiti e contrappesi: l'attribuzione al Governo di poteri materialmente legislativi, la potestà legislativa regionale, il sindacato di legittimità della Corte costituzionale, il referendum abrogativo delle leggi. Veniva inoltre aperta dall'art. 11 la prospettiva di limitazioni di sovranità sulla base della quale sarebbe stata legittimato il valore prevalente della normazione primaria dell'Unione Europea nelle materie di sua competenza.

7.3 Gli istituti di garanzia

Sul terreno degli istituti di garanzia il contributo dei costituenti giuristi riguardò il ruolo del Presidente della Repubblica, l'organizzazione e il funzionamento della magistratura e della Corte costituzionale, la natura rigida della Costituzione.

Ruini nella relazione al Progetto di Costituzione chiari che il Capo dello Stato non doveva governare, ma neppure essere «il maestro di cerimonie che si volle vedere in altre costituzioni», come quella francese della Terza Repubblica (cfr. Ruini 1947, 4). Quindi egli non era un «monarca repubblicano», ma nel contempo gli veniva riconosciuta la titolarità di importanti funzioni di garanzia, di controllo, di impulso. Ciò avrebbe consentito la configurazione del suo ruolo «a fisarmonica», secondo la celebre definizione attribuita a Giuliano Amato, destinato a variare a seconda del funzionamento del raccordo tra Parlamento e Governo, ma comunque a non superare i due paletti estremi rappresentati da un lato dalla sua trasformazione in decisore politico e dall'altro dalla sua riduzione a semplice notaio. Così a mio avviso l'importanza assunta dal Presidente della Repubblica negli ultimi venti anni nella risoluzione delle crisi non ha costituito un'interpretazione «semipresidenziale» della Costituzione, ma è derivata dall'esigenza di rispondere a situazioni di disfunzionamento del rapporto tra i poteri titolari dell'indirizzo politico che si è mantenuta entro i limiti consentiti dalla Costituzione.

Sulla magistratura furono importanti le due relazioni presentate nella Seconda Sottocommissione il 5 dicembre 1946 da Leone e Calamandrei, il quale formulò un progetto di 36 articoli, relativi i primi 26 al potere giudiziario, gli ultimi 10 alla Corte Costituzionale (cfr. Calamandrei e Leone 1971, 1889 e sgg.). Ampie erano le convergenze sulla magistratura: la qualificazione come potere giudiziario e l'indipendenza dagli altri poteri, la costituzione del Consiglio superiore della magistratura e quindi la riconduzione a quest'ultimo delle funzioni amministrative e di quelle disciplinari, l'indipendenza dei pubblici ministeri, il divieto di iscrizione ai partiti politici, l'unicità della giurisdizione attribuita interamente ai giudici ordinari con conseguente soppressione delle giurisdizioni speciali. Non mancavano proposte diversificate circa il collegamento tra magistratura e potere politico, che per Calamandrei poteva essere garantito da

un Procuratore generale nominato dal Presidente della Repubblica su una terna proposta dalla Camera dei deputati e posto a capo degli uffici del pubblico ministero, mentre per Leone doveva spettare al Primo Presidente della Corte di Cassazione titolare dell'esercizio dell'alta sorveglianza su tutti gli uffici giudiziari. Circa il Consiglio superiore, per Calamandrei doveva essere composto unicamente da magistrati, mentre per Leone dovevano farne parte un buon numero di esponenti politici. Nei lavori assembleari vi furono alcune modifiche dell'impianto proposto, come il mantenimento delle giurisdizioni speciali preesistenti in materia amministrativa, contabile e militare, l'inesistenza di un organo specifico chiamato a svolgere la funzione di collegamento tra magistratura e potere politico, la composizione mista del CSM con la maggioranza dei due terzi dei membri elettivi eletti da tutti i magistrati e un terzo di componenti eletti dal Parlamento tra professori ordinari di università in materie giuridiche e avvocati dopo quindici anni di esercizio.

La istituzione della Corte Costituzionale è stata una felice innovazione voluta da gran parte della cultura giuridica, che ha dovuto superare l'opposizione manifestata da costituenti sia conservatori, come Orlando, sia di sinistra, come Togliatti. A tal proposito sono interessanti le proposte di Calamandrei nel suo progetto di articolato. Accanto al controllo in via incidentale, egli prevedeva anche un sindacato in via principale su iniziativa di cinquanta componenti di una Camera o di ogni elettore. In tale ipotesi la decisione di incostituzionalità della Corte aveva efficacia meramente dichiarativa, ma comportava l'obbligo della Camera di votare una legge abrogativa o modificativa di quella dichiarata illegittima e, in caso di mancata approvazione, di sospendere l'efficacia di quest'ultima. La Corte veniva suddivisa in tre sezioni: la prima si occupava dei ricorsi in via incidentale e per la tutela dei diritti di libertà, la seconda dei conflitti di competenza legislativa tra Stato e regioni e dei conflitti di attribuzione tra poteri dello Stato, la terza del controllo sui partiti e sulla stampa, che era concepito come garanzia della democraticità interna e del pluralismo. Alle Sezioni Unite della Corte era riservata la competenza sui ricorsi in via principale sulle leggi e sulla responsabilità penale del Presidente della Repubblica e dei Ministri. In sede assembleare fu nettamente privilegiata l'ipotesi del ricorso in via incidentale (ad accezione nel testo originario della Costituzione dell'impugnativa preventiva del Governo delle leggi regionali), che faceva della magistratura il «portiere» della Corte, imponendo l'acculturamento dei giudici alla conoscenza e all'applicazione della Costituzione e quindi aprendo la via all'interpretazione costituzionalmente conforme e all'applicazione diretta della Costituzione.

La *natura rigida della Costituzione*, e quindi la sua superiorità sulle leggi ordinarie, fu garantita dalla previsione di un procedimento aggravato rispetto a quello legislativo per l'approvazione delle leggi di revisione e delle leggi costituzionali, ma – come rilevò Ruini nella sua relazione al progetto – meno complesso di quelli stabiliti in altri ordinamenti, che prevedono l'approvazione in due legislature successive o lo scioglimento automatico delle Camere che abbiano approvato la revisione in prima lettura (Ruini 1947, 15).

8. Conclusioni

In Italia la stagione costituente è stata irripetibile, sia per i presupposti straordinari che l'hanno determinata (la guerra, l'abbattimento del regime fascista, la Resistenza), sia per il ruolo svolto da una politica legittimata dalla lotta antifascista e dal radicamento dei partiti nella società e che operò per giungere a un patto di convivenza fondato su principi, diritti e equilibri costituzionali, sia infine per il contributo dato dalla cultura dell'epoca e in particolare da quella giuridica. Questo insieme di fattori ha contribuito alla vigenza protratta nel tempo di una Costituzione vitale che ha dimostrato una grande capacità di adattamento alle modificazioni del contesto storico e socio-politico, una Costituzione che può essere migliorata grazie ad opportuni aggiornamenti, ma non violata né stravolta nelle sue linee fondamentali, molte delle quali richiedono ancora di essere pienamente attuate.

Riferimenti bibliografici

- Ainis, M. 2008. "Intervento." In *Il linguaggio della Costituzione*, 33 sgg. Roma: Senato della Repubblica (Convegni e seminari 18).
- Barile, P. 1945. *Orientamenti per la Costituente*. Firenze: La Nuova Italia.
- Calamandrei, P. 1945. Presentazione a P. Barile, *Orientamenti per la Costituente*, V-VI. Firenze: La Nuova Italia.
- Calamandrei, P. 1955. "La Costituzione." In *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, 215. Bari: Laterza.
- Calamandrei, P. 1971 (1946). "Intervento, Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione, 3 settembre 1946." In *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. VII, 933-34. Roma: Camera dei deputati – Segretariato Generale.
- Calamandrei, P., e G. Leone. 1971 (1946). "Relazioni, Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione, 5 dicembre 1946." In *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. VIII, 1889 sgg. Roma: Camera dei deputati – Segretariato Generale.
- Camera dei deputati – Segretariato Generale. 1971. *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*. Roma: Camera dei deputati.
- Cheli, E. 2012. "I giuristi alla Costituente." In *Enciclopedia italiana. Il contributo italiano alla storia del Pensiero: Diritto*, 583-89. Roma: Treccani.
- De Mauro, T. 2008. "Intervento." In *Il linguaggio della Costituzione*, 18 sgg. Roma: Senato della Repubblica.
- De Siervo, U., a cura di. 1980. *Scelte della Costituente e cultura giuridica. I: Costituzione italiana e modelli stranieri; II: Protagonisti e momenti del dibattito costituzionale*. Bologna: Il Mulino.
- De Siervo, U. 2021. "Il ruolo dei giuristi alla Costituente." In *I costituenti della Sapienza*, a cura di F. Lanchester, e R. D'Orazio, 1 sgg. Padova: Cedam.
- Di Caro, E. 2021. *Le madri della Costituzione*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Dossetti, G. 1971 (1946). "Intervento, Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 9 settembre 1946." In *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. VI, 323-24. Roma: Camera dei deputati – Segretariato Generale.

- Durst, L. 2018. "Pietro Nenni e le iniziative del Ministero per la Costituente per la formazione di una coscienza costituente." *Nomos. Le attualità nel diritto* 3.
- Fioravanti, M. 2005. "L'attuazione della Costituzione: il ruolo della cultura costituzionale." Relazione al Convegno *La Costituzione della Repubblica Italiana. Le radici, il cammino* (Bergamo, 8-29 ottobre 2005). <www.astrid-online.it>.
- Lanchester, F. 1999. "La dottrina giuspubblicistica italiana alla Costituente: una comparazione con il caso tedesco." In *Studi in onore di Leopoldo Elia*, vol. I, 780. Milano: Giuffrè.
- Lanchester, F., e R. D'Orazio, a cura di. 2021. *I costituenti della Sapienza*. Padova: Cedam.
- Lucifero, R. 1971 (1947). "Intervento, Assemblea Costituente, 4 marzo 1947." In *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. I, 139. Roma: Camera dei deputati – Segretariato Generale.
- Moro, A. 1971 (1947). "Intervento, Assemblea Costituente, 13 marzo 1947." In *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. I, 370. Roma: Camera dei deputati – Segretariato Generale.
- Mortati, C. 1971 (1946). "Relazione, Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione, 3 settembre 1946." In *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. VII, 899 sgg. Roma: Camera dei deputati – Segretariato Generale.
- Perassi, T. 1971 (1946). "Intervento e ordine del giorno, Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione, 4 settembre 1946." In *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. VII, 917. Roma: Camera dei deputati – Segretariato Generale.
- Pezzini, B., e S. Rossi, a cura di. 2016. *I giuristi e la Resistenza. Una biografia intellettuale del Paese*. Milano: FrancoAngeli.
- Pizzolato, F. 2016. "Orlando all'Assemblea Costituente." *Rivista Associazione Italiana dei Costituzionalisti* 3: 1-26.
- Ruini, M. 1947. "Relazione del Presidente della Commissione al Progetto di Costituzione della Repubblica Italiana, presentata il 6 febbraio 1947." In *Atti Parlamentari, Assemblea Costituente*, 4. Roma: Tipografia della Camera dei deputati.
- Senato della Repubblica. 2008. *Il linguaggio della Costituzione*. Roma: Senato della Repubblica (Convegni e seminari 18).
- Togliatti, P. 1971 (1947). "Intervento, Assemblea Costituente, 11 marzo 1947." In *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. I, 328. Roma: Camera dei deputati – Segretariato Generale.
- Zagrebelsky, G. 1989. "La Commissione Forti e i suoi giuristi." In *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, vol. XIII: 1945-1948. *Dalla Resistenza alla democrazia*, 158 sgg. Milano: Nuova Cei.

Italiane in mezzo al guado (1943-1948)

Simonetta Soldani

«La guerra, per il popolo italiano, ha avuto inizio l'8 di settembre» del 1943, scriveva Alba de Céspedes nella *Premessa* al primo numero speciale di *Mercurio*, quello del dicembre 1944. Le ragioni di una affermazione così netta e convinta sono molteplici, comprensibili e in larga misura fondate, anche se finiscono per sottovalutare la rilevanza degli eventi e dei lutti che nei tre anni di guerra precedenti avevano pesantemente colpito gli «italiani in armi», e con loro tutto il «popolo italiano» sui monti e nelle plaghe rurali di Grecia, Albania e Jugoslavia, nei deserti infuocati del Nord Africa così come nelle steppe gelate della Russia. Ma è indubbio che a partire dall'estate del 1943 e dall'8 settembre la guerra assunse un carattere diverso; e non solo perché a partire da allora essa non riguardò più il sud del paese, con ciò rinnovando l'antico dramma di un mondo partecipe di esperienze storiche diverse, ma perché nel resto del paese la guerra restò viva e durissima per altri due anni, assumendo anche il carattere di una vera e propria guerra civile.

Lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia nel luglio del 1943 e la loro conquista dell'isola; l'estromissione dal potere di Mussolini e la sua reclusione sul Gran Sasso; la nomina a capo del governo del generale Pietro Badoglio; l'armistizio di Cassibile e il dilagare in Italia delle truppe tedesche fino al loro consolidamento lungo la cosiddetta 'linea Gustav' (che correva dalla foce del Garigliano alla città di Ortona) sono fatti che cambiarono segno al presente e spalancarono prospettive inedite per il futuro, ma che spezzarono in due il paese, e lungo una linea non molto diversa da quella che per secoli aveva segnato i confini del Regno del Sud.

Simonetta Soldani, University of Florence, Italy, simonetta.soldani@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonetta Soldani, *Italiane in mezzo al guado (1943-1948)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7.06, in Alessandro Simoncini (edited by), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, pp. 45-63, 2026, published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press, ISBN 978-88-99811-32-7, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

La storia della ‘nostra’ Italia – antifascista, democratica, repubblicana – comincia con quella frattura drammatica, segnata a fuoco dalla diffusa speranza che la guerra fosse finita e dallo sfaldarsi dell’esercito: due snodi della quotidianità che non potevano non coinvolgere direttamente le donne italiane. Le foto dell’epoca ce le mostrano in prima fila negli improvvisati festeggiamenti di luglio per la sperata fine della guerra, mentre i mille racconti del dopoguerra ce le ricordano impegnate per settimane in una sorta di *maternage* di massa – giustamente valorizzato nei suoi studi da Anna Bravo – per dare cibo, ricovero e abiti civili ai soldati di un esercito che, privo di ordini e povero di convinzioni, con l’8 settembre si era sfaldato come neve al sole e cercava soprattutto di sfuggire ai rastrellamenti tedeschi (cfr. Bravo 1991, 96-133; 1995).

Del ruolo avuto dalle donne nelle diverse esperienze che siamo abituati a convogliare sotto la parola e il concetto di Resistenza, all’epoca percepita e vissuta da molti come una sorta di ‘secondo Risorgimento’, oggi sappiamo molto e non è su questo che vorrei soffermarmi. Ho scelto di dare per nota quella storia, e di puntare lo sguardo prima su due esperienze nuove ed eccezionali, che mi pare restituiscano appieno il senso e le difficoltà di una fase tanto ricca di novità e di promesse quanto pronta a ripiegare nelle braccia di una moderazione aperta alle sirene del conformismo; per passare subito dopo a delineare quale fosse, grosso modo, il profilo – l’età, lo status, la condizione – delle donne che di lì a poco sarebbero state chiamate dalla nuova Carta costituzionale a farsi soggetto attivo dell’Italia da ricostruire fisicamente e moralmente: un mondo di donne che per lo più stentava a percepirsi e a pensarsi in quel ruolo, al di là delle esili minoranze che con qualche forzatura ma una sostanziale corrispondenza alla realtà potremmo definire ‘emancipate’, o meglio diventate più consapevoli del proprio ruolo e valore anche dal punto di vista civile grazie alle tragiche esperienze vissute negli anni della guerra e della Resistenza.

1. Una esperienza nuova

La prima esperienza su cui intendo riflettere è quella fortemente voluta e portata avanti dalla già citata Alba de Céspedes – una italo-cubana radicalmente estranea agli stereotipi della donna fascista, nata e cresciuta in ambienti della buona borghesia romana – con *Mercurio*, un mensile di «politica, cultura e arte» (questa la sequenza e l’ordine, assai significativi, dei temi d’interesse richiamati nel sottotitolo) pensato e voluto come palestra e terreno di incontro di uomini e donne partecipi delle nuove istanze di libertà che si stavano disegnando per il paese.

Per quanto nel 1943 avesse appena 33 anni, la giovane de Céspedes poteva già contare su un curriculum di tutto rispetto: moglie (presto divorziata) di un aristocratico romano e madre fin dall’età di diciassette anni, aveva cominciato poco più che ventenne a collaborare con il quotidiano romano *Il Messaggero*, esigendo (e ottenendo) che il proprio nome comparisse per intero, in modo da rendere chiaro a quale sesso esso rinviasse. Nel 1936 l’inquieta Alba si era fatta anche un paio di settimane di carcere perché accusata di antifascismo; e proprio per questo nel 1939 la giuria del premio Viareggio dovette – su richiesta,

sembra, dello stesso Mussolini – rinunciare ad assegnarlo al suo romanzo *Non è mai troppo tardi*, centrato fra l'altro su una figura di donna del tutto anomala rispetto ai modelli correnti e graditi al regime

L'occupazione tedesca di Roma dopo l'8 settembre l'avrebbe spinta a fuggire in Abruzzo «per salvare la [sua] libertà», come scrisse subito nel suo diario (de Céspedes 1944, 111), vivendo per alcuni mesi alla macchia e riuscendo di lì a raggiungere Bari, dove trovò immediato impiego nella neonata *Radio libera* dando voce col nome di Clorinda, la donna guerriera della *Gerusalemme liberata*, ad una trasmissione, *L'Italia combatte*, volta a sostenere e alimentare la resistenza antitedesca e antifascista dell'Italia occupata¹. E le sue prime parole, quanto mai significative, furono: «È una donna che vi parla, stasera»².

Di lì, qualche mese dopo, sarebbe passata a Napoli con la stessa mansione, per rientrare poi appena possibile nella Roma appena liberata, con il progetto già ben chiaro di fondarvi una rivista che desse voce e volto al mondo politico-intellettuale dell'Italia libera e antifascista. Come in effetti riuscì a fare, scegliendo per festeggiarne l'uscita col nome augurale di *Mercurio*, il messaggero degli déi, il primo anniversario dell'8 settembre³, e invitando ad abitarne le pagine uomini e donne che volessero contribuire alla rinascita del Paese e della sua cultura in una chiave nitidamente laica e democratica.

Com'è stato osservato, fu quella «la prima rivista politico-letteraria del dopoguerra»; e il fatto che fosse pensata, voluta e realizzata da una donna, e da una donna che numero dopo numero si impegnava ad esercitarvi, dirigendola, «una giurisdizione impavida e accorta» (Contorbia 2009, XXIX), segnala nella sua assoluta eccezionalità che si stava vivendo un momento particolare, in cui grandi speranze di rinnovamento si nutrivano di inedite aperture egualitarie. D'altronde, basta scorrere i nomi dei politici e degli intellettuali via via ospitati dalla rivista per capire quale fosse l'ambito di riferimento ideale della giovane de Céspedes, che in senso lato possiamo ben definire laico e liberal-socialista, visto che accanto ai nomi di Nenni, Saragat e Parri spiccano quelli di Corrado Alvaro e Alberto Savinio, di Toti Scialoja e Alberto Moravia, di Ignazio Silone e Aldo Garosci.

Pochi, pochissimi al confronto i nomi di donne che compaiono in quelle pagine in quanto autrici di testi, nonostante l'evidente desiderio della direttrice di dare vita a una rivista della nuova Italia in cui donne e uomini si muovessero su un piano di parità⁴. Di fatto, le italiane che siglarono qualche pezzo sulla rivista

¹ Vi accenna la stessa de Céspedes in una intensa pagina di *Mercurio* firmata col nome di Clorinda, da lei usato per quella trasmissione radiofonica: cfr. *Mercurio*, «L'Italia combatte», 1944 n. 4, p. 143.

² Non per nulla i testi di quelle trasmissioni, arricchite da lettere e pagine di diario di quei mesi, si possono ora leggere in un testo intitolato appunto «È una donna che vi parla, stasera»: *Alba de Céspedes in radio raccontata in un libro* (Babini, 2023).

³ Per notizie biografiche più ampie, oltre al profilo tracciato da Marina Zancan nella premessa alla raccolta dei *Romanzi* di de Céspedes (2011) nei "Meridiani" Mondadori, cfr. Di Nicola 2012.

⁴ Su questo cfr. la tesi di laurea di Maiorana 2012-2013 e consultabile nella biblioteca dell'Unione femminile nazionale di Milano.

sono una ventina appena, e quasi tutte presenti con al più un paio di contributi: un dato che fotografa la persistenza di un divario profondo sia nella realtà fattuale che nella consapevolezza di sé e del proprio ruolo; tanto più che gli scritti a firma femminile solo molto raramente assumono in modo diretto o indiretto una *allure* politica, e col passare dei mesi e l'allontanarsi dei traumi di guerra tendono anche a diminuire nettamente di numero.

A scrivere su *Mercurio*, fra le donne, furono soprattutto alcune intraprendenti «letterate di professione». Poche le eccezioni: la direttrice della Galleria Nazionale d'Arte moderna Palma Bucarelli, pronta a segnalare i danni subiti dal patrimonio artistico italiano a causa della guerra; la «resistente» e «migliolina» Ada Alessandrini, una cattolica studiosa di paleografia all'epoca molto attiva in politica, che vi scrive dell'aiuto fornito a una giovane ebrea tedesca da don Pietro Pappalardo, poi ucciso alle Fosse Ardeatine; l'editrice genovese Bianca Ugo, che su quelle pagine rievocò le esperienze del carcere subito per attività antifasciste; una a me ignota «resistente» valdostana e un'ebrea autrice della prima memoria su un campo di concentramento fascista; la penalista Maria Bassino, che sull'ultimo, faticoso numero della rivista denunciava il rifiuto dei Costituenti di inserire nel testo in discussione l'ammissibilità delle italiane alla magistratura⁵.

Fra le scrittrici spicca il nome di Sibilla Aleramo, che su *Mercurio* venne pubblicando, oltre a "Tre poesie" e a un paio di anticipazioni del suo "Diario" degli anni di guerra, un invito pressante e angosciato a voler "Ricordare" ciò che era avvenuto, ciò che si era vissuto⁶. Accanto a lei, di quando in quando, vediamo spuntare il nome di qualche scrittrice appena più giovane e già nota, come quello di Gianna Manzini, che attesta il terrore degli allarmi e dei «nemici infinitamente stranieri» da cui era stata occupata Roma dopo l'8 settembre, ma anche delle «sbalorditive novità» del dopoguerra (Manzini 1944a, 37-50; 1944b, 208); o come quello di Anna Banti, che a *Mercurio* affida pagine in cui guerra e dopoguerra sono al tempo stesso sottofondo e anima di una civile e calda quotidianità, dove anche la Resistenza si faceva strada «senza eroismo» (cfr. Banti 1945; 1946). E a loro possiamo avvicinare un paio di scritti della già nota Maria Bellonci, centrati sulle sue amate fantasmagorie papaline, e quelli in prosa e in poesia della pugliese Antonietta Drago, l'unica meridionale presente sulla rivista⁷. Ma vale la pena ricordare anche le pagine di Maria Eisenstein, "Internata n. 6", tratte dal suo diario-testimonianza sulla vita nel campo di concentramento italiano di Lanciano, negli Abruzzi; o quelle della giornalista Anna Garofalo – di cui parleremo fra poco –, attenta a richiamare ansie familiari e miserie infantili figlie della guerra (Garofalo 1944, 224-28; 1946, 233-37).

⁵ Bucarelli 1944; Alessandrini 1944; Ugo 1945a; 1945b; 1945c; Bassino 1948.

⁶ Cfr. Aleramo 1945a; 1945b; 1944a, (i due brani uscirono poi quello stesso anno in volume per l'editore Tuminelli di Roma con lo stesso titolo); 1944b.

⁷ Cfr. ad es. Bellonci 1946, 43-7; Drago 1946, 29-44. E a loro si può aggiungere la fiorentina Orsola Nemi, presente solo nel n. 14, ottobre 1945, con il racconto "L'avventura di un editore" (Nemi 1945).

Altre voci hanno lasciato traccia di sé, in versi e in prosa, ma non molte. Di fatto, i contributi che Alba de Céspedes riuscì ad ottenere dalle sue coetanee risultano, per quanto importanti, numericamente esigui⁸. Del resto, sono poche, poche davvero anche le firme di quante si erano appena affacciate sulla scena letteraria: da Irene Brin, pronta a fissare sulla carta col consueto brio i diversi modi di vivere il coprifuoco o l'incerta rinascita dei negozi alla moda, a Paola Masino, che viceversa racchiude in versi e in prosa i drammi delle impiccagioni e le speranze del futuro⁹. Fino ai contributi della più giovane di tutte, Natalia Ginzburg, nata nel 1916, che oltre a versi di contenuto dolore sull'ultimo addio al marito Leone in partenza per Roma e su paesaggi rurali fuori dal tempo sui monti d'Abruzzo, pubblica su quello che era destinato ad essere l'ultimo numero di *Mercurio* un "Discorso sulle donne" rimasto giustamente famoso: quasi un canto affettuoso e disperante sui tratti necessariamente «plurali» (o meglio consapevolmente, esplicitamente rivendicati come tali) delle donne della vita quotidiana. Donne – scriveva Natalia Ginzburg nello sconforto seguito ai risultati del voto del 18 aprile 1948, tomba delle speranze di un rinnovamento radicale dell'Italia – che per quanto diverse l'una dall'altra avevano, tutte, «la cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo»: un pozzo torbido, alimentato dalla sfiducia nelle proprie capacità e da una inerte disperazione, che le porta a pensarsi e ad agire come «esseri non liberi» (Ginzburg 1948, 105-10).

A quelle riflessioni di «accorata disperazione» e di «disperato vigore» Alba de Céspedes scelse – e non era facile farlo – di rispondere con cura e pudore (e insieme con molta fermezza), dicendosi partecipe di analoghe «cadute nel pozzo», avvertite però come una forza delle donne, nella convinzione che solo «chi scende nel pozzo conosce la pietà» e fa esperienza di «tutte le sofferenze» della vita, ma anche – e intensamente – delle sue molteplici «gioie», imparando per questa via, giorno dopo giorno, a riconoscersi come un «essere libero» (de Céspedes 1948, 110-12).

Quando Alba de Céspedes scriveva queste parole la breve vita della rivista, pensata e voluta come una palestra di libertà civilmente impegnata, era ormai giunta al capolinea. L'esito del voto aveva sepolto o annullato anche le residue, esili speranze di sopravvivenza sottese alla confezione degli ultimi numeri, sempre doppi o tripli. E per quanto almeno in parte casuale, il fatto che la risposta a Natalia Ginzburg si chiudesse con parole di consapevole e fiduciosa responsabilità nella costruzione del futuro le rende particolarmente preziose. Del resto, un po' tutti i suoi (pochi) scritti sulla rivista hanno caratteristiche analoghe, oltre a espliciti intenti latamente politici, sia che li sigli col suo nome sia che si nasconda appena un po' sotto quello di *Mercurio* o di Clorinda.

Gli interventi più rilevanti sono quelli pubblicati nei «numeri speciali» di fine anno, a partire da quello del dicembre 1944 (il più ricco anche di firme femminili),

⁸ Ne sono un esempio le poesie di Corinna Meli pubblicate nel n. 30 della rivista.

⁹ Cfr. Brin 1944; 1946; Masino 1944; 1945. Per comparare la presenza femminile in *Mercurio* con il panorama italiano di quegli anni cfr. Babini 2018.

a conclusione di un anno «terribile e bellissimo» in cui tutti stavano «scrivendo la storia d'Italia», ma anche «strano», perché iniziato per tutti in anticipo l'8 settembre del '43 e finito (ma non per tutti...) in tempi diversi, coincidenti con la data della «liberazione» della propria città e della propria regione (*Mercurio* [A. de Céspedes] 1944, 7 e 6). Ma la guerra era, in ogni parte d'Italia, la stessa: una guerra non solo contro i tedeschi, ma contro «i nostri fratelli che hanno tradito» mantenendosi fedeli al fascismo, e almeno in parte contro gli italiani «più deboli», che «non hanno saputo o voluto resistere, scegliendo l'incertezza e il compromesso»; e dunque, «una guerra civile» (*Mercurio* [A. de Céspedes] 1944, 6).

Quanto a lei, il vero e proprio «momento della verità» era venuto con la fuga in Abruzzo dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia e con la vita «alla macchia» nei boschi di quelle montagne, a contatto con le incredibili miserie della popolazione locale e l'estrema brutalità dell'occupazione tedesca. Erano state le esperienze vissute fra la tarda estate e il pieno autunno del 1943 a farle toccare con mano l'enormità di quanto stava accadendo, fino a ridurre a poco più di un ricordo del passato perfino la sua opposizione di principio alla guerra, a tutte le guerre, e a suggerirle anzi parole colme di sdegno civile per l'inerzia regia – possibile che si dovesse «aspettare la libertà dagli inglesi»? – e di emozione patriottica alla notizia della partenza per il Nord di drappelli di volontari – le «truppe della nuova Italia» – che alzavano orgogliosi una «bandiera di Curtatone» (de Céspedes 1944, 111).

L'anno dopo, a guerra conclusa, la copertina esibiva in grandi lettere rosse una affermazione orgogliosa e piccata, contro tutte le svalutazioni già avviate e in certi luoghi e ambienti ormai diffuse: «*Anche l'Italia ha vinto*» (*Mercurio* 16, dicembre 1945). E aveva vinto – si insisteva – proprio grazie all'importanza della lotta partigiana, al valore e al sacrificio delle decine di migliaia di partigiani che erano «saliti sulle montagne per combattere», sia che fossero morti «appesi a un albero o marciti nel fango come una foglia», sia che fossero «rientrati nelle loro case, non lasciandosi dietro che un nome indossato per l'occasione». Perché era «nel loro nome ignoto» che gli «italiani disprezzati, guardati con diffidenza, esclusi dalle grandi conferenze, dai tavoli dove la pace si decide e i beni della pace si godono», potevano dire di aver vinto, a conclusione di una «guerra partigiana» che era stata «aspra, ardua e meravigliosa», e che andava rivendicata contro la crescente tendenza a minimizzarne il ruolo e le ammalianti sirene di quanti cercavano di legittimare una impossibile continuità col passato¹⁰.

Quanto potenti fossero quelle sirene, e su quanti sostegni potessero contare lo avrebbe dimostrato il 1946, com'era costretta a riconoscere Alba de Céspedes nelle rapide riflessioni di fine anno: un anno difficile anche per la rivista, abbandonata dall'editore – Rodolfo Crespi – per via della fervente scelta repubblicana della direttrice, che proprio su quel numero, pur ospitando uno scritto di Luigi

¹⁰ *Mercurio* [A. de Céspedes] 1945, 7-8. E alla p. 6 si riproduceva come *ex ergo* un giudizio di segno analogo apparso su *The Manchester Guardian*: «È ora che si renda il dovuto onore ai partigiani dell'Italia settentrionale».

Barzini jr. a sostegno della «scelta patriottica» compiuta da Umberto di Savoia con la rinuncia a contestare i risultati elettorali del 2 giugno, celebrava con toni di calda affettuosità l'elezione a presidente della neonata repubblica italiana di Enrico De Nicola, richiamandone con forza le esperienze e le scelte di «uomo del popolo» in un pezzo rimasto celebre, “Il nostro amico, il Presidente” (Barzini 1946; de Céspedes 1946b, 101-11 e 113-18).

Ma sia che si leggano le motivazioni del Referendum indetto per capire ciò che pensavano della rivista i suoi lettori e le sue lettrici, sia che si guardi alle risposte – brevi, sommarie e per lo più molto centrate sui propri successi – che ebbe la sua richiesta a letterati e letterate di fissare su carta che cosa avesse rappresentato, per loro, l'anno appena trascorso, è evidente un vero e proprio iato rispetto all'anno precedente. L'Italia aveva voltato pagina, ma non tutto era positivo, visto il prevalere di tendenze e scelte che avevano «ricacciato addietro alcune delle speranze che ci avevano sostenuto nel tempo della Resistenza» (*Mercurio* [Alba de Céspedes] 1946a, 8). Pochi, ad esempio, misero al centro il voto e la nascita della repubblica, quel «giorno che concluse una lunga e difficile avventura», come scriveva Alba, e che semmai induceva le poche donne che risposero a ricordare l'emozione del primo voto, come facevano, oltre a lei, Maria Bellonci e Anna Banti¹¹.

2. Un dialogo complicato

Sempre a Roma, e più o meno negli stessi giorni in cui usciva il primo numero di *Mercurio*, un'altra donna, la quarantunenne Anna Garofalo, inaugurava una serie di trasmissioni radiofoniche destinate a fare epoca (e scandalo) per la novità dei temi e dei contenuti volta a volta proposti sotto l'insegna di un titolo apparentemente intimo e colloquiale: “Parole di una donna”. A volere quella trasmissione erano stati gli americani ‘progressisti’ del PWB, lo Psychological Warfare Branch, dolorosamente colpiti dall'incredibile arretratezza di gran parte delle donne dell'Italia meridionale, e convinti che, se davvero si voleva fondare la democrazia nell'Italia pacificata, era indispensabile impegnarsi a rompere quel «muro di arretratezza» (cfr. Bianchi 2016) che riduceva la vita delle donne a «fatica e maternità, e nessun riconoscimento»¹².

Quali ambienti frequentasse Anna Garofalo, e quale fosse stato il suo «lungo viaggio attraverso il fascismo» non è noto. Ciò che sappiamo di quegli anni è poco più di quello che lei stessa ha scritto nel diario degli anni di guerra pubblicato nel 1945 e significativamente intitolato *In guerra si muore*, e cioè che, nata a Roma da famiglia aristocratica nel 1903, sul finire della Grande guerra si era impegnata nell'assistenza ai soldati rimasti ciechi, con il compito, tanto più

¹¹ de Céspedes 1946, 140. Gli analoghi interventi di Bellonci e Banti sono alle pp. 174 e 172.

¹² Le parole sono attribuite da Garofalo a Edoardo Anton, che dirigeva allora l'ufficio conversazioni della radio, controllata dal PWB, e che sostenne la sua assunzione alla radio: Garofalo 1955, 3.

tremendo vista la sua giovanissima età, di mettere e togliere quotidianamente dalle loro orbite vuote gli occhi di vetro «sostitutivi» approntati per ciascuno di loro. Fu quella esperienza – avrebbe scritto molto tempo dopo – a far radicare in lei il profondo «orrore per la guerra» che non l’abbandonò più, e che fino dai primi anni Venti nutrì la sua avversione al fascismo nascente, spingendola a collaborare al *Mondo* di Giovanni Amendola e a intrecciare rapporti tenaci con gli ambienti che lo sostenevano (Garofalo 1944, 62). Altro di lei non sappiamo, se non che fin da allora fu moglie e madre, visto che proprio l’angoscia per il figlio militare nella Seconda guerra mondiale avrebbe costituito il filo conduttore del diario pubblicato nel 1945 e, più in particolare, del primo contributo su *Mercurio*. Ma è probabile che più o meno occasionalmente Anna Garofalo frequentasse gli ambienti del circuito giornalistico e radiofonico romano, visto che venne subito a sapere dell’ipotesi di una trasmissione dedicata alle donne e che il suo nome non sembra essere suonato ignoto all’allora direttore dell’Ufficio conversazioni, Edoardo Anton, a cui venne indirizzata¹³.

Le cartelle scritte «di getto» in cui riversò pensieri che nemmeno lei sapeva di custodire così intensamente, piacquero; e il posto fu suo. Ma non appena le idee che voleva trasmettere si tradussero in trasmissioni che, tre volte alla settimana, alle due del pomeriggio e per quindici minuti, sollecitavano le donne, tutte le donne (e anche gli uomini, chiamati esplicitamente in causa) ad aprirsi a riflessioni nuove sui più diversi temi della loro quotidianità, delle loro prospettive di vita, del contributo che potevano dare ad un futuro più libero e giusto, i campanelli d’allarme del più vieto conformismo cominciarono a squillare, chiedendo ragione con toni sempre più assillanti e insolenti dello scandalo di quella trasmissione tanto irrispettosa del ‘sentire comune’.

Di fatto, fin da quello scorcio di 1944, Anna Garofalo parlò della nascita dell’Unione donne italiane (allora comprensiva di tutte le forze antifasciste) e del suo settimanale, *Noi Donne* («il primo foglio femminile che esce nell’Italia libera»; Garofalo 1955, 9); dette voce e spazio ad alcune delle figure femminili più significative del tempo, da Rita Montagnana a Giuliana Nenni, da Maria Romita a Maria Calogero, da Bastianina Musu a Maria Federici; ricordò le leggi limitatrici del diritto al lavoro delle donne (specie se appena qualificato) varate negli anni Trenta; insisté sull’importanza di valorizzare le potenzialità e le capacità delle donne, coinvolgendole attivamente nella costruzione di una Italia che non perpetuasse le ambiguità e gli errori del passato, di tutto il suo passato come Stato nazionale.

Scrivere di una trasmissione radiofonica basandosi sulla narrazione che l’autrice ne fece dieci anni dopo pubblicando un testo che ripercorreva quella esperienza, sia pure con moltissime citazioni dirette, lascia ovviamente margini

¹³ «Un amico mi ha detto che alla Radio cercano qualcuno per parlare alle donne [...] ho parlato con Edoardo Artom» (Garofalo 1955, 1). Anton (ovvero Antonelli, futuro e fecondo regista cinematografico), oltre che autore di gialli di un certo successo, era da alcuni anni molto attivo alla radio, come autore di commedie e testi di varietà.

significativi di incertezza e di dubbio sulla sua piena rispondenza alla realtà delle trasmissioni: tempi e spazi delle argomentazioni, tonalità e silenzi, dialoghi e domande ci sfuggono; gli equilibri risultano alterati, le parole suonano isolate dal contesto in cui vennero pronunciate. Ma sia pure con tutte le cautele del caso, qualcosa ci restituiscono del dialogo a più voci che Anna Garofalo cercò di intessere nel breve lasso di tempo di cui disponeva – quindici minuti per tre volte alla settimana, nel primissimo pomeriggio, almeno fino all'aprirsi del 1948.

Ciò che risulta chiaro è che fin dall'inizio uno dei fili conduttori della trasmissione fu la volontà di dar voce e rilevanza pubblica alla disperante quotidianità delle «donne qualunque», ai drammi e ai soprusi, alle prepotenze e alla rassegnazione che siglavano la loro esistenza e che erano al cuore di gran parte dei «racconti di vita» di cui Anna Garofalo era divenuta subito, come aveva chiesto, affollata destinataria. Del resto, quelle che le venivano indirizzate – per lettera, per telefono, a voce – erano storie che confermavano appieno la sua sensazione che si stesse vivendo una «crisi di civiltà» tanto profonda quanto decisiva: una crisi che non riguardava «solo gli istituti della società e gli strumenti politici», ma «l'animo delle donne e la loro capacità di resistere» (Garofalo 1955, 5) alle lusinghe dei tempi, incrinando antiche certezze e aprendo in ciascuna di loro conflitti e imperativi inediti; una crisi che investiva anche un gran numero di uomini, «disoccupati, inerti, incomprensivi», oltre che «avviliti» da una sconfitta che sentivano essere anche la loro (Garofalo 1955, 16 e 10).

Tuttavia, non sono soltanto le difficoltà della vita quotidiana e dei rapporti familiari ad attrarre l'attenzione di Anna Garofalo. A caratterizzare le sue prime trasmissioni sono anche i racconti della prostituzione dilagante nelle vie della capitale, tracciati con lucida essenzialità, sia che si soffermi (non «per puritanesimo fuori posto, ma proprio a causa del suo ordine autorizzato») sulle lunghe file di uomini che attendevano il loro turno per entrare in una delle tante «case chiuse» della città titolari dell'odiosa «prostituzione di Stato», sia che si ricordi il numero crescente di donne che esercitavano liberamente quel mestiere e che, per quanto in genere avessero alle spalle realtà di degrado e di miseria, non di rado appartenevano ormai anche a «classi ricche impoverite» (Garofalo 1955, 9-10).

Almeno altrettanta rilevanza ha, nelle sue trasmissioni, la volontà di coinvolgere le sue ascoltatrici nell'auspicato processo di rinnovamento dei costumi, di partecipazione attiva alle novità sociali, politiche, ideali, che anche per le donne si stavano aprendo con la sconfitta ormai prossima e concreta del fronte reazionario e che vengono illustrate e prefigurate con un linguaggio diretto e comprensibile, tanto preciso quanto poco asseverativo: antitesi esemplare dello stile caro al fascismo.

La preoccupazione principale della conduttrice si direbbe essere fin dall'inizio quella di evitare che riemergesse la «vecchia società scettica e paternalistica» (Garofalo 1955, 15), in cui le donne non erano previste come co-protagoniste, e ancor meno come cittadine a pieno titolo. Non a caso è proprio la valorizzazione di questa dimensione a dominare le trasmissioni dei primi mesi, fitte di riflessioni sui segnali di una crescente autonomia femminile emersi già durante la guerra, mentre nel corso del 1945 e nei primi mesi del 1946 a siglare la loro tonalità è

soprattutto l'importanza che viene assumendo una intensa, amichevole sollecitazione alla politica e al voto: una sollecitazione che la conduttrice si preoccupa di declinare secondo tonalità diverse, ora ricordando le battaglie suffragiste del passato prefascista; ora insistendo sulla necessità che le donne fossero attive, e se possibile protagoniste, nella costruzione della nuova Italia che stava faticosamente prendendo forma; ora infine dando largo spazio alla faticosa costruzione di un largo movimento internazionale per la pace, che del resto l'avrebbe impegnata anche personalmente per molti anni.

Tuttavia, sono soprattutto le novità della politica a occupare le trasmissioni; è l'esigenza di trasmettere la novità e la rilevanza delle tornate elettorali a cui sono chiamate anche le donne. Ma è anche l'urgenza di comunicare l'emozione provata nel sentirsi e nell'essere concretamente partecipi di una straordinaria novità, nel maneggiare quelle schede elettorali che all'improvviso «ci sembrano più preziose delle tessere del pane» (Garofalo 1955, 37), ma anche di commentare con cura l'ingresso delle ventuno elette sugli scranni dell'Assemblea Costituente: una novità particolarmente preziosa, anche se l'esilità di quel drappello attestava che le donne non avevano votato le donne, a conferma di un pregiudizio di inadeguatezza femminile radicato e condiviso, che del resto riguardava anche molte figure professionali nuove, dalla medicina all'avvocatura (Garofalo 1955, 44-5).

Ma quelle elezioni segnarono anche una tappa infausta per la sua trasmissione, che la fuoriuscita del PWB dall'Italia sul finire del 1945 aveva già preannunciato e che dopo le elezioni di giugno divenne controllo ossessivo e quotidiano su ogni tema affrontato o evocato, su ogni ospite invitata e ogni parola usata che sembrasse agli occhiuti censori della Rai moralmente e politicamente «inadatta a donne»; per arrivare subito dopo, e già nell'autunno del 1946, ad un drastico spostamento di orario di quella trasmissione «fuori norma» che tanto interesse, ma anche tante proteste e irritazioni, aveva sollecitato e continuava a sollecitare, puntata dopo puntata.

Se non si reca offesa «alla morale, alla religione, all'autorità costituita», ricordava Anna Garofalo pubblicamente, non si può essere censurati, perché in democrazia «le idee hanno diritto di libera cittadinanza» (Garofalo 1955, 31). Ma parlare di divorzio, ricordando le mille problematiche create nei rapporti coniugali dalla guerra e dalla lontananza; esaltare la dignità delle «donne sole» per caso o per scelta che decidevano di vivere una vita in autonomia; insistere sull'importanza del lavoro come asse di vita e come strumento prezioso, anzi inderogabile, di autonomia, di potenziamento del sé e del proprio ruolo sociale diventava di mese in mese più difficile. Tanto più che in quell'autunno anche la sperata unità del movimento femminile venne frantumandosi nelle diverse componenti, che andarono polarizzandosi in ragione di opzioni per lo più eterodirette.

A rafforzarsi, mese dopo mese – denunciava Anna Garofalo –, era piuttosto un clima di vera e propria «discriminazione razziale» nei confronti delle donne (Garofalo 1955, 74), considerate e raccontate come incapaci di assolvere in piena autonomia a compiti e ruoli di rilievo professionale e pubblico, salvo rare eccezioni che proprio perché tali non facevano storia: un immaginario che d'altronde continuava

ad essere largamente condiviso dalle donne stesse, partecipi della convinzione che le voleva inadatte 'per natura' alla dimensione e alle attività della politica, a meno che essa non assumesse tratti sostanzialmente oblativi ed esecutivi. Quanto il clima stesso rapidamente cambiando lo avrebbero confermato di lì a poco il deludente silenzio della bozza costituzionale sull'ammissione delle donne alla magistratura, lo scarno dibattito che si sviluppò in aula sull'argomento (che Anna Garofalo seguì, ovviamente assumendo con fermezza una posizione favorevole), il pressoché totale disinteresse della stampa e dell'opinione pubblica per l'argomento.

Parlare «il linguaggio vivo e civile del 1944» (Garofalo 1955, 94), combattere la fuga nel privato e nell'evasione, reagire al crollo di ogni tentativo di dar vita a movimenti e associazioni di donne di diverso orientamento ideale e politico in nome dei comuni interessi a lottare «per il lavoro, la pace e la libertà»¹⁴ diventava sempre più difficile. Così come sempre più difficile diventava per lei non solo resistere alle pressioni e alle censure quotidiane della Rai, ma costruire terreni di colloquio che avessero anche una dimensione pubblica e politica, che facessero ragionare, fornissero argomenti di riflessione, sempre tenendo come asse la convinzione che costruire una coscienza politica di base costituisse un passaggio indispensabile per la crescita delle italiane. Di qui anche la sua profonda delusione per l'esito delle elezioni del 18 aprile, che non solo avevano dato un potere inusitato a tutto lo schieramento che avversava la sua piccola trasmissione, ma che avevano mandato in parlamento «solo» (diceva lei, ignara che ci sarebbero voluti venticinque anni per fare un po' meglio...) 40 deputate e 4 senatrici (Garofalo 1955, 90-1). Il tanto temuto e combattuto «ritorno al conformismo» poteva dirsi, almeno per il momento, compiuto.

3. L'universo frastagliato delle «italiane»

Per capire appieno i tratti assolutamente eccezionali e non rappresentativi di queste due esperienze, ma anche i segnali di cambiamento e di futuro di cui sono al tempo stesso testimoni e promotrici, credo valga la pena di ricordare, sia pure a grandi linee, quali fossero i connotati della popolazione femminile dell'Italia del tempo, troppo spesso identificata anche nelle ricerche storiche con la élite – numerosa, ma pur sempre élite geograficamente delimitata – che partecipò attivamente e consapevolmente alla Resistenza e alla Lotta di liberazione.

Per iniziare, è forse opportuno richiamare alcuni connotati generali degli e delle «abitanti del paese Italia».

Il primo dato di cui tener conto è che – complice senza dubbio la guerra, che per la prima volta aveva colpito a fondo la popolazione civile – quando le armi tacquero, come già negli ultimi anni prima del conflitto, il numero delle donne risultava, sia pure di poco, superiore a quello degli uomini: 23 milioni contro 22, arrotondando. Si trattava, sul versante maschile come su quello femminile,

¹⁴ Garofalo 1955, 85. Sorta sul finire del dicembre 1947, quella «Alleanza femminile» non riuscì a decollare e già a marzo del 1948 il tentativo poteva dirsi fallito.

di una popolazione molto più giovane di quella in cui siamo immersi oggi, sia perché la durata media della vita non arrivava a 68 anni¹⁵, sia perché il tasso di natalità (vale a dire il rapporto fra la popolazione e i nati vivi su base annua) dopo il triennio 1943-1945 era tornato ad attestarsi oltre il 22 per mille (oggi, tanto per fare un confronto, siamo al 6,23), sia infine perché più di un terzo della popolazione aveva tra i 10 e i 30 anni (mentre quello stesso segmento oggi incide per meno di un quinto del totale).

Altrettanto e forse ancora più diversa rispetto ad oggi era, se possibile, la trama abitativa. Innanzitutto perché il Sud continentale aveva all'epoca tanti abitanti quanto tutta l'area di Nord-ovest (che oggi ne conta quasi quattro milioni in più), e viveva in condizioni medico-sanitarie assolutamente incomparabili, ben evidenziate dalla radicale diversità del tasso di crescita naturale, che segnala la differenza fra il tasso di natalità e quello di mortalità: un dato che nel Sud continentale toccava il 14,5% (ma anche nelle isole si superava il 13%), mentre nelle aree centrali e nelle regioni del Nord-est si scendeva a meno della metà (6,4 e 5,9%), per crollare a 1,74% nelle regioni del Nord-ovest.

Anche l'articolazione abitativa era molto diversa. A parte Roma, Milano e Napoli che superavano (la prima e la seconda) o sfioravano (la terza) il milione di abitanti, e a parte un pugnello di città che ne contavano fra 250 e 450.000, il paesaggio urbano dell'epoca si caratterizzava ancora per una vivace presenza di città medie e medio-piccole, a cui faceva corona una rete – fitta a Nord e nel Centro, più rada ma non inconsistente (anche se di diversa natura) in larga parte del Sud – di nuclei e centri abitativi minori relativamente vitali, snodi di un contado per lo più ancora ben strutturato e più o meno fittamente abitato. Non per nulla, del resto, complice la politica anti-urbana del fascismo, la metà della popolazione risultava ancora legata ad attività rurali, e continuava ad abitare in aree che ad esse facevano riferimento.

Quale fosse il ruolo delle donne in questo paesaggio economico-abitativo è abbastanza ovvio: quello di protagoniste di una diffusa attività che possiamo definire 'domestica' in quanto centrata sull'economia familiare e sull'azienda-famiglia; una attività quanto mai intensa, ma non autonoma e priva di qualsivoglia remunerazione, spesso integrata da lavori saltuari e/o da una manciata di giornate 'a opera' per lavori agricoli stagionali, sempre a beneficio dell'economia familiare, a cui si stava aggiungendo da qualche anno un crescente pendolarismo (per lo più giornaliero) verso il centro urbano più vicino e dinamico.

Leggere i dati (scarsi, incerti) relativi a quegli anni comparandoli con quelli di appena una decina di anni dopo suggerisce immagini che hanno a che fare con una sorta di crinale della storia: tutto stava per cambiare e aveva cominciato a cambiare; ma a prevalere era ancora una rete di riferimenti, abitudini e valori ricca di incrinature e scricchiolii, e tuttavia vitale, specie sul versante femminile, che soprattutto fuori dalle città del Centro-Nord si presentava in larga misu-

¹⁵ I dati sono tratti dalle rilevazioni ISTAT, che – per computare la durata media della vita – esclude a priori (almeno per quel periodo) i minori di anni 5.

ra assai poco e male alfabetizzato (quando lo era) e ancor meno nazionalizzato, nonostante i vent'anni di fascismo.

Parlare di italiane, al di là della fascia borghese urbana, degli scarni nuclei di artigiane e commercianti al minuto, e forse delle addette a un reticolo industriale e impiegatizio moderno, presente solo a macchia d'olio più o meno estesa e consistente anche nel Centro-Nord, è davvero difficile: o meglio, è bene ricordarsi che quando si parla di una consapevolezza femminile della propria identità nazionale si parla di una minoranza ben avvertita della propria diversità rispetto alle 'donne del popolo'. Anche in questo caso, le esperienze vissute in guerra avevano cominciato a produrre cambiamenti significativi, destinati a rivelarsi irreversibili: ma che fossero tali, ancora non era dato né sapere né sentire, almeno a livello di opinione pubblica media.

Alla fine della guerra, ancora quasi il cinque per cento delle donne che si sposavano – per lo più molto giovani – non riusciva nemmeno a firmare le carte matrimoniali (una percentuale che fra gli uomini cadeva al 2,9%). Del resto, fuori dai maggiori centri urbani (ma non solo, specie nel Sud), andare a scuola equivaleva ancora, specie per le femmine, a starci solo i pochi anni necessari a prendersi il 'diploma' di terza elementare, se e quando ci si preoccupava di farlo. Non che la situazione fosse radicalmente diversa sul versante maschile; ma le fragili competenze acquisite avevano più possibilità di permanere in quella parte della popolazione, che aveva molte ragioni e occasioni in più per usarle, rispetto all'universo femminile.

Al di là dell'ambito delle scuole elementari le distanze crescevano, e avrebbero continuato a crescere anche nel decennio successivo; ma il tratto più rilevante e significativo era rappresentato, per le femmine come per i maschi, dall'abbandono di massa delle aule scolastiche dopo l'alfabetizzazione di base e il diploma di quinta elementare. A continuare gli studi al di là di quella soglia erano in pochi, specie fuori dalle grandi città: una élite, corposa ma élite, un mondo a parte. Nelle scuole secondarie di ogni ordine e grado, complessivamente, alla metà degli anni Quaranta troviamo iscritti appena 540.000 maschi e 350.000 femmine, con un modesto *décalage* di presenze femminili fra il primo e il secondo livello, che le faceva scendere dal 43 al 38,5%. E naturalmente la percentuale di donne diminuiva ancora di più all'università, dove alla fine della guerra le iscritte erano 57.000, contro 179.000 uomini. Ma, ripeto, il tratto più rilevante rispetto agli altri paesi dell'Europa industrializzata era e restava il pesantissimo divario città-campagna e Nord-Sud, che il riferimento ai dati nazionali finisce in qualche modo per occultare, e che proprio sul versante femminile risultava particolarmente grave.

Ancora più problematico è cercare di tracciare un quadro del lavoro delle donne negli anni della svolta repubblicana, visto il carattere aleatorio dei dati disponibili sulle attività lavorative delle italiane, segnalate dalle indagini statistiche come 'atte a casa' ogniqualevolta non avessero un rapporto di lavoro continuativo e contrattualizzato¹⁶. Quel che si sa e si capisce di quegli anni, comunque, è che

¹⁶ Il rinvio d'obbligo è alle pagine che Pescarolo (2019) ha dedicato all'argomento.

nelle aree rurali, col crescere della fuga degli uomini verso le fabbriche (sempre più concepite come regno per eccellenza del maschile) e verso le opportunità di lavoro offerte dalla ricostruzione postbellica delle città e della rete viaria, il lavoro delle donne nelle campagne divenne, se possibile, ancora più gravoso, senza che per il momento mutasse la consolidata tendenza a considerarlo, perché femminile, marginale e accessorio. Al tempo stesso, laddove era possibile, si rafforzò la tendenza delle 'contadine' più giovani a rompere il legame con la terra, attraverso un lavoro non rurale e, se possibile, un matrimonio con un 'non contadino' che le portasse a vivere in città: dove magari cercavano di occuparsi in maniera più o meno informale per guadagnare qualcosa, e dove il loro lavoro finiva col perdere ogni visibilità statistica¹⁷. Quanto alle 'cittadine', da alcuni anni avevano cominciato a trovare nuove e ambite opportunità di lavoro come commesse, come impiegate (per lo più senza qualifica), come segretarie tuttofare: insomma, a indirizzarsi verso il terziario, percepito e vissuto come più consono a donne via via che il lavoro in fabbrica si connotava sempre più, anche simbolicamente, come 'virile'.

Segnali di novità emergono anche nelle lotte sociali e sindacali di quegli anni. Un po' ovunque, le donne delle campagne si lasciarono coinvolgere nelle battaglie dell'immediato dopoguerra per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro sulla terra, e magari la proprietà stessa di un pezzo di terra; e quelle di città, se lavoravano fuori casa, furono investite da mille novità sindacali e organizzative, da responsabilità e aspettative nuove e coinvolgenti. A scorrere i giornali (non immediatamente politici) dell'epoca, però, si direbbe che le 'donne qualunque' si imponessero soprattutto come protagoniste assolute della gran voglia di fuga (più che di evasione) dalla quotidianità che contrassegnò l'immediato dopoguerra e che si esprime nell'attrazione per tutto ciò che permetteva di aprire bolle di libertà e di novità, attraverso il ballo e le canzonette, il cinematografo, i fotoromanzi e la corsa a vestirsi alla moda. Nulla, nemmeno il marcato moralismo delle Sinistre, Partito comunista compreso, poté evitare che nelle feste popolari dilagasse l'uso dei 'balli all'americana' e del concorso a 'miss' più bella del luogo.

Salvo rare eccezioni sui giornali del tempo poco troviamo invece di quello che a noi sembra (ed è) la grande novità del tempo, ovvero il voto alle donne: un voto 'concesso' grazie a un decreto legislativo luogotenenziale del 1° febbraio 1945, voluto e richiesto congiuntamente dalla Democrazia cristiana – che a ragione sperava di ottenere per questa via una maggiore forza elettorale – e dal Partito comunista, ideologicamente incardinato sul principio di eguaglianza: mentre il Partito socialista, incerto sull'opportunità di chiederlo nell'immediato per timore degli effetti 'conservatori' che poteva avere, tacque. Tutto lascia pensare che assai poco contasse la modesta pressione per ottenere il voto fatta da una esile minoranza di donne eredi del vecchio femminismo e da alcune

¹⁷ Su questi aspetti, focalizzato su anni successivi ma ricco di osservazioni utili anche per l'immediato dopoguerra, cfr. Badino 2008.

protagoniste della recente lotta di Liberazione, visto il ritardo con cui perfino la nuova organizzazione della Unione donne italiane si preoccupò di chiederlo¹⁸.

Certo è che, se negli ultimi anni molto si è detto e scritto sull'argomento (cfr. ad es. Galeotti 2006), allora il tema e il decreto passarono quasi sotto silenzio, almeno a livello di opinione pubblica e perfino di giornali: non per nulla fu solo il primo giorno deputato alla prima tornata di elezioni amministrative (10 marzo 1946) che, essendo state presentate alcune liste con candidate donne, si provvide a emanare un decreto che rendeva le donne, oltre che elettrici, eleggibili¹⁹. C'è chi, anche di recente, ha visto in quella tacita 'dimenticanza' una remora (più o meno consapevole) dei partiti di governo dell'epoca a concedere alle donne un potere elettorale paritario (cfr. Casalini 2005). Stabilire come siano andate effettivamente le cose è impossibile; ma una dimenticanza del genere parla da sola, ed è confermata dallo scarso rilievo che quella novità storica ebbe sulla stampa e nel dibattito pubblico, specie se pensiamo alle molte discussioni e iniziative sul tema che avevano contrassegnato il periodo immediatamente successivo alla Prima guerra mondiale, e perfino quello del primo governo Mussolini.

Le elette di quella prima tornata amministrativa, del resto, furono poche, e solo appena più numerose in quella che si tenne fra ottobre e novembre: forse duemila su più di duecentomila eletti. Oltretutto, si direbbe che l'eventuale presenza in lista di una donna venisse per lo più considerata da chi la proponeva come 'rappresentativa' degli interessi e della rappresentanza dell'intero nucleo delle votanti: una concezione, del resto, che sarebbe durata a lungo. Poche, davvero poche, furono di conseguenza le donne a cui venne conferita la dignità di assessore, salvo casi eccezionali: come quello di Torino, dove già la giunta formatasi subito dopo la Liberazione (e dunque prima delle elezioni), la cosiddetta 'giunta popolare' guidata da Giovanni Roveda, comprendeva tre donne (di cui una, Ada Gobetti, faceva parte del gruppo di vicesindaci), e dove il Consiglio uscito dalle elezioni del novembre 1946 comprendeva ben sei elette – 4 del PCI e 2 del PSI –, due delle quali avrebbero poi avuto la responsabilità di altrettanti assessorati²⁰.

Molto opportunamente nel 2016, facendo leva sull'incarico di Presidente della Camera dei deputati che allora ricopriva, Laura Boldrini volle che all'evento fosse dato un minimo di visibilità; e così da allora i volti e i nomi delle prime donne-sindaco della Nuova Italia (che allora si riteneva fossero state nove, e che oggi sappiamo furono almeno 13) salutano chi entra a Montecitorio: ma senza nulla togliere al loro valore, è difficile non rilevare quanto piccole e appartate

¹⁸ Insiste molto, ma non sempre in modo del tutto convincente, sull'importanza di questa pressione per ottenere il pieno diritto di voto da parte delle associazioni femminili Rossidoria 1996.

¹⁹ Le prime elezioni amministrative si svolsero in cinque tornate nelle settimane comprese fra il 10 marzo e il 7 aprile per 5,772 comuni; per altri 1.383 si dovette aspettare l'autunno, quando si ebbero altre otto tornate elettorali nelle settimane comprese fra il 6 ottobre e il 24 novembre. Su quelle elezioni cfr. Ballini 2010. Sulle 'sindache' allora elette cfr. Gabrielli 2021.

²⁰ Ha valorizzato quella esperienza una sezione della mostra su *Torino e le donne. Piccole e grandi storie del medioevo a oggi*, catalogo a cura di Bauma, Manzo, e Pierone 2020.

fossero le comunità che le avevano elette, e quanta importanza avesse, salvo rare eccezioni, la loro capacità di rappresentare, più e prima che le proprie idee, il ruolo della famiglia di cui esse erano parte, del padre o del marito a cui rinviavano²¹.

Alcune di loro furono presenze fugaci; altre, poche, furono confermate in quella carica per anni; ma credo si possa tranquillamente dire che il loro impatto reale e simbolico sull'accesso delle donne alla politica e al governo del paese fu, per il momento, scarso, anche se segnalava 'un nuovo inizio' nella vita politica e amministrativa italiana. Nei tre mesi che seguirono, infatti, non si può davvero dire che tutti i partiti si affrettassero a candidare delle donne per le elezioni più importanti: quelle che avrebbero dato vita all'Assemblea Costituente e al tempo stesso fissato se l'Italia da ricostruire sarebbe stata monarchica o repubblicana.

Come sappiamo, la Repubblica vinse, e vinse per più di un milione di voti: non pochi, nonostante quel che si disse allora e che se ne è detto poi. E le donne, come votarono? Con tutta l'incertezza del caso, qualunque analisi del voto segnala che le loro preferenze andarono più alla monarchia che alla repubblica, ma non tanto da modificare l'esito complessivo della votazione. Molto più reticenti si dimostrarono, loro come gli uomini, a votare una donna come Costituente, cosicché le elette furono appena 21 su 556 (il 4% scarso), come riconosceva amaramente Anna Garofalo in uno dei suoi commenti radiofonici: nove democristiane, nove comuniste, due socialiste, una dell'Uomo qualunque, nessuna del Partito repubblicano, nessuna del Partito liberale, nessuna del Partito d'Azione (Garofalo 1955, 44-5).

Di loro, della loro presenza e della loro concreta azione per introdurre in articoli particolarmente delicati dizioni più aperte e inclusive molto (e giustamente) si è parlato negli ultimi anni, anche perché fra gli interventi 'migliorativi' sostenuti dalle elette uno riguardava il principio di eguaglianza (art. 3, esteso al 'sesso') e un altro l'accesso (per allora rinviato) alla magistratura: vale a dire due snodi cruciali, sul piano pratico e teorico, della Carta che si stava scrivendo. Ciò detto, va anche aggiunto che non tutte furono attive e alcune neppure molto presenti; una, addirittura, si dimise. Del resto, per quanto si trattasse di donne in larga misura atipiche per titoli di studio, esperienze politiche e capacità organizzative, il loro ruolo fu abbastanza circoscritto: solo cinque di loro – vale la pena ricordarle: Maria Federici (DC), Angelina Merlin (PSI), Nilde Iotti, e Teresa Noce (PCI), Ottavia Penna Buscemi (UQ) – fecero parte della Commissione dei 75 incaricata di scrivere materialmente il testo della Costituzione, che si sarebbe poi articolata in tre sezioni: ed è significativo che

²¹ Vale la pena richiamarne i nomi e i luoghi che le elessero: Ninetta Bartoli a Borutta (Sassari), Margherita Sanna a Orune (Nuoro), Lydia Toraldo Serra a Tropea (Catanzaro), Caterina Tufarelli Palumbo in Pisani a San Sosti (Cosenza), Ines Nervi in Carratelli a S. Pietro in Amantea (Cosenza), Ada Natali a Massa Fermana (Ascoli Piceno), Anna Montiroli a Roccantica (Rieti), Elena Tosetti a Fanano (Modena), Alda Arisi a Borgosatollo (Brescia), Ottavia Fontana a Veronella (Verona), Elisa Carloni a Castiglion Fibocchi (Arezzo), a cui possiamo aggiungere Elisa Damiani Prampolini a Spello (Perugia), nominata dal prefetto.

nessuna di loro venisse chiamata a partecipare a quella incaricata di definire l'organizzazione dello Stato²².

La più giovane di loro, Teresa Mattei, fu incaricata di portare il testo della Costituzione alla firma del presidente, simbolo vivente di una scommessa piena di fiducia nel futuro. Ma in realtà, quando questo accadeva, il clima era nettamente cambiato e alle donne si stava chiedendo soprattutto di farsi da parte, nel lavoro come nella politica: o meglio, di supportare attivamente il protagonismo maschile e maritale, con prudenza e tatto, e semmai di occuparsi di un 'universo femminile' fatto di casa, bambini e famiglie. Tanto che quando per la prima volta – era il marzo del 1949 – la giovane Marisa Cinciari Rodano, proveniente dalle file dei Cattolici comunisti, prese la parola nell'aula parlamentare in un dibattito sulla politica estera, e più precisamente sui pericoli del Patto Atlantico che il governo si apprestava a sottoscrivere, buona parte dei giornalisti presenti non seppe fare di meglio che allontanarsi per andare nei corridoi e al bar, non senza suggerirle di occuparsi piuttosto di pentole e fornelli (Garofalo 1955, 105-6).

La strada verso una piena legittimazione delle donne nella politica attiva era formalmente aperta, ma per anni sarebbe stata pesantemente in salita e dominata più dalle scelte compiute dai dirigenti su ciò che si addiceva o non si addiceva alle donne che non da quelle delle donne stesse, convinte per prime che quel terreno fosse poco adatto a loro e in ogni caso impervio da percorrere. Finché non si aprì, nel corso degli anni Sessanta e di una profonda rivoluzione dei costumi, della mentalità e delle opportunità, una stagione molto diversa che avrebbe finalmente cambiato segno a quella 'minorità' femminile... ma questa è davvero un'altra storia. Anche se – vale la pena ricordarlo – perfino nel tanto celebrato Sessantotto le elezioni politiche avrebbero visto eleggere alla Camera appena 18 deputate (nel 1948 erano state 45), pari a un miserrimo 2,7%, che davvero gridava vendetta: e che in effetti l'avrebbe presto avuta.

Riferimenti bibliografici

- Aleramo, S. 1944a. "Dal mio Diario." *Mercurio* 3.
 Aleramo, S. 1944b. "Ricordare." *Mercurio* 4.
 Aleramo, S. 1945a. "Dal mio Diario." *Mercurio* 10.
 Aleramo, S. 1945b. "Tre poesie." *Mercurio* 15.
 Alessandrini, A. 1944. "Carlo Zaccagnini e Monsignor Pappalardo." *Mercurio* 4.
 Babini, V. P., a cura di. 2023. «È una donna che vi parla stasera»: *Alba de Céspedes in radio*. Milano: Mondadori.
 Babini, V. P. 2018. *Parole armate: le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*. Milano: La Tartaruga.
 Badino, A. 2008. *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*. Roma: Viella.
 Ballini, P. L. 2010. "La rifondazione della democrazia nei Comuni: la legge elettorale amministrativa e le elezioni comunali del 1946." In *Le autonomie locali dalla*

²² Molti gli scritti sull'argomento, a stampa e online. Cfr., ad es., N. e C. D'Amico 2020.

- Resistenza alla I legislatura della Repubblica*, a cura di P. L. Ballini, 412-25. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Banti, A. 1945. "Senza eroismo." *Mercurio* 16.
- Banti, A. 1946. "Avventura in bianco." *Mercurio* 25-26.
- Barzini Jr., L. 1946. "Il mio amico, il Re." *Mercurio* 27-28: 101-11.
- Bassino, M. 1948. "La donna magistrato." *Mercurio* 36-39.
- Bauma, M., L. Manzo, e F. Pierone, a cura di. 2020. *Torino e le donne. Piccole e grandi storie del medioevo a oggi*. Torino: Archivio storico della Città di Torino.
- Bellonci, M. 1946. "Morte e porpora in San Pietro." *Mercurio* 27-28: 43-7.
- Bianchi, B. 2016. "Le donne, il voto, la pace negli scritti e nelle conversazioni radiofoniche di Anna Garofalo (1944-1950)." *Esde* 11: 28.
- Bravo, A. 1991. "Simboli del materno." In *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, 96-133. Bari: Laterza.
- Bravo, A., e A. M. Bruzzone. 1995. *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-1945*. Bari: Laterza.
- Brin, I. 1944. "Coprifuoco." *Mercurio* 4.
- Brin, I. 1946. "Avventure mondane 1946." *Mercurio* 27-28.
- Bucarelli, P. 1944. "Opere d'arte alla macchia." *Mercurio* 4.
- Casalini, M. 2005. *Le donne della Sinistra (1944-1948)*. Roma: Carocci.
- Contorbia, F. 2009. Introduzione a *Giornalismo italiano*, vol. III, 1939-1968. Milano: Mondadori.
- D'Amico, N., e C. D'Amico. 2020. *Le ventuno tessitrici della Costituzione. I profili e gli interventi delle donne che fecero parte dell'Assemblea costituente*. Milano: FrancoAngeli.
- [de Céspedes, A.] *Mercurio*. 1944. "Premessa." *Mercurio* 4: 6-7.
- de Céspedes, A. 1944. "Pagine dal diario." *Mercurio* 4: 111.
- [de Céspedes, A.] *Mercurio*. 1945. "Dedica." *Mercurio* 16: 7-8.
- de Céspedes, A. 1946a. "Al lettore." *Mercurio* 27-28: 8.
- de Céspedes, A. 1946b. "Il nostro amico, il Presidente." *Mercurio* 27-28: 113-118.
- de Céspedes, A. 1946c. 21946." *Mercurio* 27-28: 140.
- de Céspedes, A. 1948. "Lettera a Natalia Ginzburg." *Mercurio* 36-39: 110-12.
- Di Nicola, L. 2012. «*Mercurio*». *Storia di una rivista 1944-1948*. Milano: Il Saggiatore.
- Di Nicola, L. 2024. "Il bosco come spazio della transizione." In *Donne e transizioni. Politica, intellettualità e modelli di genere in Italia e Spagna*, a cura di P. Gabrielli, R. Luque, e P. Ferrari. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Drago, A. 1946. "Coprifuoco." *Mercurio* 17: 29-44.
- Gabrielli, P. 2021. *Il Comune delle donne. Le dodici sindache del 1946*, Ancona: Affinità elettive.
- Galeotti, G. 2006. *Storia del voto alle donne in Italia*. Roma: Binklink.
- Garofalo, A. 1944. "Quel nome." *Mercurio* 4: 224-28.
- Garofalo, A. 1944. *In guerra si muore*. Roma: Universale editrice.
- Garofalo, A. 1946. "Da sciuscià a cittadini." *Mercurio* 27-28: 233-37.
- Garofalo, A. 1955. *L'Italiana in Italia*. Bari: Laterza.
- Ginzburg, N. 1948. "Discorso sulle donne." *Mercurio* 36-39: 105-10.
- Maiorana, L. 2012-2013. "Alba de Céspedes e la scrittura femminile nella rivista «Mercurio» 1944-1948." Tesi di laurea, Università di Palermo.
- Manzini, G. 1944a. "Quaranta minuti d'allarme." *Mercurio* 2: 37-50.
- Manzini, G. 1944b. "Aspetto di un viale." *Mercurio* 4: 208.
- Masino, P. 1944. "1944." *Mercurio* 4.
- Masino, P. 1945. "Vento del Nord." *Mercurio* 9.

- Nemi, O. 1945. "L'avventura di un editore." *Mercurio* 14.
- Pescarolo, A. 2019. *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*. Roma: Viella.
- Rossi-Doria, A. 1996. *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*. Firenze: Giunti.
- Ugo, B. 1945a. "Donne in prigione." *Mercurio* 16.
- Ugo, B. 1945b. "È cominciato allora." *Mercurio* 16.
- Ugo, B. 1945c. "Una cella." *Mercurio* 16.
- Zancan, M. 2011. "Introduzione." In de Céspedes A., *Romanzi*. Milano: Mondadori (I Meridiani).

Lo stereotipo del «bravo italiano» e del «cattivo tedesco» come paradigma della memoria italiana del fascismo e della Seconda guerra mondiale¹

Filippo Focardi

Come tutti i grandi conflitti della storia, anche la Seconda guerra mondiale ha trasformato non solo l'assetto dell'ordine internazionale e quello politico dei singoli paesi, ma anche gli orizzonti mentali, le rappresentazioni e le autorappresentazioni nazionali, il modo in cui un popolo raffigura un altro popolo e raffigura sé stesso. Non c'è dubbio che essa abbia costituito uno spartiacque nella memoria europea e rappresenti ancora un punto di riferimento fondamentale per la memoria pubblica degli Stati e la memoria collettiva dei popoli che vi presero parte, dentro e fuori i confini del Vecchio Continente.

Riflettendo sulle trasformazioni prodotte dal conflitto sulla memoria europea, alcuni anni fa uno storico acuto e brillante, il britannico Tony Judt, ha posto in evidenza come all'indomani della guerra in tutti i paesi europei che avevano subito l'aggressione nazista – sia in quelli dell'Europa occidentale sia in quelli dell'Europa centrale ed orientale – fosse stata elaborata una memoria della Seconda guerra mondiale plasmata su due nuclei fondamentali condivisi: la creazione in ogni nazione del «mito della Resistenza» come lotta dell'intero popolo contro l'oppressore tedesco e l'attribuzione alla Germania e ai tedeschi della responsabilità esclusiva per «la guerra, le sue sofferenze e i suoi crimini» (cfr. Judt 2000, 293-323). Entrambi i pilastri della memoria europea poggiavano

¹ Il testo qui pubblicato è una versione aggiornata del capitolo intitolato «La memoria della seconda guerra mondiale: I «bravi italiani» e i «cattivi tedeschi»» in Focardi 2020a, 37-58.

Filippo Focardi, University of Padua, Italy, filippo.focardi@unipd.it, 0000-0002-4551-6364

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Filippo Focardi, *Lo stereotipo del «bravo italiano» e del «cattivo tedesco» come paradigma della memoria italiana del fascismo e della Seconda guerra mondiale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7.07, in Alessandro Simoncini (edited by), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, pp. 65-84, 2026, published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press, ISBN 978-88-99811-32-7, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

certamente su un fondamento di verità: in ogni paese – dalla Francia alla Polonia, dalla Norvegia alla Grecia – erano sorti infatti dei ramificati movimenti di resistenza, così come erano davanti agli occhi di tutti le terribili performances criminali del Terzo Reich, responsabile dello scatenamento della guerra. E tuttavia il «mito della Resistenza» e la colpevolizzazione esclusiva della Germania avevano oscurato eventi altrettanto reali come l'esistenza in ogni paese di consistenti forze collaborazioniste che avevano aiutato l'occupante germanico (così come quello fascista italiano) nonché il fatto che gravi crimini di guerra fossero stati perpetrati non solo dai tedeschi ma anche da molti altri belligeranti compresi i vincitori. Fra i numerosi esempi si possono citare le esecuzioni di migliaia di militari polacchi compiute dall'Armata rossa (le cosiddette «fosse di Katyn», cfr. Zavlasky 2011), i ripetuti bombardamenti angloamericani sui civili in Germania (cfr. Friedrich 2004) e Giappone culminati nello sganciamiento delle due atomiche a Hiroshima e Nagasaki (cfr. Hasegawa 2014), gli stupri commessi dai sovietici in Germania o da reparti del corpo di spedizione francese in Italia, le espulsioni in massa di tedeschi, ungheresi, bulgari, ucraini, italiani avvenute nell'immediato dopoguerra (cfr. Lowe 2013; Crainz, Pupo, e Salvatici 2008). Come ha osservato Tony Judt, la Seconda guerra mondiale aveva dunque lasciato in Europa «a vicious legacy», un'eredità maledetta, una memoria distorta segnata da molte rimozioni (cfr. Judt 2000, 295).

Come si inserisce l'Italia in questo quadro? Non vi è dubbio che anche in Italia sia stata elaborata nel dopoguerra una memoria fortemente segnata dall'esaltazione della Resistenza e dalla demonizzazione della Germania e dei tedeschi. Ma il caso italiano ha una sua peculiarità. L'Italia era il paese che aveva dato i natali al fascismo e che fin dalla metà degli anni Trenta aveva stretto alleanza con la Germania nazista – prima con l'Asse (1936) poi con il Patto d'acciaio (maggio 1939) – operando sistematicamente alla demolizione dell'ordine europeo sancito a Versailles in vista di una radicale ridefinizione dei rapporti di forza internazionali. Nella prospettiva di assurgere ad un ruolo di potenza imperiale e dar vita ad un «nuovo ordine mediterraneo» (cfr. Rodogno 2003), l'Italia monarchico-fascista aveva profuso dal 1935 in poi uno sforzo bellico pressoché continuo: aggressione dell'Etiopia (1935), massiccio intervento a fianco di Franco nella guerra civile spagnola (1936-1939), occupazione dell'Albania (aprile 1939). Quindi, superata la breve parentesi della «non belligeranza», nel giugno 1940 Mussolini aveva condotto il paese all'intervento nel secondo conflitto mondiale in veste di principale alleato del Reich². Pur fallendo nel tentativo di «una guerra parallela» di conquista che tenesse il passo del partner germanico, l'Italia del duce e di Vittorio Emanuele III aveva occupato dapprima la Francia meridionale e, con l'indispensabile aiuto tedesco, nell'aprile 1941 gran parte della Grecia e della Jugoslavia³; aveva partecipato alla guerra di aggressione nazista

² Sulle guerre di Mussolini cfr. Rochat 2005.

³ Sull'occupazione italiana della Jugoslavia cfr. Burgwyn 2006; Gobetti 2013. Sull'occupazione italiana della Grecia cfr. Clementi 2013; Santarelli 2002; 2004.

contro l'Unione sovietica (cfr. Schlemmer 2009; Giusti 2018; Pannacci 2023) e combattuto intensamente in Africa settentrionale per quasi tre anni contro gli inglesi e le truppe alleate. Caduto Mussolini (25 luglio 1943), il paese sotto la guida del maresciallo Badoglio era rimasto ancora per quarantacinque giorni al fianco di Berlino, pur trattando in segreto la resa. Dopo la proclamazione dell'armistizio (8 settembre), il re si era schierato a fianco degli angloamericani ed era iniziata la resistenza partigiana. Tuttavia in tutta l'Italia centro-settentrionale si era insediato un regime fascista repubblicano – la Repubblica di Salò – che, con il duce alla testa, aveva fiancheggiato i tedeschi fino al crollo finale nella primavera del 1945.

Alla luce di tutto questo, si capisce come la «via italiana» alla costruzione della memoria della Seconda guerra mondiale abbia seguito un percorso affatto peculiare, simile in alcuni risultati ma nettamente distinto rispetto ai paesi europei che subirono l'aggressione tedesca e diverso anche rispetto ai cosiddetti alleati minori dell'Asse (Bulgaria, Ungheria, Romania, Finlandia) in ragione del ruolo storico giocato dal fascismo e della parte nient'affatto secondaria svolta dal paese nelle vicende belliche. Nel caso dell'Italia non si trattava solo di affrontare una resa dei conti col fenomeno del collaborazionismo e della guerra civile, ma di rendere ragione di un regime dittatoriale ventennale, preso a modello da molte destre dentro e fuori l'Europa (compreso il nazionalsocialismo), un regime che si era associato alla Germania nazista per sovvertire l'ordine europeo rendendosi responsabile di azioni eversive sul piano internazionale culminate nella partecipazione alla Seconda guerra mondiale come alleato fondamentale del Terzo Reich e del Giappone, protagonista per oltre tre anni – dal giugno 1940 al settembre 1943 – di una guerra di aggressione e di numerose occupazioni di territori europei, dove – specie nei Balcani – si era macchiato di gravi crimini contro le popolazioni civili⁴.

È necessario notare che da parte italiana non furono commessi durante la Seconda guerra mondiale crimini di massa di tipo genocidario come quelli compiuti dall'alleato germanico – si pensi allo sterminio degli ebrei o dei rom/sinti –, tuttavia le forze armate italiane e la milizia fascista furono responsabili di numerosi atti di violenza configurabili come crimini di guerra (cfr. Focardi 2006). Nel quadro di operazioni antiguerriglia finalizzate a neutralizzare i movimenti di resistenza sorti nei territori occupati – in Slovenia, Croazia, Dalmazia, Montenegro, Albania, Grecia ma anche in Unione sovietica – furono dispiegate infatti misure draconiane di punizione collettiva che sfociarono spesso in una vera e propria «guerra ai civili» fatta di rastrellamenti, incendi di villaggi, fucilazioni di ostaggi, stragi, deportazioni in massa di uomini, donne e bambini⁵. Né va trascurata la pratica di eliminare sul posto i partigiani o presunti tali ca-

⁴ Sulle occupazioni italiane durante la seconda guerra mondiale cfr. Rodogno 2003; Fonzi 2020.

⁵ Per una attenta ricostruzione della politica di 'terra bruciata' attuata dall'esercito italiano in Slovenia cfr. Osti Guerrazzi 2011. Per il caso del Montenegro cfr. Goddi 2016.

duti prigionieri, comprese le donne. Fra le stragi possiamo ricordare, ad esempio, quella compiuta dall'esercito nel febbraio 1943 a Domenikon, un paesino greco della Tessaglia, dove per rappresaglia dopo un'azione partigiana furono fucilati tutti i maschi (esclusi i bambini e gli anziani): le vittime in totale furono 145 (16 greci passati per le armi per ogni soldato italiano caduto nell'attentato partigiano)⁶. Episodi cruenti come quello di Domenikon costellarono tutti i territori balcanici occupati dagli italiani (cfr. Focardi 2010, 135-46). A fini repressivi fu creato dall'Italia anche un vero e proprio sistema concentrazionario, con oltre cinquanta campi in cui si calcola furono deportati 110.000 fra sloveni, croati e montenegrini (cfr. Kersevan 2008; nel caso della Slovenia fu deportato circa l'8% dell'intera popolazione). Ma anche molti greci subirono la deportazione, soprattutto nel campo di Larissa. In alcuni di questi campi, a causa delle pessime condizioni igienico-sanitarie e dei maltrattamenti, si registrarono alti tassi di mortalità. Il campo più famigerato fu quello installato sull'isola croata di Rab dove il tasso di mortalità raggiunse il 20% (1.435 vittime su 7.541 internati) (cfr. Capogreco 2004, 270).

Ebbene di tutto ciò, di quella che è stata chiamata «la guerra sporca di Mussolini», non vi è traccia nella *master narrative* italiana della Seconda guerra mondiale. Come negli altri paesi europei che hanno subito l'occupazione tedesca, tale *master narrative* ha avuto nello stereotipo del «cattivo tedesco» uno dei suoi pilastri. Ma a questo stereotipo ne è stato fin dall'inizio associato un altro speculare: lo stereotipo del «bravo italiano» (cfr. Focardi 2013). Al cupo ritratto del soldato germanico quale disciplinato e sanguinario combattente, implacabile e sadico oppressore di inermi, fu contrapposto il ritratto antitetico e tipizzato del soldato italiano intimamente avverso alla guerra, recalcitrante al compimento di atti di violenza e di sopraffazione, sempre pronto a solidarizzare e a portare soccorso alle popolazioni indifese, comprese quelle dei territori occupati dal fascismo. E la stessa immagine speculare fu applicata alla descrizione dei due regimi e dei due popoli, il tedesco e l'italiano. Al 'volto' malvagio del soldato germanico corrispose nella raffigurazione predominante il 'volto' demoniaco della Germania nazista espressione di un perfetto connubio fra regime hitleriano e popolo tedesco ideologizzato e fanatizzato, mentre all'immagine benevola del «bravo» soldato italiano corrispose l'immagine del popolo italiano vittima del fascismo e dell'invisibile guerra di Mussolini, un popolo pacifico e dall'innata bonomia refrattario all'irreggimentazione totalitaria voluta dal duce (cfr. Focardi 2020a, 59-94).

Dunque, due stereotipi strettamente intrecciati, dove le presunte virtù umanitarie del «bravo italiano» spiccavano grazie al raffronto con le spregevoli attitudini criminali del «cattivo tedesco», il quale fu utilizzato efficacemente come comodo alibi per scagionare l'Italia da ogni colpa per la guerra dell'Asse e le sue atrocità.

⁶ Cfr. Santarelli 2004, 288; Fonzi 2019, 179-82; Sinapi 2021. Una ricostruzione della strage, che raccoglie la testimonianza dei familiari delle vittime, è al centro del documentario *La guerra sporca di Mussolini* prodotto nel 2008 dalla GA&A Productions di Roma e dalla televisione greca Ert, regia di Giovanni Donfrancesco.

Ma come si è svolto il processo di formazione del binomio «cattivo tedesco» e «bravo italiano»? Quando ha avuto origine? Chi ha contribuito a produrlo e per quali ragioni? Ritengo che le sue fondamenta siano state poste nel periodo compreso fra la proclamazione dell'armistizio nel settembre 1943 e i primi due anni del dopoguerra, fino al 1947, durante i quali fu preparato e discusso il trattato di pace (firmato dall'Italia il 10 febbraio 1947), sulla spinta di stringenti esigenze politiche condivise dal composito fronte antifascista, cioè sia dalla Corona e dal governo Badoglio sia dai partiti del Comitato di liberazione nazionale, che elaborarono un racconto della Seconda guerra mondiale fondato sulla distinzione e la contrapposizione fra Italia e Germania, fra «bravi italiani» e «cattivi tedeschi», allo scopo di ottenere autolegittimazione politica, attuare un'efficace mobilitazione bellica antigermanica e, soprattutto, salvaguardare gli interessi nazionali minacciati dal rischio di una pace punitiva.

Per capire come tutto questo si realizzò con successo, bisogna partire da un fattore importante che, per così dire, 'preparò il terreno' negli anni immediatamente precedenti: mi riferisco alla propaganda di guerra alleata. Fin dall'ingresso dell'Italia nelle ostilità, prima la Gran Bretagna, e dopo il 1941 anche l'Unione sovietica e gli Stati Uniti individuarono nell'Italia l'«anello debole» dell'Asse e considerarono possibile determinarne l'uscita dal conflitto attraverso un'intensa azione di propaganda mirata a incrinare la tenuta del fronte interno e a fiaccare il morale delle truppe del duce (cfr. Focardi 2013, 3-14). Per perseguire quest'obiettivo la propaganda degli Alleati seguì due direttrici fondamentali: da un lato operò una netta distinzione fra l'innocente e pacifico popolo italiano e il regime fascista e additò Mussolini come unico responsabile per aver precipitato il paese nelle sofferenze della guerra per smania di grandezza e sudditanza al Terzo Reich; dall'altro lato tale propaganda attizzò con abilità i sentimenti antitedeschi, mai sopiti in Italia anche dopo l'alleanza con la Germania. La Germania fu dipinta infatti agli occhi degli italiani come un 'falso alleato' che in verità perseguiva solo i propri interessi egemonici; come un alleato che non esitava a tradire sul campo gli italiani abbandonandoli in balia del nemico come era successo al momento delle sconfitte decisive a El Alamein e sul Don (in realtà ciò non era vero); come un alleato brutale e sanguinario che stava assassinando i popoli europei e che rappresentava una minaccia per gli stessi italiani. Per tutto questo il popolo italiano e le sue forze armate erano invitati ad abbandonare la nefasta guerra di Mussolini a fianco della Germania e a riannodare i tradizionali legami di amicizia con le potenze democratiche cementati trenta anni prima dalla comune partecipazione alla Grande guerra.

La contrapposizione fra innocenza del popolo italiano coartato dal fascismo e colpa tedesca era stata dunque già elaborata e utilizzata dalla propaganda alleata, una propaganda efficacissima affidata sia ai volantini gettati a milioni dagli aerei anglo-americani⁷ sia alle trasmissioni di Radio Londra, Radio Mosca, The

⁷ Cfr. innanzitutto Baldoli e Fincardi 2009, 1017-38; Baldoli 2010, 40-6. Ma si veda anche Labanca 2018.

Voice of America⁸. Queste trasmissioni, nonostante i divieti, erano state ascoltate assai diffusamente in Italia e ritenute molto più attendibili dei notiziari della radio fascista. Al momento della capitolazione, nel settembre 1943, un gran numero di italiani – assidui ascoltatori di Radio Londra e delle altre emittenti nemiche – credeva dunque che la responsabilità per il fascismo e la guerra fosse davvero unicamente del Duce e di un pugno di suoi scagnozzi, e nutriva un’ostilità profonda nei confronti dei protervi camerati germanici.

Messaggi e slogan della propaganda alleata furono ripresi e rilanciati dopo l’armistizio sia dal governo monarchico rifugiatosi nell’Italia meridionale, in Puglia, guidato dal maresciallo Badoglio, sia dalle forze antifasciste che facevano capo al CIn, le quali operavano clandestinamente nell’Italia occupata dai tedeschi⁹. Il governo monarchico e le forze antifasciste erano all’inizio separati da un forte contrasto politico – gli antifascisti accusavano il re di ventennale connivenza col fascismo e di aver abbandonato Roma l’8 settembre 1943 al momento della proclamazione dell’armistizio e ne chiedevano l’abdicazione. Antifascisti e monarchici fedeli al re concordavano però circa l’obiettivo prioritario di mobilitare il popolo italiano alla guerra contro i tedeschi e contro il redivivo fascismo di Salò, così come concordavano sull’esigenza di controbattere alle accuse di «tradimento» provenienti da Berlino e da Mussolini. A questo scopo i temi e gli slogan della propaganda alleata furono prontamente reimpiegati: chi aveva davvero tradito il paese era stato Mussolini che aveva precipitato l’Italia in una guerra sciagurata definita da Badoglio «né voluta né sentita»¹⁰ dal popolo italiano e veri traditori erano stati i tedeschi, «falsi alleati» che fin dall’inizio avevano trattato l’Italia come un subordinato da sfruttare e avevano costantemente abbandonato gli italiani nel combattimento, non esitando per altro ad accusarli ingiustamente di ogni sconfitta subita dall’Asse. Ma dalla propaganda alleata le forze antifasciste e il governo Badoglio ripresero e rilanciarono anche un altro elemento: il richiamo alle tradizioni del Risorgimento e della Grande guerra. Ciò metteva loro a disposizione un eccezionale repertorio di motivi antigermanici che furono ampiamente utilizzati per spingere il paese, per lo più stanco della guerra e disilluso, alla lotta contro il Terzo Reich e i fascisti suoi alleati. Una lotta cominciata di fatto all’indomani dell’armistizio al momento dell’occupazione tedesca dell’Italia e ufficializzata il 13 ottobre 1943 con la dichiarazione di guerra del Regno d’Italia alla Germania.

Il tedesco da falso alleato tornava ad essere manifestamente l’«atavico nemico» e lo straniero oppressore. Se ad esempio il re Vittorio Emanuele III invitava

⁸ Cfr. Mercuri 1983; Pizarroso Quintero 1989; Gabrielli 2006, 9-60. Su Radio-Londra cfr. Piccialuti Caprioli 1979; 1980; Lo Biundo 2022. Sulla propaganda radiofonica sovietica, sotto la supervisione del leader del PCI, Palmiro Togliatti cfr. Correnti [Togliatti] 1972; Togliatti 1974.

⁹ È importante ricordare che fin dall’inizio della guerra molti antifascisti italiani in esilio avevano collaborato attivamente alla propaganda in Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione sovietica, non solo come speaker ma anche come autori dei testi.

¹⁰ Il riferimento è ad un radiomessaggio di Badoglio del 19 settembre 1943, citato in Focardi 2013, 24.

da Brindisi gli italiani e le italiane ad insorgere contro il tedesco «inumano nemico della nostra razza e della nostra civiltà», non diverso risuonava l'appello lanciato al paese dal leader del partito comunista Palmiro Togliatti alla «guerra sacra di liberazione» contro l'«odiato tedesco», nostro «nemico secolare» (per le citazioni cfr. Focardi 2013, 36-7). Le gesta dei partigiani e del piccolo esercito regio sceso in campo a fianco degli anglo-americani furono paragonate alle gloriose giornate delle lotte di indipendenza dell'Ottocento (in realtà combattute allora contro gli austriaci), i caduti sotto il piombo nazista furono elevati a martiri della causa nazionale e paragonati ai martiri del Risorgimento.

Per la monarchia il richiamo al retaggio risorgimentale era uno dei pochi strumenti di una certa efficacia rimasti a disposizione dopo la drastica caduta di credito seguita all'abbandono di Roma e allo sfaldamento dell'esercito che, lasciato senza ordini precisi, era finito in gran parte nei campi di internamento nazisti¹¹. Quel richiamo serviva anche a operare un taglio netto rispetto all'Asse recuperando il solco della vecchia alleanza della Grande guerra con la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Significava il ritorno dell'Italia del Piave e di Vittorio Veneto, l'Italia cioè che nell'altra guerra aveva prima fermato e poi sconfitto il nemico austro-germanico. Per le forze antifasciste, specialmente le sinistre, il richiamo ideale al Risorgimento in chiave antitedesca non costituì l'unico movente della lotta, che fu animata anche da motivazioni di trasformazione radicale dell'assetto politico ed economico del paese. Nondimeno, anche da sinistra si fece ampio ricorso alla tradizione garibaldina e mazziniana come ispirazione della lotta di liberazione nazionale. Certamente non fu un caso che si affermasse sia fra i monarchici sia fra gli antifascisti la definizione della Resistenza come «secondo Risorgimento».

Ai fini della costruzione della memoria della Seconda guerra mondiale, ancor più importanti delle esigenze legate alla mobilitazione bellica antigermanica risultarono le esigenze di politica estera legate alla salvaguardia del destino del paese. Dopo la firma dell'armistizio (apposta il 3 settembre e resa nota l'8 settembre 1943) l'Italia si trovava nella condizione di paese nemico sconfitto sottoposto a resa incondizionata. Grazie alla dichiarazione di guerra alla Germania il 13 ottobre 1943 il Regno d'Italia era stato riconosciuto dagli Alleati come nazione «cobelligerante», ma questo non aveva modificato lo status giuridico del paese in balia delle decisioni dei vincitori. Agli atti di resa italiani era stato però

¹¹ Secondo la ricostruzione dello storico tedesco Gerhard Schreiber, i militari italiani disarmati dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre furono 1.007.000. Circa 200.000 di essi riuscirono a fuggire. Risulta infatti accertato un numero di prigionieri in mano germanica pari a 810.000 (58.000 in Francia, 321.000 in Italia e 430.000 nei Balcani). Una quota di questi, pari a 186.000, optarono per l'arruolamento nelle truppe della RSI e nelle SS italiane o passarono alla Wehrmacht come combattenti o ausiliari. I rimanenti, circa 624 mila, furono inviati nei campi di internamento. Di questi, 6.400 morirono in mare durante il trasporto e circa 40.000 decedettero durante la prigionia per sfinitimento, denutrizione e malattie, oppure restando uccisi sotto i bombardamenti alleati o per mano tedesca. Cfr. Schreiber 1992, 454-56. Sul duro trattamento inflitto dai tedeschi agli internati militari italiani cfr. Hammermann 2004.

accluso anche un messaggio di Churchill e Roosevelt – il cosiddetto documento di Québec (perché inviato da Québec in Canada nell'agosto 1943)¹² – in cui si prometteva che le condizioni dell'armistizio sarebbero state modificate in favore dell'Italia nella misura in cui questa avesse contribuito alla lotta contro la Germania. Questo documento rappresentò il punto di riferimento fondamentale su cui fu impostata la politica estera italiana fino alla firma del trattato di pace nel 1947. Prima il governo Badoglio e poi – dall'aprile 1944 in avanti – tutti i governi di unità nazionale antifascista basati sull'accordo fra la monarchia e i partiti del Cln rivendicarono con forza l'adempimento delle promesse contenute nel documento di Québec puntando ad ottenere nel corso della guerra l'obiettivo massimo del riconoscimento di un'alleanza *pleno iure* dell'Italia con le Nazioni Unite e successivamente, fallito quell'obiettivo, un trattamento il più possibile benevolo al tavolo della pace. Per perseguire questi scopi le autorità italiane da un lato fecero tutto il possibile per esaltare il contributo alla lotta contro la Germania profuso dopo il settembre 1943 dalle forze armate, dalle formazioni partigiane e in generale dal popolo italiano vittima delle stragi naziste, e dall'altro lato cercarono di separare nella maniera più netta possibile le responsabilità italiane da quelle della Germania per la guerra dell'Asse combattuta congiuntamente nel triennio precedente.

In questo contesto si colloca la rivendicazione delle benemerienze umanitarie dei «bravi soldati» italiani in contrapposizione alle nefandezze degli ex-camerati tedeschi. Essenzialmente tale raffigurazione fu elaborata e diffusa dalla diplomazia dei governi italiani di «unità nazionale», da Badoglio a De Gasperi, come 'carta' da giocare nei negoziati per il trattato di pace contro le richieste avanzate dagli Stati invasi dall'Italia fascista (Albania, Francia, Jugoslavia, Grecia, Unione Sovietica), che volevano imporre al paese decurtazioni territoriali, il pagamento di ingenti riparazioni e la consegna dei criminali di guerra (cfr. Focardi 2013, 41-51). In nome della tutela degli interessi nazionali, anche le élites politiche antifasciste sostennero una linea difensiva elaborata dagli apparati del ministero degli esteri e del ministero della guerra fedeli alla monarchia volta a scaricare sulla Germania la responsabilità esclusiva per lo scatenamento e la brutale conduzione della guerra dell'Asse. Da parte di tutto l'antifascismo, comprese le sinistre, vi era infatti la paura che un'eventuale pace punitiva avrebbe potuto scatenare nel paese la reazione delle destre antidemocratiche come era successo nella Germania di Weimar (cfr. Focardi 2013, 55-6). La convergenza delle élites politiche e culturali italiane sulla linea antigermanica della diplomazia produsse un immenso sforzo comunicativo affidato alla stampa, alle radio, alle mostre documentarie finalizzato ad influire sulle opinioni pubbliche dei paesi vincitori, specie su quelle delle grandi potenze occidentali, innanzitutto gli Stati Uniti, il paese più disponibile a dare ascolto alle istanze italiane.

¹² Il messaggio era stato inviato il 18 agosto al generale Eisenhower, comandante in capo delle truppe alleate nel Mediterraneo, durante i negoziati segreti con gli emissari italiani in corso a Lisbona in Portogallo. Cfr. Aga Rossi 2003, 95.

All'immagine del «cattivo tedesco», guerriero fanatico e capace di ogni crudeltà, fu dunque contrapposta quella del «bravo italiano»: malamente equipaggiato, catapultato contro il proprio volere in una guerra sciagurata, il soldato italiano aveva solidarizzato con le popolazioni dei paesi invasi, le aveva aiutate contro la fame e la miseria dividendo quel poco che aveva e, soprattutto, le aveva protette dai soprusi e dalle violenze dei commilitoni germanici salvando così molte vite, come era il caso di migliaia di ebrei strappati dalle grinfie degli sterminatori tedeschi (cfr. Focardi 2013, 107-13). Il diplomatico Mario Lucioli, futuro ambasciatore a Bonn (dal 1964 al 1975), definiva gli italiani come autentici «difensori degli oppressi» e ricordava il caso della Grecia colpita dalla carestia dove «il soldato italiano, con quel senso di solidarietà umana che è proprio dei popoli poveri, divideva la sua pagnotta con l'affamato cittadino greco», mentre «il soldato tedesco colpiva col calcio del fucile i ragazzi che si aggrappavano agli autocarri» del vettovagliamento alla disperata ricerca di qualcosa da mangiare (le citazioni in Focardi 2013, 112). In maniera concorde tanto gli organi di stampa quanto la memorialistica posero l'accento sulla differenza di natura quasi antropologica fra il «tedesco-automa» abituato ad eseguire gli ordini «con brutalità meccanica», e l'italiano sempre ispirato viceversa nelle sue azioni da un «innato senso di umanità». Tale differenza fu ulteriormente sottolineata attraverso la contrapposizione fra la figura del «tedesco barbaro e incivile», capace di ogni sfrenatezza, e quella dell'italiano figlio invece della superiore cultura latina e cattolica, capace di misura e di *pietas* verso il prossimo. Questa duplice distinzione fra italiani e tedeschi si innestava su un ricco retroterra culturale imperniato sulla contrapposizione fra latinità e germanesimo riconducibile addirittura a Tacito, già ampiamente utilizzata in chiave antigermanica durante la Prima guerra mondiale (cfr. Collotti 1997; Niglia 2012, 89 e sgg.).

Uno dei meriti principali vantati da parte italiana fu l'aiuto prestato agli ebrei. Il Ministero degli esteri fin dall'ottobre 1944 iniziò una raccolta dettagliata di prove circa l'azione di salvataggio messa in atto nei confronti degli ebrei dalle autorità di occupazione italiane in Jugoslavia, in Grecia e nella Francia meridionale. Le prove confluirono in un importante dossier consegnato nel 1946 alle tre principali potenze occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia) in occasione della conferenza della pace di Parigi¹³. Il messaggio contenuto nel documento era chiaro: l'Italia non aveva nulla a che fare né con l'«infausta politica razziale» di Mussolini iniziata nel 1938 né con lo sterminio delle vite degli ebrei perpetrato dai tedeschi, al quale anzi si era cercato di porre ostacolo. Questa lettura risultò condivisa dai giornali di ogni orientamento politico – dai liberali ai comunisti, dai cattolici ai socialisti. Nel discorso pubblico si negò recisamente l'esistenza dell'antisemitismo in Italia, si sottolineò che la persecuzione dei diritti degli ebrei voluta dal regime dopo il 1938 era stata imposta da Berlino e che ciò aveva incontrato l'opposizione corale degli italiani solidali con

¹³ Sul documento, intitolato *Relazione sull'opera svolta dal Ministero degli Affari esteri per la tutela delle comunità ebraiche (1938-1943)*, cfr. Schwarz 2003, 133-39.

i perseguitati; si esaltò infine con compiacimento l'azione umanitaria svolta nei territori occupati dai soldati italiani a protezione degli ebrei. Gli italiani furono insomma descritti come un popolo di «salvatori di ebrei» sia in patria che fuori (cfr. Focardi 2020a, 153-91).

Era un racconto di comodo, che distorceva non poco la realtà. Sappiamo che le leggi antiebraiche del 1938 non erano state affatto volute da Hitler come allora si disse (e come tutt'oggi qualcuno ancora afferma), ma erano state una scelta autonoma del regime, capace di sviluppare un antisemitismo di Stato tutt'altro che inefficace e privo di seguito, ai fini di perseguire l'irreggimentazione totalitaria del paese (cfr. Sarfatti 2000 e Matard-Bonucci 2008). Accanto a molti italiani «brava gente» prodighi di aiuto, vi erano stati infatti tantissimi italiani pronti invece a denunciare i concittadini ebrei, a impadronirsi dei loro beni e dei loro posti di lavoro. Un consistente fondo di verità aveva invece il salvataggio degli ebrei effettuato durante la guerra (Orsina e Ungari 2019). Effettivamente le autorità diplomatiche e militari italiane si erano opposte in Jugoslavia alla consegna di oltre duemila perseguitati chiesta prima dagli ustascia croati e poi dal governo tedesco (cfr. Shelah 199), e lo stesso vale per le centinaia di ebrei che erano stati protetti in Francia e in Grecia (cfr. Steinberg 1997; Carpi 1994). Occorre sottolineare, però, che non sempre gli italiani avevano difeso gli ebrei. Nella provincia di Fiume, ad esempio, oltre 800 ebrei furono respinti alla frontiera o ricacciati fuori, dopo essere entrati clandestinamente in cerca di salvezza, ben sapendo a quale fine li si condannava (cfr. Rodogno 2003, 440-41). Esistono inoltre esempi documentati di ebrei consegnati direttamente nelle mani dei carnefici tedeschi, in Russia come in Kosovo. L'azione di salvataggio fu poi condotta per vari motivi, non solo per ragioni umanitarie, certo presenti, ma anche per ragioni di prestigio: le richieste di consegna tedesche furono viste come un'indebita interferenza nella sfera di occupazione italiana, in Jugoslavia come in Francia. Non di rado, infine, gli ebrei furono salvati dietro pagamento di somme di denaro e la consegna di beni preziosi (cfr. Rodogno 2005). Comunque, resta innegabile la differenza del comportamento italiano rispetto alla furia eliminazionista dell'alleato tedesco.

Un tema fondamentale fu rappresentato dalla questione dei crimini di guerra e della punizione dei loro responsabili¹⁴. Ricordiamo in proposito che in base agli accordi armistiziali l'Italia era tenuta a consegnare agli Alleati i colpevoli di crimini di guerra. La United Nations War Crimes Commission, con sede a Londra, iscrisse nelle sue liste oltre mille italiani – fra soldati, carabinieri, poliziotti, funzionari del governo e della milizia fascista – responsabili di crimini di guerra contro i civili, e molti altri furono iscritti nelle liste per violenze commesse contro i prigionieri di guerra alleati¹⁵. I governi italiani però si rifiutarono

¹⁴ Per un quadro generale sulla vicenda della mancata punizione dei criminali di guerra italiani cfr. Conti 2011; Focardi 2005; 2006; 2024.

¹⁵ La maggioranza degli italiani iscritti nelle liste della UNWCC, ben 729, erano stati accusati dalla Jugoslavia. Una tabella riepilogativa dei criminali di guerra italiani iscritti nelle liste delle Nazioni Unite in Focardi e Klinkhammer 2001, 526.

no di estradare gli accusati rivendicando il diritto di processarli in Italia presso tribunali nazionali. Per sostenere questa posizione, essi svilupparono una linea difensiva basata a) sulla rivendicazione dei meriti umanitari italiani, fra cui rientrava come si è visto il salvataggio degli ebrei, e b) sulla raccolta di materiale volto a scaricare sulla controparte, innanzitutto sui partigiani jugoslavi, l'accusa di aver commesso crimini di guerra (si arrivò a stilare delle controliste di criminali di guerra jugoslavi con in testa il maresciallo Tito) (cfr. Di Sante 2005).

Occorre osservare che nel caso dei crimini di guerra vi fu, almeno inizialmente, una diversità di atteggiamento fra gli apparati del ministero degli esteri e della guerra, appoggiati dalle forze moderate liberali e cattoliche da un lato, e le forze della sinistra antifascista dall'altro. Molti diplomatici e ufficiali superiori delle forze armate rimasti fedeli al re erano direttamente coinvolti nelle accuse di crimini di guerra per le loro responsabilità nella guerra dell'Asse. Ad esempio i generali Vittorio Ambrosio e Mario Roatta, rispettivamente Capo di stato maggiore delle forze armate e Capo di stato maggiore dell'esercito, erano considerati dagli jugoslavi come criminali di guerra (con Roatta senz'altro in cima alla lista) per aver comandato la Seconda armata di stanza in Slovenia, Dalmazia e Croazia e impartito ordini draconiani contro partigiani e civili. Lo stesso Badoglio figurava nella lista dei criminali di guerra richiesti in questo caso dall'Etiopia. Gli apparati del ministero degli esteri e della guerra, così come la memorialistica prodotta dagli ambienti diplomatici e militari, tesero dunque a negare o a ridimensionare drasticamente l'entità dei crimini. Si concesse che soldati italiani potevano aver commesso ogni tanto qualche «furto di gallina» (testuali parole!) o al massimo qualche «eccesso» sporadico ma solo per rispondere – si diceva – agli atti di efferata barbarie subiti da parte dei partigiani comunisti. Al di là di qualche furtarello e di qualche misura di giustificata punizione i «bravi soldati italiani» non sarebbero dunque andati. Se proprio dei crimini erano stati commessi, si era trattato non di crimini italiani ma di «crimini fascisti», commessi esclusivamente dagli scalmanati reparti di camicie nere e non dal regio esercito (cfr. Focardi 2013, 121-44).

Anche gli ambienti della sinistra antifascista – comunisti, socialisti, membri del Partito d'azione – parlarono di «crimini fascisti» ma ne attribuirono la responsabilità non solo alle camicie nere bensì anche agli ufficiali superiori dell'esercito che si erano mossi in sintonia col fascismo. Per un breve periodo di tempo, ovvero fra la liberazione di Roma nel giugno 1944 e la fine della guerra nell'aprile-maggio 1945, i partiti della sinistra antifascista fecero alcuni tentativi per portare in giudizio i principali responsabili italiani di crimini di guerra come il generale Roatta e non mancarono alcuni articoli su riviste e giornali che affrontarono la questione delle nefandezze compiute dall'esercito italiano, soprattutto nei Balcani (cfr. Focardi 2006, 166-76). Bisogna osservare però due cose. Primo, queste accuse furono rivolte unicamente agli alti gradi delle forze armate e mai nei confronti dei soldati, i «figli del popolo» elogiati anche a sinistra per la loro umanità nonché per la scelta compiuta da molti di essi dopo l'armistizio di prendere le armi contro i tedeschi aderendo ai movimenti di resistenza in Jugoslavia, Albania, Grecia. Le sinistre enfatizzarono la trasforma-

zione dei militari italiani da «occupanti a partigiani»¹⁶, anche se in realtà quel percorso era stato compiuto solo da una minoranza, ancorché numericamente consistente e virtuosa (cfr. Aga Rossi e Giusti 2011). Secondo, la richiesta di giustizia contro i criminali di guerra frenò comunque bruscamente dopo la fine della guerra, soprattutto dopo la temporanea annessione jugoslava della Venezia-Giulia (maggio-giugno 1945). Non appena infatti si manifestò in questo modo una concreta minaccia sul destino dell'Italia e cominciarono a diffondersi le voci su uccisioni e deportazioni di italiani (mi riferisco alle cosiddette foibe)¹⁷, nelle forze della sinistra si produsse una immediata reazione improntata alla difesa degli interessi nazionali: qualsiasi campagna per la punizione dei criminali di guerra cessò e dai giornali scomparvero gli articoli sui crimini italiani. Questo riguardò anche il partito comunista, che da allora tenne una posizione ambigua: da un lato richiamò saltuariamente sulla stampa l'esigenza di una punizione dei criminali di guerra, dall'altro operò invece dall'interno delle istituzioni per ostacolarne la consegna, in sintonia con la posizione del governo e della diplomazia italiani (cfr. Focardi 2006, 169-76). L'azione diplomatica di Roma alla fine ebbe successo. Solo pochi militari italiani furono processati e puniti in Italia da tribunali britannici e americani per violenze contro prigionieri di guerra alleati¹⁸. Ma nessuno fu estradato all'estero per i crimini ben più gravi commessi contro i partigiani e i civili nei territori occupati. E nessuno fu processato in Italia per questi reati. Contrariamente alla Germania e al Giappone, non ci fu alcun grande processo contro i criminali di guerra italiani¹⁹. E la mancanza di una «Norimberga italiana» contribuì all'affermazione del comodo alibi del «bravo italiano».

La contrapposizione fra «cattivo tedesco» e «bravo italiano», di cui abbiamo cercato di ricostruire la genesi, ha rappresentato il canone di lettura principale attraverso cui è stata modellata la memoria nazionale italiana della Seconda guerra mondiale, punto di riferimento comune rispetto ad un universo magmatico di memorie diverse e spesso contrapposte, nate dalla pluralità di esperienze vissute dal paese fra il 1940 e il 1945. Memorie segnate dalla spaccatura fonda-

¹⁶ Come emblematico di quest'atteggiamento cfr. Longo 1947.

¹⁷ Cfr. Pupo e Spazzali 2003; Pirjevec 2009. Più in generale si rimanda a Pupo 2021.

¹⁸ Dai dati raccolti presso l'Internationales Forschungs- und Dokumentationszentrum Kriegsverbrecherprozesse di Marburg, che mi sono stati gentilmente messi a disposizione da Wolfgang Form, risulta un numero di 96 italiani posti sotto processo e un totale di quattro sentenze capitali comminate, di cui, fra il settembre 1945 e il gennaio 1947, ne risultano eseguite tre, a carico di Nicola Bellomo, Pietro Musetti e Italo Simonetti. Manca ancora uno studio complessivo sulla vicenda dei processi condotti in Italia da corti alleate, britanniche e statunitensi, contro militari italiani accusati di crimini di guerra. Sull'argomento cfr. Conti 2011, 195-240; Focardi 2005, 211-12; Pedaliu 2004.

¹⁹ Ebbero luogo solo una manciata di processi in Jugoslavia e in Grecia a carico di italiani caduti nelle mani delle autorità locali dopo l'armistizio dell'8 settembre. Si può citare il caso del tenente colonnello Vincenzo Serrentino condannato a morte e fucilato in Jugoslavia nel 1947 e il caso del tenente Giovanni Ravalli, condannato all'ergastolo ad Atene nel 1946 e poi «graziato» nel 1950. Cfr. Conti 2011, 29 e sgg. e 251.

mentale fra fascismo e antifascismo, ma anche da molte altre linee di frattura come ad esempio quelle interne alla Resistenza o quelle riconducibili alle differenti categorie di vittime (vittime della deportazione politica, militare e razziale, vittime delle stragi naziste, vittime dei bombardamenti alleati, vittime degli stupri, vittime della violenza jugoslava sul confine orientale). Divisi e contrapposti su molti aspetti delle vicende della Seconda guerra mondiale, gli italiani hanno trovato nel mito del «bravo italiano» il cardine di un'autoraffigurazione collettiva ancor oggi pienamente in auge.

È opportuno a questo proposito svolgere alcune considerazioni sulle motivazioni del successo e della perdurante longevità della coppia di stereotipi del «bravo italiano» e del «cattivo tedesco». Come tutti gli stereotipi, innanzitutto, va ricordato che anch'essi poggiavano su un nucleo di verità: reali erano state le differenze nella condotta dei due alleati dell'Asse e, soprattutto, davanti agli occhi di tutti gli italiani stavano i crimini perpetrati nel paese dall'occupante tedesco: oltre 23.000 persone vittime di stragi e omicidi²⁰, senza contare le vittime delle deportazioni (circa 24.000 deportati politici e 8.000 ebrei, per cui cfr. rispettivamente D'Amico, Villari, e Cassata 2009, 47 e Picciotto 2001, 27-33). L'Italia fu il paese dell'Europa occidentale a subire sul suo territorio le più gravi stragi di civili per mano tedesca (la peggiore fu quella di Marzabotto/Monte Sole in Emilia con 770 vittime, per cui cfr. Baldissara e Pezzino 2009; Betti 2024). La violenza subita da parte tedesca, naturalmente pesò molto nell'orientare la costruzione della memoria della guerra. Il volto del «cattivo tedesco» era allora ben impresso. Fu naturale anche fare un paragone fra la vittoriosa insurrezione finale del popolo italiano e il crollo «nibelungico» della Germania, stretta fino alla fine intorno al suo Führer. Ciò ad esempio spazzò via qualsiasi fiducia, che pure era stata manifestata fino ad allora da molti ambienti dell'antifascismo italiano, nei confronti dell'esistenza di un'«altra Germania», non complice ma vittima di Hitler, e fece dilagare anche in Italia l'idea della colpa collettiva del popolo tedesco (cfr. Focardi 2013, 169-74). Dopo il 1945 un *imprinting* antigermanico è rimasto a segnare le culture dell'antifascismo italiano e della Resistenza, divise su molte cose ma unite dal ricordo della comune lotta contro il nemico tedesco.

Ma l'immagine autogratificante e autoassolutoria del «bravo italiano» contrapposto al «cattivo tedesco» è stata condivisa e alimentata anche da quella parte, per alcuni maggioritaria, della società italiana contraria o estranea alla Resistenza, l'Italia oggi definita anti-antifascista, l'Italia della piccola e media borghesia che aveva aderito e creduto al fascismo, riconoscendosi nell'immediato dopoguerra nel movimento dell'Uomo qualunque (cfr. Setta 1975), un'I-

²⁰ Cfr. Fulveti e Pezzino 2016. L'ampia ricerca condotta da più di 130 studiosi, finanziata dal governo tedesco e promossa da Anpi e Insmli, ha censito oltre 5.600 episodi di violenza con 23.669 vittime, di cui le principali categorie sono rappresentate da 12.773 civili (2.814 donne) e 6.881 partigiani inermi (511 donne). Oltre 15.000 risultano le vittime della violenza nazista (15.115), 2.893 le vittime della violenza fascista e 4.672 le vittime di azioni compiute congiuntamente da reparti tedeschi e della RSI. Sulle stragi e le violenze tedesche si veda anche: Schreiber 2000; Klinkhammer 2006; Gentile 2015.

talia autoindulgente nei confronti dell'esperienza del regime, considerato una dittatura in fin dei conti bonaria, non priva di alcuni meriti come aver ristabilito l'ordine sociale e aver realizzato bonifiche e treni in orario (cfr. Baldassini 2008). Anche quell'Italia sostenne infatti la necessità di separare le responsabilità della nazione da quelle dell'ex-alleato tedesco per evitare una pace punitiva e allo stesso tempo fu solerte, al pari del re e di Badoglio, a scaricare su Mussolini e sui gerarchi il peso di ogni colpa passata, identificata principalmente nell'aver legato in modo inopinato l'Italia al destino del Terzo Reich. La stessa cultura neofascista – escluse le frange più radicali – rivendicò una netta distinzione del fascismo italiano dal nazionalsocialismo tedesco intriso di ideologia neopagana e grondante sangue (cfr. Germinario 1999). Del resto, anche negli anni dell'Asse il fascismo aveva vantato una propria superiorità sul Reich in nome delle radici romane e latine. Non va infine trascurato il fatto che l'immagine del «bravo italiano» fu rafforzata da un altro stereotipo in voga già nell'Italia liberale, vale a dire l'idea di un colonialismo italiano «dal volto umano», connotato come opera di presunta civilizzazione pacifica, ben diverso dal colonialismo di sfruttamento britannico o francese. Anche questo mito dei «bravi colonialisti» italiani fu rilanciato in occasione del trattato di pace allo scopo di mantenere il possesso delle colonie; un obiettivo che non fu raggiunto (cfr. Labanca 2002; Ertola 2022; Deplano e Pes 2024).

Molti materiali culturali e molte spinte, anche di diversa provenienza, concorsero dunque all'affermazione della raffigurazione intrecciata del «cattivo tedesco» e del «bravo italiano» la quale – e questo è un altro punto fondamentale – dal piano dell'elaborazione prodotta dalle élites politiche e culturali passò rapidamente a quello della cultura popolare e di massa legata alla letteratura, ai rotocalchi, al cinema e poi alla televisione. Dal romanzo di Elio Vittorini *Uomini e no*, che denunciava la brutalità germanica contro i partigiani (cfr. Vittorini 1945), ai libri di Mario Rigoni Stern o di Giulio Bedeschi sulle sofferenze dei soldati italiani in Russia (cfr. Rigoni Stern 1953 e Bedeschi 1963), dal film *Roma città aperta* di Roberto Rossellini a *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores che negli anni Novanta ha riproposto l'immagine del «bravo italiano» ad una platea nazionale e internazionale (la pellicola vinse l'oscar come miglior film straniero nel 1991). I soldati italiani di Salvatores, occupanti in un'isola greca, stringono presto amicizia con gli abitanti del posto, bevono ouzo e giocano a carte con gli anziani, ballano il sirtaki, fanno partitelle di pallone con i ragazzini e soprattutto flirtano con le donne (cfr. Cragin 2013).

L'atteggiamento dell'opinione pubblica internazionale ha rappresentato un altro fattore assai rilevante per la fortuna di una certa raffigurazione dell'italiano in guerra. Nei confronti dell'Italia ha predominato un atteggiamento opposto rispetto a quello manifestato nei confronti della Germania. Verso i tedeschi è stata giustamente esercitata fin dall'immediato dopoguerra una vigilanza attiva circa i pericoli di una rinascita del nazismo e dell'antisemitismo e vi è stata una pressione significativa affinché essi facessero i conti col proprio passato, a cominciare dai numerosi processi per crimini di guerra condotti direttamente dai vincitori. L'Italia invece è stata largamente assecondata nella coltivazione dei

suoi miti autoassolutori attraverso una versione estera sottilmente denigratoria dello stereotipo del «bravo italiano», già in circolazione negli anni della guerra. Mi riferisco ad una certa idea buffonesca e canzonatoria del regime fascista ridotto a mero teatro privo di sostanza e ad una idea antropologica degli italiani tutti «maccaroni e mandolino», incapaci di fare la guerra. Ebbene un'immagine non molto diversa è stata riproposta pochi anni fa in un film di produzione hollywoodiana *Il mandolino del capitano Corelli*, ambientato a Cefalonia nella Grecia occupata, interpretato da due star come Nicolas Cage e Penelope Cruz. Il film, tratto da un romanzo best-seller dello scrittore inglese Louis De Berniere, accosta la pacifica vitalità italiana alla brutalità tedesca (cfr. Ellena 2006, 204-9). Non è stata questa la memoria dell'italiano dominante in Slovenia, o in Montenegro o nelle zone della Grecia continentale, per non dire delle ex-colonie africane, tutte zone segnate dal ricordo della violenza italiana. Tuttavia la raffigurazione del «bravo italiano» ha predominato nell'opinione pubblica internazionale, avendo larga circolazione anche in Grecia, Jugoslavia e nell'Unione sovietica, terre di occupazione dell'Asse dove più terribile era il ricordo delle carneficine tedesche. Solo in anni più recenti si sono visti alcuni segnali in controtendenza, e questo dopo la nascita in Italia di governi di centro-destra che includevano esponenti provenienti dall'area del neofascismo²¹. Molti giornali europei e statunitensi hanno svolto inchieste sulla persistenza in Italia di legami politico-culturali col passato fascista e denunciato i rischi che questo comporta. Emblematico è stato nel 2012 l'allarme lanciato dall'estero attraverso i mass-media dopo la notizia della costruzione ad Affile, un piccolo paesino del Lazio, di un mausoleo dedicato al Maresciallo Rodolfo Graziani, comandante delle forze armate di Salò e spietato criminale di guerra in Etiopia (cfr. Stella 2012).

Vorrei adesso richiamare un altro fattore che ha giocato un ruolo fondamentale, stavolta un fattore interno: mi riferisco alla costante vigilanza esercitata dalle istituzioni italiane dal dopoguerra ad oggi per salvaguardare l'immagine del «bravo italiano» (cfr. Focardi 2023, 184-85). Negli anni Cinquanta due intellettuali italiani, Renzo Renzi e Guido Aristarco, furono processati e condannati per vilipendio delle forze armate a causa di un progetto di film, intitolato *L'armata s'agapò*, sull'occupazione italiana della Grecia in cui era messa in evidenza l'organizzazione di un sistema di postriboli militari con prostitute greche. Successivamente, quando nel 1989 la BBC inglese mandò in onda il documentario *Fascist Legacy* di Ken Kirby sui crimini italiani in Etiopia e nei Balcani, il governo italiano reagì inoltrandolo immediatamente a Londra una nota diplomatica di protesta. Il documentario è stato poi acquistato dalla Radio televisione italiana (RAI), che ne curò una versione in italiano: versione che però non è stata mai trasmessa per veti politici più volte denunciati. Gli italiani hanno potuto vedere il documentario solo sui canali satellitari come History Channel e su reti minori

²¹ Ci riferiamo ad alcuni interventi apparsi sulla stampa europea e internazionale dopo la nascita del 2001 del secondo governo Berlusconi. Fra i più significativi cfr. Carroll 2001. Cfr. Focardi 2023.

come La 7 (cfr. Beutler 2004). È emerso inoltre il problema della consultabilità dei documenti sui crimini italiani depositati presso gli archivi militari italiani (cfr. Carioti 2009), tuttora non del tutto risolto. Solo nel 1996 questo sbarramento difensivo istituzionale ha mostrato una crepa, quando il ministero della Difesa e quello degli Esteri, hanno ammesso l'impiego di agenti chimici da parte italiana nella guerra d'Etiopia (cfr. Del Boca 1996). Ulteriori segnali di un'apertura istituzionale si sono registrati più di recente, ad esempio da parte del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che nei confronti di Slovenia e Croazia, da poco entrate nell'Unione europea, ha compiuto una serie di atti di riconciliazione basati sul presupposto del reciproco riconoscimento delle violenze inflitte. Lo stesso ha fatto il presidente Sergio Mattarella in occasione dell'incontro a Trieste con il Presidente sloveno Borut Pahor nel luglio del 2020 (cfr. Focardi 2020a, 233-34; 338). Tuttavia altre circostanze hanno dimostrato la persistente difficoltà delle autorità italiane a riconoscere le colpe dell'Italia fascista e il loro impegno a difendere l'immagine del «bravo italiano». Ci riferiamo ad esempio all'ostruzionismo esercitato da parte del Ministero della Difesa nei confronti dell'ambasciatore italiano ad Atene, Gianpaolo Scarante, che nel 2009 ha deciso di visitare il paese di Domenikon nella ricorrenza dell'anniversario della strage italiana, per esprimere per la prima volta il cordoglio delle autorità italiane (Focardi 2020a, 111).

Ormai la storiografia italiana e quella internazionale hanno sfatato il mito del «bravo italiano» portando alla luce i crimini coloniali e quelli commessi durante la Seconda guerra mondiale, il tema dei campi di concentramento italiani, la questione della mancata punizione dei criminali di guerra, le politiche razziste contro slavi, africani ed ebrei. Tuttavia permane la reticenza della memoria istituzionale a fare i conti con le colpe del fascismo e domina tuttora una memoria culturale imperniata sull'esaltazione delle virtù umanitarie degli italiani «salvatori di ebrei» (cfr. Gordon 2013) e sul ricordo delle violenze subite, per mano nazista o jugoslava, ma non sul ricordo delle violenze commesse dagli italiani. Tutti i tentativi di introdurre nel calendario civile date commemorative dedicate alle vittime della violenza italiana sono finora naufragati, tanto quello di dedicare una data alle vittime del colonialismo italiano quanto quello di dedicarne una alle vittime del fascismo (cfr. Focardi 2020a, 111 e 218). Resta dunque molta strada da fare per sviluppare in Italia una memoria non vittimistica e non reticente, una memoria autocritica e responsabile, capace di andare oltre miti fin troppo abusati.

Riferimenti bibliografici

- Aga Rossi, E. 2003. *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*. Bologna: il Mulino.
- Aga Rossi, E., e M. T. Giusti. 2011. *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*. Bologna: il Mulino.
- Baldassini, C. 2008. *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Baldissara, L., e P. Pezzino. 2009. *Il massacro. Guerra ai civili a Montesole*. Bologna: il Mulino.

- Baldoli, C. 2010. "I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile." *DEP-Deportate, esuli, profughe* 13-14: 40-6.
- Baldoli, C., e M. Fincardi. 2009. "Italian Society under Allied Bombs: Propaganda, Experience, and Legend, 1940-1945." *The Historical Journal* 4: 1017-38.
- Bedeschi, G. 1963. *Centomila gavette di ghiaccio*. Milano: Mursia.
- Betti, E. 2024. *Monte Sole, la memoria pubblica di una strage nazista*. Roma: Carocci.
- Beutler, U. 2004. "Über den Dokumentarfilm «Fascist Legacy» von Ken Kirby. Ein Beitrag zur längst fälligen Diskussion über die italienischen Kriegsverbrechen." *Storia e Regione* 2: 175-88.
- Burgwyn, H. J. 2006. *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*. Gorizia: Leg. (ed. originale *Empire on the Adriatic. Mussolini's Conquest of Yugoslavia 1941-1943*. Enigma Book: New York, 2005)
- Capogreco, C. S. 2004. *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*. Torino: Einaudi.
- Carioti, A. 2009. *Sbloccate il fondo sui crimini di guerra*. *Corriere della Sera*, 2 ottobre.
- Carpi, D. 1994. *Between Mussolini and Hitler: Jews and the Authorities in France and Tunisia*. Hanover-New York: Brandeis University Press.
- Carroll, R. 2001. "Italy's bloody secret." *The Guardian*, 25 giugno.
- Clementi, M. 2013. *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*. Roma: DeriveApprodi.
- Collotti, E. 1997. "I Tedeschi." In *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, 65-86. Roma-Bari: Laterza.
- Conti, D. 2011. *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*. Roma: Odradek.
- Correnti, M. [Palmiro Togliatti]. 1972. *Discorsi agli italiani*. Milano: Teti.
- Cragin, T. 2013. "Transformations of fascist imperialism: Greece from *Le soldatesse* (1965) to *Mediterraneo* (1991)." *Journal of Italian Cinema & Media Studies* 3: 279-94.
- Crainz, G., R. Pupo, e S. Salvatici, a cura di. 2008. *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*. Roma: Donzelli.
- D'Amico, G., G. Villari, e F. Cassata, a cura di. 2009. *Il libro dei deportati. La deportazione politica 1943-1945*. Milano: Mursia.
- Del Boca, A. 1996. *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra di Etiopia*. Roma: Editori Riuniti.
- Deplano, V., e A. Pes. 2024. *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*. Roma: Carocci.
- Di Sante, C., a cura di. 2005. *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*. Verona: ombre corte.
- Ellena, L. 2006. "Guerre fasciste e memoria pubblica nel cinema del dopoguerra." In *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, 204-9. Milano: Guerini e Associati.
- Ertola, E. 2022. *Il colonialismo degli italiani. Storia di una ideologia*. Roma: Carocci.
- Focardi, F. 2005. "I mancati processi ai criminali di guerra italiani." In *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, a cura di L. Baldissara, e P. Pezzino, 185-214. Napoli: L'Anchoredel Mediterraneo.
- Focardi, F. 2006. "Criminali impuniti. Cause e responsabilità della mancata Norimberga italiana." In *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, 133-78. Milano: Guerini e Associati.

- Focardi, F. 2010. "Italy as Occupier in the Balkans: Remembrance and War Crimes." In *Experience and Memory. The Second World War in Europe*, edited by J. Echternkamp, and S. Martens, 135-46. New York-Oxford: Schöningh.
- Focardi, F. 2013. *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza.
- Focardi, F. 2020a. *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*. Roma: Viella.
- Focardi, F. 2020b. "La memoria della seconda guerra mondiale: I «bravi italiani» e i «cattivi tedeschi»." In F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, 37-58. Roma: Viella.
- Focardi, F. 2023. "Vittime dimenticate. L'Italia e la questione dei crimini del fascismo fra rimozione e oblio." In *Lo sguardo dell'altro. Fascismo e colonialismo visti dagli aggrediti di ieri e di oggi*. Atti del convegno (Forlì 15 ottobre 2022), 17-41. Cesena: Società Editrice il Ponte Vecchio.
- Focardi, F. 2024. "A successful strategy: the failure to punish Italian war criminals and the creation of a self-absolving memory." *The Journal of Military History* 88, 2: 398-425.
- Focardi, F., e L. Klinkhammer. 2001. "La questione dei «criminali di guerra» italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata." *Contemporanea* 3: 526.
- Fonzi, P. 2019. *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941-1943)*. Roma: Carocci.
- Fonzi, P. 2020. *Oltre i confini. Le occupazioni italiane durante la seconda guerra mondiale (1939-1943)*. Firenze: Le Monnier.
- Friedrich, J. 2004. *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati, 1940-1945*. Milano: Mondadori.
- Fulvetti, G., e P. Pezzino, a cura di. 2016. *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*. Bologna: il Mulino.
- Gabrielli, G. 2006. "La propaganda anglo-americana alla radio in Italia (1943-1945)." In *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, a cura di P. Craveri, e G. Quagliariello, 9-60. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Gentile, C. 2015. *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*. Torino: Einaudi (ed. originale *Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg: Italien 1943-1945*, Paderborn: Ferdinand Schöningh, 2012).
- Germinario, F. 1999. *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Giusti, M. T. 2018. *La campagna di Russia*. Bologna: il Mulino.
- Gobetti, E. 2013. *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*. Roma-Bari: Laterza.
- Goddi, F. 2016. *Fronte Montenegro. L'occupazione militare italiana 1941-1943*. Gorizia: Leg.
- Gordon, R. S. C. 2013. *Scolpito nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*. Torino: Bollati Boringhieri (ed. originale *The Holocaust in Italian Culture, 1944-2010*, Stanford: Stanford University Press, 2012).
- Hammermann, G. 2004. *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*. Bologna: il Mulino.
- Hasegawa, T. 2014. *Stalin, Truman et la capitulation du Japon. La course à la victoire*. Bruxelles: Editions de l'Université de Bruxelles.
- Judt, T. 2000. "The Past is another Country: Myth and Memory in Postwar Europe." In *The Politics of Retribution in Europe. World War II and its Aftermath*, edited by I. Deák, J. T. Grossm, and T. Judt, 293-323. Princeton: Princeton University Press.

- Kersevan, A. 2008. *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*. Roma: Nutrimenti.
- Klinkhammer, L. 2006. *Stragi naziste in Italia 1943-44*. Roma: Donzelli.
- Labanca, N., a cura di. 2018. *Città sotto le bombe. Per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945)*. Milano: Unicopli.
- Labanca, N. 2002. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: il Mulino.
- Lo Biundo, E. 2022. *London calling Italy. BBC broadcasts during the Second World War*. Manchester: Manchester University Press.
- Longo, L. 1947. *Un popolo alla macchia*. Milano: Mondadori.
- Lowe, K. 2013. *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza (ed. originale *Savage Continent. Europe in the Aftermath of World War II*. London: Viking, 2012).
- Matard-Bonucci, M.-A. 2008. *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*. Bologna: il Mulino.
- Mercuri, L. 1983. *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia 1942-1946*. Roma: Archivio Trimestrale.
- Niglia, F. 2012. *L'antigermanesimo italiano. Da Sedan a Versailles*. Firenze: Le Lettere.
- Orsina, G., and A. Ungari, edited by. 2019. *The «Jewish Question» in the Territories Occupied by Italians 1939-1943*. Roma: Viella.
- Osti Guerrazzi, A. 2011. *L'Esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*. Roma: Viella.
- Pannacci, R. 2023. *L'occupazione italiana dell'Urss*. Roma: Carocci.
- Pedaliu, E. G. H. 2004. "Britain and the 'Hand-over' of Italian War Criminals to Yugoslavia, 1945-48." *Journal of Contemporary History* 4: 503-29.
- Piccialuti Caprioli, M., a cura di. 1980. *Radio Londra (1940-1945). Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, 2 voll. Roma: Ministero per i Beni culturali e ambientali.
- Piccialuti Caprioli, M. 1979. *Radio Londra 1939-1945*. Roma-Bari: Laterza.
- Picciotto, L. 2001. *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia*. Milano: Mursia.
- Pirjevč, J. 2009. *Foibe. Una storia d'Italia*. Torino: Einaudi.
- Pizarro Quintero, A. 1989. *Stampa, radio e propaganda. Gli Alleati in Italia 1943-1946*. Milano: FrancoAngeli.
- Pupo, R. 2021. *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Pupo, R., e R. Spazzali. 2003. *Foibe*. Milano: Bruno Mondadori.
- Rigoni Stern, M. 1953. *Il sergente nella neve*. Torino: Einaudi.
- Rochat, G. 2005. *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*. Torino: Einaudi.
- Rodogno, D. 2003. *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Rodogno, D. 2005. "Italiani brava gente? Fascist Italy's Policy toward the Jews in the Balkans, April 1941-July 1943." *European History Quarterly* 35, 213: 213-40.
- Santarelli, L. 2002. "Fra coabitazione e conflitto: invasione italiana e popolazione civile nella Grecia occupata (primavera-estate 1941)." *Qualestoria* 1: 143-55.
- Santarelli, L. 2004. "La violenza taciuta. I crimini degli italiani nella Grecia occupata." In *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politica del ricordo*, a cura di L. Baldissara, e P. Pezzino, 286-88. Napoli: L'ancora del mediterraneo.
- Sarfatti, M. 2000. *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*. Torino: Einaudi.
- Schlemmer, T. 2009. *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*. Roma-Bari: Laterza.

- Schreiber, G. 1992. *I militari internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*. Roma: Ussme.
- Schreiber, G. 2000. *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*. Milano: Mondadori. (ed. originale *Deutsche Kriegsverbrechen in Italien: Täter, Opfer, Strafverfolgung*. München: C.H. Beck, 1996)
- Schwarz, G. 2003. *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Setta, S. 1975. *L'Uomo Qualunque 1944/1948*. Roma-Bari: Laterza.
- Shelah, M. 1991. *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'Esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia (1941-1943)*. Roma: Ussme.
- Sinapi, V. 2021. *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli italiani*. Milano: Mursia.
- Steinberg, J. 1997. *Tutto o niente. L'Asse e gli ebrei nei territori occupati 1941-1943*. Milano: Mursia. (ed. originale *All or nothing. The Axis and the Holocaust 1941-1943*. London: Routledge, 1990).
- Stella, G. A. 2012. *Il mausoleo della crudeltà*. *Corriere della Sera*, 30 settembre.
- Togliatti, P. 1974. *Da Radio Milano-Libertà*. Roma: Editori Riuniti.
- Vittorini, E. 1945. *Uomini e no*. Milano: Bompiani.
- Zavlasky, V. 2011. *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*. Bologna: il Mulino.

I cammini della speranza. I primi passi del cinema italiano tra le macerie del dopoguerra

Gian Piero Brunetta

1. Premessa¹

In questi giorni ho cambiato più volte l'idea su percorso e temi da trattare relativamente a questo grande momento della storia del cinema italiano e della storia d'Italia di cui ho continuato a occuparmi a lungo dalla fine degli anni Sessanta.

Oggi mi viene data l'occasione per raccontarvi anche un po' di 'egostoria', di parlarvi degli archivi che ho incontrato, di leggervi documenti che mi sono stati utili e di trasformazioni del mio modo di vedere e comporre i tasselli di questo quadro così complesso fin dall'inizio dei miei studi. Perché ho cominciato a occuparmi di cinema per la mia tesi nel 1965 partendo dalla formazione del pensiero teorico cinematografico in Italia negli anni Trenta, studiando personaggi affascinanti e contraddittori, che mutavano lentamente o in modo sorprendentemente rapido le proprie coordinate ideologiche e culturali, e altri che erano antifascisti e lavoravano a tempo pieno con le strutture fasciste, costringendomi subito a riflettere sulla complessità della realtà italiana e sulle relazioni di continuità e discontinuità tra fascismo e dopoguerra.

Quando mi avete proposto di venirvi a parlare di questo momento di passaggio fondamentale della storia culturale italiana, in un primo tempo, pensavo di partire dal neorealismo e raccontarvi una storia lineare. Adesso invece penso

¹ Il testo, rivisto dall'autore, conserva volutamente l'oralità della *lectio magistralis*.

Gian Piero Brunetta, University of Padua, Italy, gianpiero.brunetta@unipd.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Gian Piero Brunetta, *I cammini della speranza. I primi passi del cinema italiano tra le macerie del dopoguerra*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7.08, in Alessandro Simoncini (edited by), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, pp. 85-100, 2026, published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press, ISBN 978-88-99811-32-7, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

di raccontarvi una 'storia di storie', limitandomi a compiere solo pochi passi, a muovere qualche pedina in una ideale scacchiera in cui interagiscono molte forze.

In effetti questo discorso potrebbe intitolarsi "I primi passi del cinema italiano tra le macerie", ma ho intenzione di buttare diverse carte in tavola, di proporvi alcuni documenti inediti, cercando di mescolarli, senza offrire risposte nette, ma per stimolare domande, tentare di costruire ponti tra elementi differenti. Sperando anche che il discorso possa essere utile per gli studenti e i dottorandi, come in una metodologia aperta e multidisciplinare che ancora adesso può essere adeguata a una concezione dinamica del lavoro di ricerca e interpretazione, ma che, comunque e indipendentemente dai risultati raggiunti, mi ha visto considerarmi cittadino del cinema italiano fin dall'inizio dei miei studi.

Da sessant'anni in pratica ho abitato nel cinema italiano quasi ogni giorno della mia vita ed il cinema italiano ha abitato me. Di fatto non riesco a sfuggire all'attrazione che questa cinematografia ha sempre esercitato su di me lungo tutta la sua storia. Si tratta in effetti di una storia d'amore e dipendenza, che tuttora sto vivendo perché sto affrontando, proprio in questo periodo, la revisione e l'aggiornamento degli ultimi venticinque anni della mia *Guida alla storia del cinema italiano* Einaudi.

2. Ma quando finirà questa guerra?

Partirei da qualcosa che tutti conoscono per delineare subito un punto forte nel «cammino della speranza», cioè il discorso tra Francesco e Pina il giorno prima di sposarsi in *Roma città aperta* di Roberto Rossellini. Perché questa citazione? Perché un po' tutti i cammini del cinema italiano del dopoguerra partono da *Roma città aperta*, mentre un po' prima, dal momento che dovrò fare qualche passo indietro, tutti i cammini partono ancora da Cinecittà, che nel 1944 è diventata un campo profughi e tale sarà destinata a rimanere per alcuni anni. I due sono seduti sulle scale di casa e Pina (Anna Magnani) chiede: «Ma quando finirà questa guerra? Ci sono momenti che non ne posso più! Quest'inverno sembra non debba finire mai!». Francesco le risponde così:

Finirà, Pina, finirà! E tornerà pure la primavera e sarà più bella delle altre, perché siamo liberi. Bisogna crederlo, bisogna volerlo. Noi lottiamo per una cosa che deve venire che non può non venire. Forse la strada sarà lunga e difficile, ma arriveremo e lo vedremo un mondo migliore e soprattutto lo vedranno i nostri figli.

In questa frase, all'interno di un film che diventa, a mio parere, il meridiano di Greenwich per la storia del cinema mondiale (dopo *Roma città aperta* il cinema, di tutto il mondo e non solo quello italiano, non sarà più lo stesso), trovo la scintilla e tutta la forza che consente di tracciare alcuni archi e di vedere i primi passi dei cammini della speranza che intendo suggerire.

E, come vedremo, la metamorfosi avviene imprevedibilmente proprio grazie a un personaggio contraddittorio come Rossellini, che si può considerare di fatto come assai rappresentativo dei caratteri e trasformazioni dell'italiano di quegli anni, dello stato confusionale collettivo, delle scelte decisive, del passaggio salvifico dall'ordine fascista al disordine democratico.

Ricorro a due altre citazioni, per fissare meglio i punti di partenza.

È finita la guerra e Dino Buzzati osserva, proprio il giorno dopo la liberazione, il paesaggio di Milano e lo vede subito con uno sguardo che si allarga al contesto europeo:

Ecco, la guerra è finita, si è fatto silenzio sull'Europa, dal letto dove sono adesso disteso posso finalmente guardare le stelle. Come siamo felici! Che da stasera la gente cominci ad esser buona? Spari di gioia per le vie, finestre accese a sterminio, tutti sono diventati pazzi, ridono, si abbracciano, i più duri tipi dicono strane parole dimenticate, felicità su tutto il mondo e pace! Ricominciamo, amici, a dormire senza soprassalti, a dire domani, a dimenticare la morte (Buzzati 1955, 34-5).

Ecco anche questo è il clima che percorre l'Italia dall'indomani del 25 aprile 1945. L'Italia è un paese che ha perso la guerra, e, al tempo stesso, s'è riscattata con le persone che hanno lottato a fianco degli alleati e hanno combattuto contro i nazifascisti. È un paese distrutto quello da cui partiamo avendo come unità di misura le macerie, e però è anche un paese che vuole ripartire, che manifesta la sua vitalità e ritrova elementi di solidarietà pur nella morte e nel dolore. Le percezioni del singolo sono condivise, sia pure per poco tempo. L'Italia di quasi ottant'anni fa era anche questo, cercava di manifestare in tutti i modi la sua vitalità e riconquistare individualmente e collettivamente la dignità perduta. E di questo si accorge anche una rivista dal titolo *Mondo Nuovo*, edita nella Roma liberata a cura delle forze americane, che parla, nel primo numero del 19 marzo del 1945, dell'inizio delle riprese di *Roma città aperta* nel '45. Si tratta di una rivista illustrata, diretta da un grande architetto, Bruno Zevi, e il titolo di questo articolo è "Cinema italiano: manca tutto, ma si lavora lo stesso". L'incipit è questo:

Produrre un film in Italia è come costruire una casa cominciando dal tetto. Le difficoltà son tante che persino un pioniere della cinematografia, avvezzo ai casi più imprevisi, si troverebbe in serio impaccio, eppure nei teatri di posa si continua a girare film. Meraviglia come soltanto ora, che non si hanno più i mezzi di una volta, la cinematografia italiana corrisponda a quello che è l'animo del paese.

Prima ancora di aver visto il film questo anonimo giornalista sente che c'è qualcosa di nuovo in una cinematografia che deve ancora nascere. «Prima di tutto bisogna dire una cosa: non ci sono più studi degni di chiamarsi tali. Cinecittà, ieri così lussuosa, è diventata un campo di concentramento di profughi».

Fra poco ci arriviamo e cercherò di raccontarvi dello stato di Cinecittà, che resta a sua volta un organismo distrutto, ma in attesa di rinascere. Però prima torniamo all'articolo su Rossellini corredato dalle foto delle prime riprese:

come se non bastasse la maggior parte degli impianti sono stati portati al nord, restano solo quelle macchine da presa e quei riflettori che alcuni cineasti di buona volontà seppero nascondere. E la luce? A ogni momento la corrente manca il materiale fotografico e scenico, gli abiti, i cosmetici sono diventati un problema, trovarli è difficilissimo. E *Roma città aperta*, attualmente in lavorazione, è un film tipico di questi tempi difficili (*Mondo Nuovo* 1945).

3. Tutti assolti

È un film girato da un giovane, che tuttavia, solo qualche mese prima, dal comitato per l'epurazione, che aveva tra i suoi membri Umberto Barbaro, Luchino Visconti, Mario Camerini, Mario Chiari, Mario Soldati, era stato considerato tra le persone da mettere sotto controllo per quello che aveva fatto, per i film di propaganda realizzati in tempo di guerra. Prima ancora del decreto di Togliatti, che passa una specie di spugna su tutte le colpe del consenso degli italiani al fascismo, l'atteggiamento negli uomini di cinema, già prima che la guerra sia terminata, è quello di una «severità morbida» che tenga conto di molte attenuanti e soprattutto delle difficoltà affrontate dai singoli e del loro diverso grado di compromissione col regime. Quindi vengono fatti dei nomi da tenere in considerazione per l'epurazione, ma non si dice come si deve procedere e non si chiedono pene esemplari immediate. C'è una lista di nomi di registi, attori e maestranze che sono andati a Salò e poi vengono segnalati lavoratori delle suddette categorie che hanno avuto cariche politiche ufficiali durante il regime. Tra questi c'è Luigi Chiarini, l'ideatore e direttore del Centro Sperimentale, critico, regista e maestro per molti registi e critici che si sono formati in quella scuola, ma c'è anche Asvero Gravelli, sostenitore dell'«anti Europa», che ha fatto con Rossellini la sceneggiatura de *L'uomo della croce*. Fra gli altri il verbale della commissione segnala come elementi «moralmente e politicamente compromessi» Leo Bomba, Gian Gaspare Napolitano, Leo Longanesi. Il rapporto segnala poi i registi che, dal periodo della guerra di Spagna, hanno contribuito di più con la loro opera a diffondere e convalidare le ideologie nazifasciste: Goffredo Alessandrini, Carmine Gallone, Augusto Genina, Romolo Marcellini, Roberto Rossellini. Inoltre segnala i registi che dal '22 hanno realizzato film di propaganda come Alessandro Blasetti, che ha diretto *Vecchia guardia*, e registi che hanno fatto film di propaganda di guerra: Carlo Campogalliani, Francesco De Robertis, Domenico Paolella, nonché Aldo Vergano, autore di *Quelli della montagna*, che sarà importante nell'immediato dopoguerra per la regia con Visconti di *Giorni di gloria*. Infine il documento segnala autori e sceneggiatori che hanno collaborato a film di propaganda fascista, tra cui Sergio Amidei, sceneggiatore di lì a poco di *Roma città aperta*.

Questa relazione, che non conoscevo, è saltata fuori tre anni fa in un libro importante di Luca Martera, dedicato al film *Harlem*, film antiamericano di Carmine Gallone del 1943 censurato già alla sua uscita. Personalmente avevo trovato un documento diverso, meno dettagliato, che già assolveva tutti, condannava solo tre registi. E a Venezia mi ero soprattutto imbattuto nel comitato composto da Glauco Pellegrini e Francesco Pasinetti, che assolveva il direttore generale della cinematografia di Salò, Giorgio Venturini. Perché questa generosità nei suoi confronti? Perché, nonostante tutto, lui aveva recuperato materiali che i tedeschi avevano mandato in Germania e li aveva protetti nei 18 mesi di Salò, durante i quali era il responsabile e il coordinatore dello spettacolo.

4. Il dossier dell'OVRA su Rossellini

Ora, per quanto riguarda Rossellini e la sua conversione, vale la pena soffermarsi sul fatto che benché lui cambi la storia del cinema a partire da *Roma città*

aperta, dal '44 è di fatto una persona sorvegliata dalla polizia e su di lui viene aperto un dossier ritrovato solo pochi anni fa negli archivi di Stato. Anche di questi documenti non ho mai scritto in passato in tutte le mie storie del cinema italiano, perché li ho trovati con l'aiuto di un amico storico dopo il 2010. Il primo documento di questo dossier è del 27 marzo '44 e riporta il dialogo di una telefonata di Rossellini registrata dalla polizia fascista. Il dossier verrà chiuso nel '46, perché intanto Rossellini è diventato un punto di riferimento per il cinema italiano nel mondo. Nel '44 viene intercettata la seguente telefonata con un signore che la polizia identifica in un certo Osvaldo Picchi, a cui Rossellini chiede con urgenza un consistente quantitativo di pezzi di sapone: «Per le 11 e 30 mi servono assolutamente 2500 pezzi anche a 25 lire per il comando tedesco, così definisco con loro tutto quanto il resto. Lei mi deve dire dove devo andare a prenderli». In seguito a questa intercettazione viene poi tracciato questo impietoso ritratto del regista, come uomo squilibrato, profittatore, parassita e privo di ogni vincolo morale, ritratto che rimarrà fissato agli atti fino alla chiusura del dossier, quando ormai il regista è riconosciuto e premiato in tutto il mondo:

Il predetto durante il periodo nazifascista essendo rimasto disoccupato a causa della cessata attività della produzione cinematografica, si dedicò al commercio di natura imprecisata. Risulta che egli, nella Pensione Patrizia, alloggiava in compagnia dell'amante, Schmidt-Reuter di Alessandro, nata nel '18 a Berlino, cittadina tedesca, con la quale convive tuttora, e riceveva ufficialmente ufficiali germanici, che spesso tratteneva anche a pranzo. Egli era inoltre in rapporti di amicizia con Picchi Osvaldo, fu Armando, nato a Livorno nel '98, arrestato da questo ufficio, denunciato al tribunale alleato quale collaboratore delle SS tedesche. Il Rossellini – come rilevato da questi atti – era sottoposto a riservata sorveglianza come squilibrato di mente. Lo stesso ha condotto sempre vita dispendiosa e stravagante e, dopo la morte del padre facoltoso costruttore, dissipò in poco tempo le sue sostanze in bagordi. Venuto così a trovarsi in critiche condizioni economiche cominciò a vivere di espedienti, non escluso quello di sfruttare le diverse amanti avute. È coniugato e vive separato dalla moglie².

Rossellini nel tempo riconoscerà le difficoltà e gli opportunismi di quel momento della sua vita e racconterà di sé nel '59 riconoscendosi nella figura del generale Della Rovere, nel film omonimo che vince a Venezia il Leone d'oro. Quel personaggio è il più autobiografico di tutto il suo cinema. In qualche modo il regista cerca di liberarsi da questo fardello della sua vita raccontando quello che ha fatto, gli espedienti di cui ha vissuto ed identificandosi con il personaggio ideato da Indro Montanelli. Proprio in base alla conoscenza di alcuni aspetti della vita di Rossellini negli anni di guerra, quando esce *Roma città aperta* dobbiamo prendere atto che non tutti, né con questo film né successivamente con *Paisà*, riconoscano in lui l'individuo messianico portatore del nuovo verbo cinematografico.

² Il rapporto dell'OVRA su Rossellini con tutta la documentazione successiva è consultabile all'Archivio di Stato di Roma.

Non lo riconoscono subito, non è così ovvio, anche perché Rossellini ha fatto finora ben tre film di propaganda, comunque sia, anche se rivisti in un'ottica non bellicistica sono pur sempre dei film su commissione del regime. Fin dalle mie prime ricerche, come ho detto, sono stato affascinato dai personaggi contraddittori in cui convivono ombre e luci: personaggi come Rossellini, rappresentativi e decisivi per la storia del nostro cinema e non solo. Ed ho cercato di dipanare i fili e il percorso di questi personaggi che ci hanno rappresentato in modo molto alto nel mondo, hanno sostituito la diplomazia italiana nel ristabilire con il cinema i legami con gli altri paesi, quindi personaggi comunque importanti che ad un certo momento hanno effettuato un cambiamento decisivo come del resto l'hanno effettuato milioni di altri italiani, rimuovendo delle cose del proprio passato, non parlando volentieri di sé, spesso autoassolvendosi. Personaggi chiave per capire non solo lo stato delle cose e le dinamiche del cinema italiano.

5. *Roma città aperta*, accoglienza della critica e memoria degli spettatori

Nel caso di Rossellini ho cercato di studiare anche come viene accolto in Italia e all'estero il film all'indomani della sua uscita e nel corso del tempo. Viene accolto con voci e toni diverse che, nella maggior parte, plaudono alla sua importanza e novità. Carlo Lizzani, futuro regista, ed ex giovane critico fascista che ad un certo momento sposa clandestinamente la causa comunista, vedendo il film a Roma nel settembre del '45 al Festival al Quirino lo accoglie con entusiasmo: «Finalmente abbiamo visto un film italiano. Intendiamo per film italiano un film che racconti cose nostre, esperienze del nostro paese, fatti che ci riguardano». Non tutti in ogni caso la pensano così. Scrive Antonio Marchi, critico e futuro regista:

Roma città aperta non deve indurci in inganno, guai se lo credessimo un esempio di linguaggio, non bisogna imitare questo film, veramente importante, ma bisogna allontanarsi da lui con la velocità del suono, tapparsi le orecchie al canto che da lui proviene, considerare il problema solamente sotto l'aspetto del linguaggio (Marchi 1946).

Anche Michelangelo Antonioni ha da dire qualcosa. Antonioni – che ha avuto frequentazioni di destra, è andato anche a lavorare nella Francia di Vichy, e in una sua recensione del '40 sul *Corriere padano* dedicata al film *Süss, l'ebreo* ha scritto: «se questa è propaganda, ben venga la propaganda» – dirà che il film gli piace per questi motivi:

Tranches de vie che nella tradizione di artificio, falsità, fasullismo del cinema italiano, porta un accento di onestà e di sincerità e in cui ci sembra ingiusto vedere, come è stato fatto, una semplice applicazione di buone regole piuttosto che l'analisi serena di una condizione psicologica caratteristica, quale era quella di Roma sotto l'occupazione tedesca. E si capisce una questione di misura, così le gesta dei bambini ci sono parse nella rappresentazione del casamento popolare già fuori di quella misura. Quindi i pregi del film, così obiettivo e solido, sono dunque morali prima di tutto e poi artistici (Antonioni 1945).

Ma chi parlerà soprattutto del film e della sua perfetta permeabilità con la vita dei suoi spettatori romani, rivivendolo nella memoria di cinquant'anni dopo, è Alberto Asor Rosa, il grande italianista che nel romanzo autobiografico *L'alba di un mondo nuovo* del 2002 rievoca come ha visto il film insieme alla madre in un cinemetto di Roma. Leggo quasi per intero la pagina dedicata al film e passo così dalle fonti critiche coeve a una memoria di lunga durata compiendo un bel salto temporale, ma riuscendo a dare un contesto immediato alla percezione dello stato nascente dei miei cammini della speranza. E proprio in questa pagina, dal momento che mi sono sempre occupato del pubblico, si sente perché e come questo film faccia cadere lo schermo e crei una specie di circolazione naturale tra vita della platea e dello schermo che non si era mai vista nel cinema precedente. Così si apre il racconto di Asor Rosa: «Ma l'esperienza cinematografica più straordinaria di quello strano inverno di transizione fu un'altra: in quella valanga di film americani, provenienti da oltreoceano».

I film americani erano scomparsi dagli schermi italiani per sette anni o comunque erano apparsi qua e là in piccole dosi titoli di produzioni indipendenti, rispetto all'occupazione fondamentale negli anni Trenta di 350-400 film l'anno che arrivavano e colonizzavano l'immaginario dell'italiano di Mussolini. Con la liberazione e l'arrivo in Italia delle truppe alleate arrivano anche i film inglesi e hollywoodiani. Nel '45 noi produciamo appena 25 titoli mentre arrivano nel giro di un anno qualcosa come 600 film americani, una specie di valanga. Il pubblico è ben contento di ritrovare i suoi amati attori e divi, anche se gli americani rifilano al mercato italiano tutto ciò che non è arrivato in Italia dal 1938. *Via col vento* comunque ha già cinque anni e ottiene un grande successo.

Torniamo ad Asor Rosa e alla sua straordinaria testimonianza:

Ma l'esperienza cinematografica – vi dicevo – in quella valanga, non si sa come, ogni tanto qualcuno aveva girato qualche film a casa nostra. Così un pomeriggio, non mi rammento da cosa richiamati, andammo a vedere in una sala affollatissima di periferia, nel cuore del mio quartiere, un film che già nel titolo richiamava la nostra città, la nostra esperienza dei mesi passati. Era una storia su Roma occupata dai tedeschi. Credo che questa sia un'esperienza unica nella storia del cinema. Il codice dei film americani vi era radicalmente rovesciato: il pubblico in sala non era invitato a sognare, che cosa gli sarebbe potuto accadere in una situazione analoga a quella che vedeva raccontata, ma gli si faceva vedere quello che lui era o quel che era stato fino a pochi mesi prima. In giro per la sala c'era la stessa gente, umile, poveramente vestita, smunta, con i buchi della fame sotto gli zigomi, gli zatteroni di sughero consunti, gli abitucci di cotone leggero, le giacche lise, insomma le stesse povere cose di quei personaggi che a poca distanza da loro recitavano la loro modesta storia sullo schermo, e quella storia era più o meno la stessa che gli spettatori in sala o i loro amici più stretti o i parenti e i vicini di casa avevano anche loro recitato fino a poco tempo prima per le strade di Roma, nei giardinetti polverosi di periferia, negli squallidi palazzoni popolari, nei baretto sparsi da ogni parte, con i tedeschi e fascisti armati e ringhiosi ovunque, il dominio dell'oppressione e della paura, i sotterranei fremiti

di rivolta, le presentazioni ed i rastrellamenti, il terrore della tortura e della morte. Questa sì. Quando mai s'era visto, si sarebbe più vista una cosa del genere? Un conto, immagino, essersi imbattuti in quei film mesi e mesi dopo in una qualsiasi sala di Los Angeles o di Soho. Altro conto è averlo incontrato per caso in una sala della periferia romana nel grigio inverno che seguiva lo svolgimento reale degli avvenimenti descritti. Il pubblico in sala, cioè noi, cioè io, mia madre, la nostra vicina del piano di sopra, il droghiere del negozio all'angolo, la vecchia signora della portineria, l'elettricista che ci accomodava la luce, il manovale delle ferrovie con una gamba più corta, il pensionato che viveva in una delle cantine del sottoscala, stavamo lì, tutti a occhi spalancati, a bocca aperta a vedere che cosa diavolo c'era capitato in quei vicini mesi terribili (Asor Rosa 2002).

Questo è un romanzo, come ho detto, dei primi anni 2000: il primo romanzo di Alberto Asor Rosa, che può splendidamente unirsi alle altre fonti con cui ricostruire un ulteriore tassello importante del nostro quadro in cui si accendono le prime luci proprio dell'alba di un nuovo mondo.

6. Un cammino dolente e le scelte del vivere

E adesso, intanto, riprendiamo il cammino ricordando anche il finale del film di Rossellini in cui Don Pietro dice al parroco fascista che lo accompagna: «Difficile non è morire difficile è vivere» e quando lo siedono prima della fucilazione, sente il fischio dei bambini, che sono al di là della rete, e rivolge lo sguardo verso di loro, quasi a trasmettere un senso di speranza che i bambini si porteranno via, dopo essere stati testimoni del suo sacrificio, andando stretti uno all'altro verso Roma. E oltre a questa due scene, va ricordata – perché è il punto più alto di tutto il film – la sequenza della morte della Pina, quei pochi secondi in cui la donna vede Francesco arrestato e portato via in un camioncino dai soldati nazifascisti, e in un attimo esplose da parte sua una furia incontenibile; e, mentre le guardie cercano di fermarla, si divincola e al grido di «Francesco, Francesco!!!», si mette a correre fino a che una sventagliata di mitra ne interrompe lo slancio.

Questa sequenza con la sua potenza e la sua concisione mi è sempre parsa come una vera e propria fonte di storia assai rappresentativa dello spirito della Resistenza in quegli anni, una resistenza che nasceva dal basso, da un momento all'altro, in gente che magari fino a poco tempo prima non era abitata da alcun desiderio di lotta, stava alla finestra a vedere cosa succedeva, era nella zona grigia o magari fino a qualche anno prima pensava che il fascismo potesse andare alla conquista del mondo. La Pina fa delle sue scelte, morali prima che ideologiche e noi lo vediamo nel corso del film, ma nel momento in cui si gioca la vita sembra rievocare un detto latino di Giovenale: «Propter vitam vivendi, perdere causas» («per la difesa della vita, si perdono le ragioni del vivere»). La Pina non vuole perdere le ragioni del suo vivere e si gioca la vita in pochi secondi, sa quello che potrebbe succedere, e questo in qualche modo, a mio parere, esprime bene cosa sia stato lo spirito profondo della Resistenza e le scelte che qualcuno ha fatto ad un certo punto, perché sono state non scelte politiche, ma morali, quasi imposte dall'etica della situazione divenuta intollerabile. Già senti comunque, fin dalle

prime scene di questo film – per molti aspetti dotato ancora di una struttura tradizionale, che poi verrà abbandonata da *Paisà* – che è avvenuto un terremoto nel cinema italiano e che questo terremoto è destinato a ricadere nel breve, medio e lungo periodo sul cinema mondiale. E la ricaduta la si legge abbastanza presto nella stampa internazionale. Da parte mia a un certo punto ho cercato di esplorare la stampa di vari paesi per vederne la ricaduta dalla Francia alla Finlandia alla Unione Sovietica, fino agli Stati Uniti o al Brasile: il film è come un’illuminazione per tanti critici, registi e spettatori, ed è appunto il migliore ambasciatore di un’Italia che deve ristabilire i suoi rapporti internazionali su nuove basi. C’è un articolo del novembre del ’46 sull’*Humanité*, che ho ricordato in varie occasioni:

Rieccola l’Italia di Garibaldi. Vi è accaduto di litigare con qualcuno che voi avete amato, uomo o donna, e poi per caso vi ritrovate. Ecco che tutto è dimenticato, i tradimenti, le brutalità, voi scoprite che in fondo siete rimasti gli stessi e vi abbracciate piangendo (Tery 1946).

Passiamo oltre *Roma, città aperta* citando sempre lo stesso articolo:

Vedendo *Paisà* noi abbiamo ritrovato l’Italia, la vera Italia, quella che amiamo, non più quella dei matamos, non l’Italia di Mussolini e dell’olio di ricino, delle bastonate, dei colpi di pugnali nella schiena, ma l’Italia del popolo, dei contadini laboriosi, degli operai avanzati, l’Italia della bellezza e della miseria, l’Italia del sole e della rivolta, l’Italia di Garibaldi, dell’antifascismo e dei resistenti, *Paisà* è il film della liberazione dell’Italia, ecco il cinema che noi aspettiamo, che vogliamo, è una straordinaria sorpresa che quest’arte rivoluzionaria venga dal paese stesso in cui è nato il fascismo, che venga dal paese più povero, più sprovvisto di mezzi tecnici (Tery 1946).

Appunto in Francia si susseguono magnifiche recensioni con frasi del tipo: «ha fatto più bene l’Italia di Rossellini e De Sica ed anche di Coppi e Bartali di qualsiasi altra attività pubblica».

6. Neorealismo

Quindi si riparte da una grande spinta che viene da questi film, e ovviamente anche da De Sica, De Santis, Lattuada, Visconti, e, guardando un po’ indietro, da *Ossessione* di Visconti, che è il film per cui viene usata specificamente da Umberto Barbaro – che già l’usava da 15 anni circa – la parola «neorealismo». Barbaro la usava per cercare qualcosa nella letteratura dei primi anni Trenta che fosse simile alla *Neue Sachlichkeit* tedesca (neorealismo collegato alla letteratura ottocentesca e anche alla pittura di Caravaggio ecc.), ma quando vede *Ossessione* di Visconti nel ’43, e scrive per *Film* un articolo che si intitola “Neorealismo”, pubblicato nel giugno 1943 («Ma l’apparizione improvvisa di un così stravagante carrettino da gelataro a Ferrara, non vi ricorda forse le pitture di Ercole De Roberti?»), registra, dopo lunghi anni di attesa, la nascita di un nuovo corso per il cinema italiano e vede in questo film il ricollegarsi potente di una tradizione pittorica e culturale che risale fino al Rinascimento (Barbaro 1943).

Federico Zeri in *La percezione visiva dell'Italia e degli italiani* diceva qualcosa di simile trent'anni fa e invitava a studiare i collegamenti tra tradizione pittorica e tradizione cinematografica. Certo che il cinema che parte dalle macerie ha questa forza di diventare Arte-Guida per la cultura italiana: cancella, unifica e assimila tutto il resto, pittura, musica, letteratura. È il cinema che va incontro al mondo, va a parlare di una condizione di miseria, di paure, di fame, di un popolo che è stato vinto, ma che non si è dissolto e lo fa tenendo conto anche di alcune grandi radici culturali identitarie.

7. Gli americani e il cinema italiano

E adesso, volendo, possiamo anche tornare un po' indietro, cioè riportarci a Cinecittà e al suo momentaneo arresto produttivo e realizzativo, ed anche a cosa scrive il direttore americano delle operazioni in Italia al segretario del Dipartimento di Stato, nel novembre del '43, ponendo l'attenzione sul fatto che è vero che gli italiani sono stati fascisti, però non tutti sono stati fascisti; c'è un'Italia che va considerata amica, che va aiutata e sostenuta:

Benché l'Italia sia un Paese relativamente giovane è una vecchia nazione, ricca di tradizioni ed esperienza storica, la generazione del fascismo non era in grado di distruggere il vigore e la validità delle forze permanenti dell'ordine e non lo distrusse, una di queste è la religione. È giusto per noi, amici degli italiani, aiutarli a ritornare alle proprie origini, politiche e morali, ai loro valori permanenti, ad aiutarli a ritrovare nel loro passato solide basi per il futuro, ma non abbiamo il diritto di scegliere per loro (cfr. National Archives di Washington).

Questo nel '43 e questi sono documenti che ho trovato la prima volta che ho studiato e scritto la prima edizione della mia *Storia del cinema italiano*, ancora negli anni Settanta: a Washington, alla Library of Congress e nei National Archives c'era tutta una ricchissima e sorprendente documentazione relativa all'Italia. Sorprendente per la voglia di recuperare l'Italia in tutti i modi. Adesso leggerò come un maggiore delle forze armate arriva a Cinecittà e cosa vede e poi vi dico che cosa succede a Cinecittà negli anni successivi alla fine della guerra per capire come il cammino della speranza non passi per Cinecittà, almeno ancora per alcuni anni. Questi documenti americani ti dicono in realtà della grossa voglia di aiutare l'Italia in tutto, meno che nel cinema, perché ci sono pressioni da parte dei produttori americani di riconquistare totalmente un terreno perduto perché quel terreno era considerato tra tutti i mercati europei il *very best in Europe*. Quindi, certo, pensano gli americani aiuteremo l'Italia nel dopoguerra, daremo soldi, ci sarà il piano Marshall ad un certo momento, aiuteremo l'industria in tutti i modi, ma non Cinecittà e la rinascita del cinema italiano, perché il cinema italiano è stato fascista quindi è meglio che non riviva o riviva il più tardi possibile. E quindi vi sarà una lotta, un braccio di ferro tra Stati Uniti e Italia, una situazione che sulla base dei documenti consultati mi ha portato a valutare come molto soterica per il nostro cinema la figura di Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che si batteva con grande abilità diplomatica in tutti i modi possibili a difesa del cinema italiano con leggi che non impedivano agli

americani di occupare il mercato, ma che bloccavano i loro capitali in Italia per ridare vita a quello che sarà poi la Hollywood sul Tevere negli anni cinquanta.

Andreotti, nel 1948, fa alcune mosse imprevedibili nell'elaborare e nel fare approvare alcune leggi a difesa del cinema italiano che fanno impazzire il governo americano.

La realtà, grazie a questi documenti, ancora una volta si presentava con una complessità impreveduta e mi spingeva ad una riconsiderazione generale dell'operato del governo tra vincoli di ogni tipo e desiderio di far ripartire comunque la macchina produttiva. Il documento che ora leggo fa parte del gruppo di carte consultate nei miei primi soggiorni a Washington, e come vi ho detto è scritto dal maggiore John Cave, del quartiere generale delle forze armate americane, incaricato di redigere un verbale sullo stato delle cose a Cinecittà. Così scrive Cave:

Cinecittà dista nove chilometri da Roma e si stende tra la via Tuscolana e la Casilina. In quest'area vi sono gli studi del Luce e alcuni edifici ausiliari sono costruiti dall'altra parte di Cinecittà. Gli studi consistono in dieci edifici principali; in più, sulla destra, di fronte all'entrata principale c'è un gruppo di costruzioni che comprendono 1) una scuola di recitazione; 2) un istituto per la produzione di lungometraggi; 3) laboratori per la scenografia; 4) ristoranti, ecc. Secondo notizie non confermate tutti i materiali cinematografici sono stati trasportati in Germania nel 1941 e gli studi sono stati poi adibiti a depositi dei materiali tedeschi (cfr. National Archives di Washington).

Da questi rapporti risulta inoltre che 7 degli studi più importanti sono stati distrutti dai bombardamenti dell'aviazione alleata. E gli altri studi, quei pochi che rimangono, tra cui il mitico studio 5 in cui lavorerà Fellini per tutta la vita, prima sono occupati dalle truppe alleate, come vedremo da prossimi documenti, e poi vengono adibiti a campo profughi. E questi sono altri materiali che ho trovato nel corso del tempo, casualmente, perché negli anni Settanta, quando li ho cercati per la prima volta, sia i materiali su Salò che quelli su Cinecittà erano scomparsi o non consultabili. Gli archivi di Stato non erano consultabili a Roma perché in trasloco, per Salò a Venezia, mi era stato detto che bisognava aspettare settant'anni perché i documenti diventassero di pubblico dominio.

In quegli anni per me era dunque più facile andare a Washington per fare ricerche su questo periodo che muovermi in Italia. Di Salò non c'erano tracce in pratica da nessuna parte. E infatti il capitolo su Salò del primo volume della mia *Storia del cinema italiano*, scritto nel 1979, è un capitolo debole, mentre è molto più forte e documentato quello che ho scritto trent'anni dopo nel 2008, perché nel frattempo, grazie al caso e alla fortuna ero venuto in possesso di documenti fondamentali. Nel '95, l'ANICA mi aveva chiesto di avviare un progetto di studio per la sua storia e mi aveva aperto i suoi archivi. Un giorno un suo dirigente apre un cassetto e tira fuori un pacco di documenti che gli erano stati dati dalla figlia di Giorgio Venturini, il coordinatore dello spettacolo a Salò, mi chiede se mi potessero interessare e si offre di farmene una fotocopia. Da queste fotocopie ho tratto molte informazioni inedite che, senza cambiare il senso generale di una cinematografia che cerca di sopravvivere come può, contribuiscono a delinear-

ne meglio alcune caratteristiche. Nel frattempo erano stati ritrovati e studiati i materiali del Luce su Salò, e io stesso avevo acquisito nuovi elementi sul periodo, a frammenti, che mi consentivano di arricchire le conoscenze: avevo trovato qualcosa della Scalera e, soprattutto, avevo maturato l'idea di andare in giro per l'Europa alla ricerca del treno tedesco che in quel periodo aveva requisito le apparecchiature degli studi di Cinecittà nonché la cineteca dal Centro Sperimentale, ricca di oltre trecento film, tra cui *Sperduti nel buio* di Nino Martoglio del 1914: film mitico per la storia del primo cinema italiano. E, pur sapendo che il film era perduto per sempre, volevo cercar di vedere cosa si poteva ricostruire del viaggio di questo treno di cui si erano perse le tracce tra la Cecoslovacchia e la Germania.

Da questa mia idea è nata un'entusiasmante avventura di ricerca in vari luoghi e cineteche europee che ha dato vita nel 2014 a un documentario di Lorenzo Pezzano intitolato proprio *Sperduti nel buio*, in cui un giovane dottore di ricerca padovano, Denis Lotti, vestendo i panni di un Indiana Jones cinematografico, ha seguito le tracce del treno che lo hanno portato da Roma in vari paesi dell'Est per fargli scoprire alla fine dove è andato a finire questo treno, e che ne è stato dell'ufficiale che ha coordinato le operazioni. La ricerca ha permesso di identificare dunque chi si occupava di questo trasporto e di scoprire che, a un certo momento, per una parte dei materiali cinematografici del treno il viaggio è finito a Praga, mentre i film hanno continuato a girare per andare a finire in un paesino della Germania. I materiali di Praga, grazie all'ingegner Arrigo Usigli, che si era trasferito a Venezia con Venturini, vengono recuperati e diventano le apparecchiature fondamentali su cui la repubblica di Salò cerca di costruire la nuova realtà cinematografica nonostante le difficoltà di ogni tipo. Infatti, quando la inaugurano nel febbraio del '44, il ministro Mezzasomma e lo stesso Venturini dicono: «Beh, non chiamiamola Cinecittà, piuttosto si può chiamare Cinevillaggio». Tutto era provvisorio e allestito in luoghi di fortuna: in un albergo di Venezia, il Bonvecchiati, c'era la sede del Luce; la Cines – diretta da Luigi Freddi ex capo della Direzione Generale della Cinematografia negli anni Trenta – si sistema ai Giardini in alcuni padiglioni della Biennale; i fratelli Scalerà aprono alla Giudecca una loro sede abbastanza attrezzata, dove producono qualche film anche nel dopoguerra (per tutti *Otello* di Welles).

In tutto nei mesi di Salò si realizzano 11 film, un solo film di propaganda che si chiama *Aeroporto* e, dai documenti a mia disposizione, quando riceve il progetto e dovrebbe finanziare il film, Venturini ne dà questo giudizio:

Ho attentamente esaminato il soggetto di *Aeroporto*, il soggetto stesso però non presenta quelle caratteristiche di originalità che si impongono a un'opera di propaganda della nuova cinematografia, né può destare eccessivo interesse da un punto di vista strettamente spettacolare, inoltre gli attori citati nel promemoria non mi consta sian disponibili [...] In materia ho già dato incarico di preparare un soggetto a contenuto intelligentemente propagandistico³.

³ Le Carte dell'Archivio di Venturini sono state consultate presso l'archivio dell'ANICA di Roma.

Ho avuto l'occasione di vedere *Aeroporto* per la prima volta solo nel 1992 a Torino, quando avevo già scritto la seconda edizione della mia *Storia del cinema italiano* e *Cent'anni di cinema italiano*. Era un film imbarazzante per l'incapacità totale di raccontare la storia, ma anche per lo spirito di sconfitta che aleggiava in ogni scena della prima parte. Poi, nella seconda parte, arrivavano gli alleati tedeschi, le ruote degli aerei cominciano a volare e si ripartiva. Film terribile per la qualità e lo spirito che lo anima, per la speranza che vi viene sovrapposta in extremis delegando ogni potere salvifico all'alleato tedesco, e infatti credo che neppure durante gli ultimi mesi della Repubblica sociale abbia goduto di una grande circolazione. Senz'altro ha avuto più fortuna *Senza famiglia* di Giorgio Ferroni, autore che, pur epurato per qualche mese nel 1945, poi passa tranquillamente oltre, come vari soggetti che abbiamo visto, e dirige *Pian delle stelle*, sovvenzionato dall'Associazione Nazionale Partigiani.

Come può rinascere la speranza in questa realtà, così divisa e priva di ogni mezzo? Comunque anche Pasinetti coltiva l'idea che Venezia possa continuare ad essere, dopo Salò, una nuova capitale del cinema italiano. Ma non sarà così e il suo cammino della speranza si arresta all'indomani della fine della guerra.

8. Cinecittà campo profughi

La rinascita cinematografica – almeno per quanto mi riguarda – è qualcosa che tuttora sembra aver a che fare con il miracoloso, con qualcosa di difficilmente spiegabile con i dati economici a disposizione. Il materiale è tanto e devo dire che non ho mai cercato di comporlo in un racconto come sto cercando di fare ora con voi allineando e connettendo materiali così eterogenei con nodi e archi che spero tengano tra loro in questa forma che ha bisogno di molte ulteriori integrazioni. A questo punto torniamo per l'ultima volta a Cinecittà. Un generale, del comando dell'armata dei Carabinieri, nel settembre del '44, prende in carico il complesso degli stabilimenti, finora occupati dagli americani. Che dopo essersene andati si sono portati via tutto ciò che avevano messo, perfino le lampadine elettriche «lasciando i numerosi profughi privi di ogni conforto», come lamenta lo stesso generale. In questi mesi dunque Cinecittà è diventata campo profughi e tale rimarrà fino al 1948. In questo quinquennio la città del cinema romana, con i suoi 3500 profughi diventa un grosso problema per il governo su cui vengono esercitate pressioni di ogni tipo, soprattutto dai produttori, senza che si riesca a trovare una soluzione in breve tempo. Le lettere e i documenti trovati nell'Archivio di Stato di Roma solo pochi anni fa e finora mai utilizzati, dicono, nel corso del tempo, come si pensi in più occasioni di trovare soluzioni di sistemazione alternativa al di fuori di Roma del consistente numero di profughi. Ad un certo momento viene proposta la sede di Ascoli Piceno con la creazione di una sorta di hub, poi viene individuata una caserma di Rieti, ma le autorità locali si oppongono con forza, perché la struttura è ancora operativa. E i numeri di persone da sistemare sono importanti e oscillano tra le 1500 e le 5000. Caduta l'ipotesi Rieti viene avanzata quella degli stabilimenti Tirrenia di Giovacchino Forzano che sono stati chiusi durante il conflitto, poi viene trovato un villaggio operaio in via Laurentina vicino a Cecchignola. Intanto i dirigenti di Cinecittà premono dicendo: «Dobbiamo ripartire, la produzione deve ripartire dai nostri studi».

Gli studi finalmente verranno inaugurati nel '48 e la riapertura accelera in modo potente il processo di ripresa di tutta l'industria cinematografica nazionale.

Di fatto nel frattempo, nonostante tutto, la produzione ha ripreso a muoversi per conto proprio: nel primo anno del dopoguerra, come si è detto, sono stati prodotti 25 titoli, nel secondo 46-47 e nel '48 si arriva già a quota 90, numero considerevole e in crescita costante. I film vengono ambientati in vari luoghi reali dell'Italia, e pur mantenendo strutture narrative melodrammatiche o di commedie tradizionali non possono fare a meno di avvertire la spinta proveniente dal nuovo modo di raccontare, rappresentare, recitare, avviato da Rossellini in cui le cose e le lacrime delle cose, il paesaggio, degli attori presi dalla strada e delle storie che promuovano a protagonisti delle persone comuni possano occupare il centro della scena. Perlustrando a tappeto i dialoghi di questi film, le condizioni di vita dei personaggi rappresentati, è possibile seguire passo dopo passo, con tutte le difficoltà dei primi anni, come il cinema registri, quasi come un diario quotidiano, la lenta ma sicura ripresa e rinascita dell'Italia: «Qui ci sarà da lavorare fino al 3000», dice Carlo Campanini ad Amedeo Nazzari nel *Bandito di Lattuada* del 1946, di ritorno in treno dalla Germania dove sono stati prigionieri in un campo di concentramento, contemplando il paesaggio urbano fatto soltanto di macerie che scorre davanti ai loro occhi. Per un maggior approfondimento di questo discorso rimando al mio saggio nel secondo volume della *Storia dell'Italia repubblicana* edita da Einaudi nel 1995 e diretta da Francesco Barbagallo.

E anche se non c'è nulla apparentemente in comune tra i diversi registi (come dirà ad un certo punto De Sica: «Non è che un giorno io Rossellini e Visconti e qualcun altro ci siamo trovati in un bar di via Veneto e abbiamo detto adesso facciamo il neorealismo. Non ci si conosceva quasi per niente! E io un giorno vengo a sapere che Rossellini stava girando un film, un film su un prete, mi dicono. Poi un giorno trovo lui e Amidei seduti sui gradini di un palazzo e mi dicono: "Sì, stiamo girando un film, non troviamo i soldi, è un film su Don Morosini, sai quel prete ucciso dai fascisti"») il neorealismo nasce come punto di confluenza di persone molto diverse tra loro – persone che risulteranno unite nello stesso campo di tensione da uno spirito comune – con dei film che si chiameranno *Roma città aperta*, *Paisà*, *Sciuscià*, *Ladri di biciclette*, *Riso amaro*, *La terra trema* ecc.

9. L'epopea di un cammino della speranza

Finisco questa mia deambulazione a grafo ricordando il film di Pietro Germi *Il cammino della speranza* del 1949 che ha ispirato il titolo della mia conferenza. I cammini della speranza in effetti guidano i film di questi registi negli anni della Ricostruzione. E anche i cammini dei sogni di due ragazzi che fanno gli sciuscià a Roma e inseguono il sogno di avere un cavallo comprato con i guadagni del proprio lavoro, e guidano in senso più ampio i cammini dei sogni degli italiani che riprendono a nascere e fiorire dalle macerie dall'indomani della fine della guerra. Sogni che nel caso di Rossellini di *Germania anno zero* sembrano peraltro già finire per sempre nel 1948, ma che cominciano a diffondersi dopo il 1948 fin dai primi segnali dell'arrivo di forme di una nuova civiltà dei consu-

mi e trasformano presto i cammini e sentieri in strade e autostrade. Per fortuna dunque, oltre a Rossellini ci sono film che indicano altri possibili cammini della speranza, come i film di Emmer, a partire da *Una domenica d'agosto*, o nelle commedie, o appunto il film di Germi, con cui voglio terminare questo mio discorso. In questo film la storia è scritta da Federico Fellini e Tullio Pinelli e parte dall'inferno di una zolfara siciliana chiusa in seguito a uno scoppio di gas.

Di quest'opera nel mio archivio ho la sceneggiatura originale e mi commuove ancor oggi, solo ad aprirla e rileggerla, vedere come Germi ne rispetti in modo rigoroso lo spirito e la lettera.

Leggo solo l'inizio in cui vedo subito la mano di Fellini nel definire i suoi personaggi come se li disegnasse con tratti precisi: «Brasi, giovinotto tarchiato di pelo rossiccio, pelosissimo, faccia di satiro, gli piacciono tutte le donne». Lo stesso Fellini ogni tanto dice nelle pagine della sceneggiatura: «Qua il regista è libero di poter fare quello che vuole», perché per il resto il regista deve attenersi alle indicazioni degli sceneggiatori. Quindi non siamo più di fatto in clima neo-realista, dove si va con la macchina da presa a caso alla scoperta dei personaggi e dello sviluppo del racconto. Qui siamo tornati a pensare, per una casa di produzione ben strutturata come la Lux, a un film costruito e controllato rigorosamente. Mi limito a ricordare la prima immagine della prima sequenza per vedere come già questa sequenza venga costruita nei suoi elementi fondamentali sulla carta. «Sullo spiazzo arso e desolato della zolfara è fermo un folto gruppo di donne. È un gruppo nero, silenzioso, compatto sotto il sole che cade a picco».

Quanto alla storia vera e propria, che ricorderete un po' tutti, si tratta di un racconto epico che ricorda l'*Eneide* e vede un gruppo di personaggi siciliani guidati da una sorta di padre Enea che attraversano un'Italia ostile e poco accogliente, per andare verso un paradiso promesso in Francia in cui dovrebbe esserci lavoro per tutti. Giunti quasi alla fine del loro terribile viaggio, in cui hanno affrontato e superato ogni tipo di ostacoli, eccoli che proprio nel momento in cui stanno varcando la frontiera vedono sopraggiungere insieme le guardie di confine italiane e francesi: «Alt!», dice una di loro.

Ecco cosa dice la sceneggiatura:

Gli emigrati si sono fermati guardandosi intorno, e comprendono la situazione. Nessuno parla per qualche istante, adagio depongono sulla neve i loro fagotti, su tutti i volti è sceso uno sconforto, rassegnato, profondo, mortale. Tutto è stato inutile, tutto è finito. Qualcuno si è seduto sui propri fagotti con la testa tra le mani. «Pas de passports, eh?». «Da dove venite?», chiede il francese. «Dalla Sicilia», risponde uno dal gruppo, e il milite italiano aggiunge: «Dovete tornare indietro». Poi il milite italiano guarda in silenzio l'ufficiale francese, il cui sguardo passa lentamente sui volti di tutti i personaggi, li osserva uno ad uno, uomini scarni, donne sfinite, bambini che si reggono appena, fino a che arriva al volto del piccolo Buda, certo spaventato, ma che a un certo momento si apre a sorriso⁴.

⁴ La sceneggiatura originale del *Cammino della speranza* è conservata nell'archivio dell'autore di questo scritto.

E queste sono le parole dell'ultima pagina della sceneggiatura che non necessitano di commenti e conclusioni:

Lo sguardo dell'ufficiale si è fermato sul viso di Buda, strinato dal gelo con i ghiaccioli che gli pendono dal berretto di lana e appunto la faccina del bambino si apre ad un sorriso luminoso, fidente. L'ufficiale decide di lasciarli andare, distoglie lo sguardo e anche il confinario italiano guarda altrove, entrambi prendono le racchette e gli sci e se ne vanno, dicendo al bambino: "Addio terrone!" e si allontanano sugli sci. Le tre sagome volano sulla neve sempre più piccole, scomparendo velocemente. Gli emigranti sono ancora fermi, stretti in gruppo, tutti gli sguardi sono lucidi e fissi, lentamente raccolgono i loro fagotti e riprendono a scendere [...] c'è un paese in lontananza che si apre alle loro speranze.

Riferimenti bibliografici

- Anonimo. 1945. "Cinema italiano: manca tutto, ma si lavora lo stesso." *Mondo Nuovo* 1, 19 marzo 1945: 24.
- Antonioni, M. 1940. "La sorpresa veneziana." *Cinema* 5, 102 (settembre).
- Antonioni, M. 1940. "L'ebreo Süss" e "Il Cavaliere di Kruja." *Corriere padano*, 6 settembre.
- Antonioni, M. 1945. "Film di tutto il mondo a Roma." *Film d'oggi* 17, 13 ottobre.
- Asor Rosa, A. 2002. *L'alba di un mondo nuovo*. Torino: Einaudi.
- Barbaro, U. 1943. "Neorealismo." *Film* 6, 23. 5 giugno.
- Brunetta, G. P. 1982. *Storia del cinema italiano. Dal 1945 agli anni Ottanta*. Roma: Editori Riuniti.
- Brunetta, G. P. 1994. "Cinema the leading art." In *The Italian Metamorphosis, 1943-1969*, edited by Germano Celant, 458-80. New York: Guggenheim Museum.
- Brunetta, G. P. 1995. "Il cinema legge la società italiana." In *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, a cura di Francesco Barbagallo, 781-844. Torino: Einaudi.
- Brunetta, G. P. 2013. "Il cammino, la corsa, il volo: come il cinema ha raccontato la rinascita." In *La rinascita. Storie dell'Italia che ce l'ha fatta*, a cura di Davide Rampello, 88-105. Milano: Skira.
- Buzzati, D. 1955. *In un preciso momento*. Milano: Mondadori.
- Marchi, A. 1946. "Roma città aperta." *La critica cinematografica* 1, 1 (gennaio-febbraio).
- Tery, S. 1946. "La revoilà l'Italie de Garibaldi." *L'Humanité*, 30 novembre.

Pratiche culturali di «nuova Italia» tra guerra e secondo dopoguerra

David Bidussa

1. Premessa

Il secondo dopoguerra in Italia è molte cose: progetto culturale, percorsi di partecipazione pubblica, organizzazione di nuove esperienze volte a far crescere la consapevolezza e dunque la responsabilità.

Uno degli ambiti in cui si misura questa sfida è l'offerta di contenuti culturali. Insieme è l'avvio di laboratori di ricerca volti al rinnovamento del vocabolario politico pubblico.

Tra crollo del fascismo (1943) e consolidamento della democrazia con la prima legislatura (1948-1953) prendono corpo iniziative culturali, imprese editoriali, progetti, cantieri di ricerca che hanno il fine di promuovere partecipazione e modernizzazione distinti dai processi da quelli che caratterizzano il profilo dell'Italia totalitaria del fascismo (cfr. Mangoni 2013a).

Condizione che si confronta con un processo che mette al centro le molte domande inquiete cui fanno riferimento diverse esperienze culturali maturate negli anni del regime, sia in chi ha iniziato a misurarsi con scetticismo e riserve sull'esperienza fascista (p.e. Eugenio Montale); in chi ha apertamente e ideologicamente aderito al regime dando poi corso a un lento processo di distacco a partire dalla guerra (per esempio Delio Cantimori) o in chi pone la necessità di fare i conti con ciò che quell'esperienza ha implicato (per esempio Giaime Pintor); sia, infine, in chi nel corso della sua esperienza di esulato ha costruito la sua formazione culturale immettendo temi e sensibilità nuove nella discussione

David Bidussa, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Italy, david.bidussa@gmail.com, 0009-0008-8534-6962
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

David Bidussa, *Pratiche culturali di «nuova Italia» tra guerra e secondo dopoguerra*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7.09, in Alessandro Simoncini (edited by), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, pp. 101-120, 2026, published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press, ISBN 978-88-99811-32-7, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

politica e culturale (per esempio Franco Venturi). La domanda che li unifica è data dalla consapevolezza che «ricominciare» deve far rima con «rinnovare».

Propongo di analizzare quattro diversi laboratori che hanno segnato la macchina culturale del lungo dopoguerra italiano e che hanno il loro processo di formazione tra guerra e dopoguerra: 1) metamorfosi della rivista di cultura; 2) costruzione dei centri di documentazione; 3) nascita del libro tascabile; 4) il laboratorio di Franco Venturi (sia quello relativo al percorso che ha la sua messa a terra con la monografia sul populismo russo, sia quello che apre il ragionamento sull'illuminismo).

2. Metamorfosi della rivista di cultura

La lunga storia delle riviste di cultura nella storia del Novecento in Italia esprime una caratteristica essenziale: segnare un ruolo pubblico. Quel ruolo, ha sottolineato Luisa Mangoni, in gran parte si modifica nel passaggio verso l'Italia repubblicana: non più una rivista che si presenta come un *sostituto* dell'organizzazione politica, bensì quello delle riviste che intrattengono un rapporto (e il tema è come, rivendicando quale spazio) con l'area politica di riferimento¹.

Se noi stiamo al periodo stretto della Ricostruzione (1945-1950) solo *Belfagor* (1946-2012) risponde a questa funzione. Il tema non è fare la rivista degli intellettuali, né costruire la rivista di partito, bensì costruire una rivista culturale come esercizio di riflessione pubblica. Per comprenderlo propongo di compararlo con *Il Ponte* e con *Società* che pure si propongono lo stesso obiettivo.

Il tempo di nascita e di costruzione delle tre riviste è il medesimo (primavera-estate 1945). Li distingue la funzione pubblica che si riconoscono ovvero la «postura dell'intellettuale» che propongono. Per comprendere la differenza è istruttivo valutare gli editoriali che aprono il primo numero di ciascuno dei tre periodici.

Scriva Piero Calamandrei nell'editoriale che apre il primo numero de *Il Ponte*: Il proposito è

contribuire a ricostruire l'unità morale dopo un periodo di profonda crisi consistente essenzialmente in una crisi di disgregazione delle coscienze, che ha portato a far considerare le attività spirituali invece che come riflesso di un'unica ispirazione morale, come valori isolati e spesso contraddittori, in una scissione sempre più profonda tra l'intelletto e il sentimento, tra il dovere e l'utilità, tra il pensiero e l'azione, tra le parole e i fatti ([P. Calamandrei] 1945, 1).

E poi precisa:

Lungi da noi il proposito di tornare a confondere la morale colla politica, o la morale con l'arte, o la morale colla scienza; ma noi pensiamo che dove manca dal centro la vigile interezza della coscienza, il sapere diventa gretta erudizione, l'arte miserabile gioco oratorio, e la politica stolto brigantaggio, condannato in anticipo, per la sua fondamentale incapacità a valutare le forze morali che a lungo andare sono sempre vittoriose, alla finale catastrofe ([P. Calamandrei] 1945, 2).

¹ Per una ricostruzione cfr. Mangoni 2013b, 101-46 (in particolare p. 134); Saccone, 1996.

Quel tema è esplicitato nell'intervento che Guido Calogero propone nel secondo numero della rivista, dove Calogero mette in relazione storia, politica e morale.

La storia ci dice quel che gli uomini hanno fatto, e ci fa in qualche misura comprendere quel che essi potranno fare, e quali quindi saranno le concrete nostre possibilità d'azione nei loro riguardi, qualora ci proponiamo di orientare la loro condotta in questo o in quel senso. Ma non ci dice quel che dobbiamo fare, quale dev'essere il nostro proposito di azione e di orientamento. Per saperlo, noi dobbiamo, sì considerare come sono andate le cose e quali sono le probabilità dell'avvenire, ma insieme dobbiamo interrogare la nostra coscienza morale, e attingere ad essa il supremo principio direttivo della condotta².

Il tema è mettere insieme un duplice scopo come sottolinea Alessandro Levi in un intervento dedicato alla lezione politica e morale dell'*Unità* di Salvemini (1911-1920): 1) Criticare quelli della propria parte; 2) avere dei principi, non necessariamente un programma³.

Se consideriamo *Società*, di nuovo l'intento è quello di affrontare realisticamente la realtà ereditata dal fascismo.

Il destino degli uomini era minacciato ed essi lo hanno ripreso nelle loro mani e si sono incamminati sulla via della salvezza. La parola "pace" sembra insufficiente a indicare quanto ora li attende: non il godimento di un bene acquisito, ma un immenso lavoro, un'operosa costruzione, uno sforzo costante verso un mondo nuovo e migliore (*Società* 1945, 3).

Così si legge nelle righe di esordio dell'editoriale che apre il primo numero. L'intento è assumere la sfida del presente sulle proprie spalle: «Il fascismo non è un prodotto estraneo alla storia nazionale» (*Società* 1945, 5). Se stiamo agli attori vivi sul campo, la condizione del dopoguerra è quella di trovarsi tra uomini e donne liberi (stiamo fra i vincitori) mentre come nazione e stato siamo fra i vinti. Da cui la necessità di intraprendere una strada di ricostruzione, sapendo che non c'è un annullamento dei venti anni di fascismo.

Tuttavia, fare i conti non vuol dire essere disposti a farli per davvero. Quando Antonio La Penna propone un'indagine proprio sul vissuto fascista precedente delle giovani generazioni che pure in gran parte hanno attraversato l'esperienza resistenziale, ma senza davvero fare i conti con quella loro «autobiografia»⁴, la risposta di fatto sarà fredda e tale da proporre una nuova ripartenza della rivista.

Nell'editoriale che apre il primo numero del 1947, dal titolo significativo *Nuova serie*, si legge: «*Società* non può essere una rivista antologica, una raccolta

² Calogero 1945a, 97. Sugli stessi temi cfr. Momigliano 1945; Calogero 1945b.

³ Levi 1945. Su *L'Unità* salveminiiana è ancora essenziale l'antologia a cura Golzio e Guerra 1962.

⁴ Cfr. La Penna 1946; 1947. Per certi aspetti il testo di Antonio La Penna è sia una integrazione, sia una replica a Russo 1946a.

di belle e buone pagine, ma è una rivista di tendenza» (*Nuova serie* 1947, 3). Al centro degli interessi della rivista sta la storia (per una ricostruzione Mangoni 2013c). Da cui discende che l'obiettivo primario è riprendere e confrontarsi con la tradizione storicistica.

La polemica con questa cultura non intendiamo svolgerla soprattutto o soltanto su un piano speculativo e metodologico, bensì al contrario, lasciando questo non in disparte, ma piuttosto sullo sfondo: svolgerla invece in quelle zone che essa ha trascurato e necessariamente è portata a trascurare, portandole in primo piano. Peritandole in primo piano con scrupolo filologico e con metodo analitico (*Nuova serie* 1947, 9. Cfr. anche Zangheri 1951).

Belfagor non si discosta da alcuni di questi temi, ma presenta la differenza sostanziale di darsi una diversa funzione di rivista. Bisogna tornare agli studi, scrive Luigi Russo nell'editoriale del primo numero della rivista che esce a gennaio 1946 ma che è fatto girare già nel settembre 1945. Perciò, precisa Russo, *Belfagor* non è una rivista di politica (Russo 1946b).

Tornare a riprendere a studiare, sfuggire al fascino della politica ma senza rinnegarla. Questa è la formula di *Belfagor*. Perciò agguante:

la nostra rivista, che vuole accogliere studi e saggi di critica letteraria su scrittori italiani e stranieri, di filologia classica e romanza, di storia, di arti figurative e musicali, sarà anche una rivista di politica, di ETICA DELLA POLITICA, ci affrettiamo a dire, perché non ne vogliamo legare l'indirizzo al programma di un partito o alla scolastica ruminazione di una particolare dottrina, anche per rispetto delle idee diverse dei nostri collaboratori (Russo 1946b, 4. Il maiuscoletto è nell'originale).

Perché *Belfagor*? A che cosa allude?

Allora – aggiunge Russo – ci piaceva, per una certa aria ereticale che esso spirava in mezzo a tanto dilagante conformismo; ma ci piace ancora oggi, perché il conformismo, quasi costituzionale all'anima italiana per atavica educazione che risale per lo meno a una proverbiale e molto proverbiata pedagogia tanto in onore del nostro lontano Seicento, oggi si è travestita, e rinasce sotto nuove forme. Però l'Italia, anche nel campo degli studi, ha sempre bisogni di "eretici". La malattia del conformismo si è ripercossa, come dicono i medici, ma la tabe, frastornata e non radicalmente guarita, è per ora soltanto appiattata nel nostro organismo; ma c'è, *viget*, e dà, di tanto in tanto, i suoi sussulti e produce malessere e capogiri (Russo 1946b, 5. Il corsivo è nel testo).

Il tema non era proporre una linea di interpretazione politica o politico-culturale, ma lavorare per apertura di nuove piste di indagine, di un rinnovamento non solo generico dell'impianto culturale, ma soprattutto delle discipline. La storia, prima di tutto, ma anche una dimensione della religione civica, la laicità da una parte, una rilettura dell'insegnamento della religione che voleva dire tornare a riprendere in mano l'ordinamento scolastico e misurarsi con una scuola nuova che superi l'ordinamento della Riforma Gentile del 1923 (cfr. Piovano

1947; Pepe 1947; Jemolo 1947). Una sollecitazione che riguardava in particolare le sfide aperte da una ripresa degli studi su marxismo e socialismo nella storia italiana che sulle pagine de *La Rinascita* propone Aldo Romano⁵, ma che soprattutto risulta figlia delle pagine sintetiche, ma molto profonde e «produttive» che Carlo Morandi propone nel secondo numero di *Belfagor* nel marzo 1946 (cfr. Morandi 1946). In quel testo, per molti aspetti germinativo di una stagione di studio che riguarda una generazione, Morandi afferma che ricostruire la storia del socialismo non è scrivere una storia del marxismo o una storia della teoria, bensì una «storia della sua geografia», della sua struttura, delle forme in cui si organizza, dei territori, delle culture, delle sue canzoni. E perciò raccomanda

maggiore aderenza al concreto vivere del socialismo [...]. Non il mito avvenirista in quanto tale sollecita l'interesse storico, bensì il modo in cui è stato sentito e diversamente inteso e sofferto nella quotidiana azione politica di una élite socialista, nella faticosa ascesa sociale e morale del proletariato; non trascurare la "città del sole", ma soprattutto raccogliere lo sguardo attento sulla "città dell'uomo" (Morandi 1946, 163).

Abbastanza velocemente tra 1947 e 1948, certamente anche in conseguenza dell'esito elettorale, matura la convinzione che occorra costruire cultura, avviare una ricerca in cui la storia sia, più che gesta, *pratiche*⁶. Per questo il tema è produrre luoghi di accumulazione, conservazione e organizzazione di fonti come «archivi del tempo presente». È il profilo su cui si origina e acquista la sua fisionomia la Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, una biblioteca che non è conseguenza di un patrimonio librario familiare o privato che si rende pubblico, ma che è il risultato di un progetto⁷.

3. Costruzione dei centri di documentazione

La Biblioteca G.G. Feltrinelli è fondata, per iniziativa privata, nel 1949. Essa prende le mosse da un interesse specifico per la storia del socialismo e dall'intendimento di raccogliere ogni genere di materiale idoneo a documentarla: vo-

⁵ Cfr. Romano 1946, 27 e sgg. In quel testo Romano insiste perché la nuova stagione di ripresa degli studi sul socialismo si concentri sugli studi di storia locale: Polesine, Genova, Brianza, Reggio Emilia, e osserva come manchi in Italia una storia del movimento operaio che si preoccupi della diffusione di uno stile, e di un gergo. Sono i temi a cui sta iniziando a lavorare Gianni Bosio e poi Franco Della Peruta negli anni di formazione della Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli.

⁶ Per esempio, è la riflessione che nel 1947 svolgono Delio Cantimori e Giuseppe Berti. Il primo riflettendo su Sismondi (Cantimori 1947), il secondo facendo una nota critica di alcune monografie di Franco Venturi (Berti 1947).

⁷ Lo studio complessivo di quel progetto è stato ricostruito in Berta e Bigatti 2014-2015. Qui riprendo solo alcune considerazioni a margine ai saggi che compongono la prima parte del volume che ha per titolo redazionale "Le strutture" (ivi, pp. 3-118) e il saggio di Zazzara 2014-2015. Fondamentale per comprendere quel progetto è il concetto di «collezione» proposto a fine anni Settanta da Pomian 1978.

lumi, opuscoli periodici, manifesti, fondi archivistici. Si trattava di materiale di non facile reperimento, sia in quanto per lo più occasionato scarsamente e in corrispondenza a situazioni economiche e politiche transitorie, sia perché successivamente andato soggetto a distruzioni e dispersioni. Nello spazio di alcuni anni, tuttavia, il lavoro di raccolta dà luogo a risultati soddisfacenti: della biblioteca che si viene costituendo cominciano ad avvalersi largamente gli studiosi, del cui interesse per i temi della storia del socialismo e del movimento operaio si fanno interpreti e promotori taluni dei più insigni esponenti della cultura accademica, dal Morandi, al Salvemini, al Cantimori (cfr. Cortesi 2014-2015, 434).

Quello stimolo, tuttavia, non era il risultato di una felice intuizione. Era l'assunzione di un criterio che riprendeva percorso, criteri e modalità di lavoro in atto in altre realtà europee – segnatamente e soprattutto nell'esperienza dell'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam (IISG) (cfr. Hunink 1998). Ma testimoniava anche della percezione soggettiva del tempo storico non solo su ciò che andava salvato, ma anche di ciò che consentiva un rinnovamento: nelle domande, nello sguardo di ricostruzione. Un approccio in cui la storia locale e talvolta la storia di singole esperienze e dell'immaginario, non era interesse sui costumi o passione per il folclore o per le «abitudini», bensì un modo per rinnovare complessivamente lo studio dei comportamenti⁸.

Profilo che si fonda su un modello che in Italia ha avuto la sua prima esperienza di innovazione nel corso degli anni Cinquanta nella ricerca documentaria promossa da Franco Della Peruta e Gianni Bosio volta alla costruzione di una bibliografia analitica delle fonti a stampa del movimento operaio in Italia tra Risorgimento e stabilizzazione del regime fascista⁹.

A lungo quell'esperienza ha costituito un modello di indagine e di ricognizione seriale sulle collezioni periodiche. Il problema, tuttavia, non era solo accumulare fonti, ma anche avere un'idea di territorio all'interno del quale quelle fonti circolavano, chiedendosi non solo cosa fossero ma anche che funzione avevano, che cosa trasmettevano, selezionavano, conservavano. In breve, quale strumento di autoconsapevolezza definivano e generavano *nel tempo*.

In questo secondo dopoguerra chi si è occupato di movimento operaio in forma innovativa, e con metodologie di ricerca attente al tema delle fonti archivistiche e seriali, ha sempre considerato la storia locale come un elemento imprescindibile. Ma la storia locale chiede che si applichino schemi storiografici interpretativi se non vuol essere storia delle curiosità locali. Una storiografia che proprio la pratica storiografica intorno alle vicende del movimento operaio, del movimento contadino e del sindacato (in breve delle classi subalterne) ha con-

⁸ Per esempio, il laboratorio d'indagine inaugurato da Georges Lefebvre nel 1932 sul comportamento delle folle e della costruzione 'in strada' dei movimenti. Per una sintesi, cfr. la raccolta dei suoi studi su questo tema dal titolo *Folle rivoluzionarie* (Lefebvre 1989). Perché questo tema torni e si affermi sul tavolo degli storici, occorre che si apra tra anni Sessanta e Settanta la stagione di indagini di Edward P. Thompson e di Eric J. Hobsbawm.

⁹ Ho indagato in altra sede tale questione. Cfr. Bidussa 2001.

tribuito a ridefinire. Una pratica storiografica, tuttavia, che non è stata costante e che in questo secondo dopoguerra ha risposto a diversi criteri.

Negli anni Cinquanta con un'attenzione precipua alle componenti di tipo etnologico, dove il tema dei subalterni era individuare un complesso di valori 'in sé' e di definirli in una storia molecolare; negli anni Sessanta il tema si sposta e acquista più rilevanza la dimensione sociologica. Sono gli anni delle inchieste di area dell'attenzione alle ondate migratorie. Poi negli anni Settanta è l'antropologia a prevalere con un taglio in cui la pratica della storia orale e della ricostruzione della microstoria rileggono la storia delle comunità e i loro conflitti interni; negli anni Ottanta è la storia urbana, con l'analisi delle reti, ma anche con i temi legati alla questione della sociabilità a riaprire la questione legandola al rapporto tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro.

Relativamente al modello di lettura delle fonti, queste trasformazioni complessivamente individuano più che un modello di ricerca una diversa lettura accumulativa delle fonti. In questo ambito sempre maggior importanza assumono le fonti seriali. All'origine di quella preoccupazione sta una suggestione che nasce da Nello Rosselli, ma che impiega molto tempo a divenire progetto¹⁰. Riguarda non solo la questione in sé delle fonti, ma di esse come strumento per indagare culture, linguaggi, comportamenti, miti, modalità dell'azione politica. Il periodico locale, il giornale operaio, in una cultura spesso caratterizzata da cultura orale diviene lo strumento per studiare e documentare processi di acculturazione, culture orali, consolidamento e trasformazione di tradizioni.

Dunque, raccogliere e organizzare fonti, seriali, e insieme raccogliere il patrimonio librario che a quella pratica di lettura si accompagna, nonché organizzarlo, risponde al principio di consentire ricerca. Non si tratta di costruire luoghi per scrivere la propria biografia, ma inaugurare con metodo critico e storiografico un nuovo modello di indagine sugli attori sociali e politici, le culture che esprimono, le forme della partecipazione che favoriscono. Il principio è che la fonte, la sua trasformazione nel tempo, il linguaggio, il codice culturale su cui quella fonte si definisce sono tutti elementi che fanno parte del luogo di conservazione volto a proporre indagine intorno a quelle fonti, alle agenzie che le producono, alle forme di distribuzione, ai comportamenti degli attori che le vivono come proprie ma anche degli attori sociali e politici che le contrastano e vi si oppongono.

Le fonti non sono più solo documenti, *sono anche strumenti* per definire non solo la storia delle convinzioni, ma anche gli indizi per comprendere modi di agire, atti, gerghi, percorsi e forme dell'acculturazione e della educazione. Il tema è indagare tanto come gli individui *si rappresentano*, quanto ricostruire *come agiscono*.

¹⁰ Mi riferisco a tre studi minori, ma metodologicamente molto importanti di Nello Rosselli, ovvero: "Studi sul Risorgimento italiano (dal 1912 in poi)"; "Di un sociologo e di una nuova storia del socialismo" (in cui discute criticamente il saggio di R. Michels, Storia critica del movimento socialista italiano); "Alle fonti del giornalismo operaio italiano". I tre studi sono ricompresi in Rosselli 1946, rispettivamente pp. 303-29, 389-93 e 407-14.

Questa dinamica non riguarda solo il laboratorio della Feltrinelli, ma anche l'esperienza con cui don Giuseppe De Luca avvia il laboratorio dell'Archivio per la storia della Pietà. Per comprenderlo oltre alla riflessione metodologica e di Nello Rosselli, è importante prendere in carica alcuni spunti proposti da Lucien Febvre sulla Riforma alla fine degli anni Venti¹¹.

In quel testo Febvre suggerisce molte questioni intorno al tema del rapporto tra fonti, forme della partecipazione, costruzione della sensibilità di un gruppo umano che cerca di acquisire un'identità non solo sociale ma anche culturale. Il contesto che Febvre pone è il cuore del Cinquecento; il tema riguarda il linguaggio, i simboli e i sentimenti che accompagnano il processo di formazione della Riforma. Tuttavia, gli elementi relativi al comportamento che individua sono significativi anche nel contesto delle origini e della fisionomia del primo movimento socialista (urbano e contadino) su cui lavora il gruppo di ricerca originario della Biblioteca Feltrinelli.

I temi che Febvre propone riguardano: 1) la necessità di comporre molteplici esperienze in dialogo, senza preoccuparsi di scegliere un canone (p. 26); 2) la centralità dei sentimenti per capire i processi (p. 27); 3) la strutturalità della letteratura minuta, piuttosto che della letteratura 'alta', per comprendere la costruzione dei linguaggi collettivi di movimenti dal basso (pp. 35-6); 4) la necessità, perché un collettivo di esperienze si riconosca, che si dia un testo di riferimento e che contemporaneamente si definisca un canone culturale (pp. 43-5); 5) la centralità, perché un nuovo attore abbia consapevolezza, che si dia una ritualità in cui il gruppo si riconosca (p. 51); 6) il fatto, infine, che anche coloro che non aderiscono al gruppo o che lo avversano, siano costretti a delineare un nuovo codice, a formulare una nuova ipotesi capace di rispondere in maniera pertinente con quel codice culturale, emozionale, verbale (pp. 67-8).

Il che vuol dire che la trasformazione, la nuova identità di un attore, obbliga chi vi si oppone a aggiornare, produrre, e riformulare il palinsesto culturale con cui nel tempo ha costruito la sua identità e su cui ha prodotto o ha consolidato egemonia.

Quel testo di Febvre è importante non solo per i temi, ma per la ricezione che ha in Italia. È interessante considerarlo proprio per la questione del rapporto tra ciò che si considera fonte e la definizione di un lessico che non nasce dai grandi testi, ma dalle pratiche devozionali. Alludo al progetto di Archivio italiano per la storia della Pietà a cui don Giuseppe De Luca inizia concretamente a lavorare nella seconda metà degli anni Quaranta e che ha un primo precipitato nel 1951. Iniziativa significativa per il progetto editoriale a cui allude proprio perché non si limita a essere una pubblicazione avendo come obiettivo la costruzione di un polo documentale (Mangoni 1989, 284 e sgg.).

Quando nel 1951 don Giuseppe De Luca pubblica il primo volume dedicato all'Archivio italiano per la storia della Pietà, aperto da una lunga introduzione che

¹¹ Febvre 1929, 1-73 (trad. it. di C. Vivanti 1976, 5-70). I numeri in cifra araba tra parentesi tonda nel testo rinviano, fino a diversa indicazione, alle pagine della traduzione italiana di questo saggio di Febvre.

è un vero saggio di «ego-histoire» (De Luca 1951, XI-LXXVI), ciò su cui lavora non è la teologia bensì il vissuto e l'organizzazione di un sentimento che si presenta come codice culturale di un'esperienza (De Luca 1951, XIV). Sono tutti temi su cui insiste nella sua introduzione generale al primo volume della storia della pietà. Ciò che lo interessa è la storia delle esperienze, la storia della socialità e di luoghi di incontro, per esempio la parrocchia. Soprattutto ciò a cui mira è la valorizzazione di quel tipo di fonti anche come testo letterario. Una proposta che implica l'analisi e la ricostruzione storica delle emozioni e non solo delle convinzioni (De Luca 1954).

È importante sottolineare questo laboratorio documentale, pur essendo molto lontano da quello della Feltrinelli, per almeno quattro motivi. Rispettivamente: 1) la preoccupazione di dare forma di percorso documentato alla genealogia di sentimenti non è un percorso esclusivo né di un'area politica né di una disciplina specifica, ma coinvolge tutti quegli organizzatori di cultura dotati di una *visione lunga* della storia; 2) il fatto che questo processo vive dello stesso tipo di sollecitazioni. Ovvero creazione di serie, lavoro sulle parole o sui significati, tracciabilità dei percorsi di formazione; 3) l'idea che raccogliere fonti indica e implica dotarsi di un metodo e, dentro a quel metodo, chiedersi: quali fonti raccogliere; perché; che rapporto stabilire tra il lessico di un 'credo' e la costruzione nel tempo storico della sua fisionomia; 4) l'analisi delle forme organizzate dell'esperienza per dare immagine e forme di vissuto a quel 'credo'.

Ovvero: l'operazione culturale è omologa a quella rappresentata dalla Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli. Il che significa che quel progetto non è conseguenza di un'appartenenza politica, ma dipende dal prendere la misura delle insufficienze, delle aporie, dei non detti e da una idea di cosa sia la cultura e di che cosa sia una 'fonte'.

4. Nascita del tascabile

Dunque, se consideriamo tanto le strutture di ricerca quanto i periodici di cultura è indubitabile che il dopoguerra segni uno spartiacque. Questo dato riguarda anche i libri¹².

Per certi aspetti quel processo è già in corso nei mesi che precedono il crollo del regime e soprattutto il tempo delle 'tre guerre' (nazionale, sociale, civile) che connotano il periodo 1943-1945¹³. Lo è in alcune suggestioni di percorsi editoriali che accompagnano l'attività di Giaime Pintor presso Einaudi, oppure in alcune delle iniziative editoriali minori, per esempio la collana "Città del Sole" che Norberto Bobbio dirige per l'editore Chiantore nel 1945¹⁴; o la collana "Orientamenti" promossa dalla Nuova Italia su ispirazione di Piero Calamandrei¹⁵.

¹² Per un inquadramento si veda Piazzoni 2017; 2012, 141 e sgg.; Turi 2018.

¹³ Riprendo il concetto delle «tre guerre» da Pavone 1989, e poi, più estesamente Pavone 1991.

¹⁴ In quella iniziativa, per esempio, escono: Campanella 1945; Fichte 1945; Cattaneo 1945.

¹⁵ Tra il 1944 e il 1947 escono tra gli altri: Calogero 1944; J. Dewey 1946; Huizinga 1947. Altri titoli seguiranno fino al 1953 su suggerimento di Lamberto Borghi e soprattutto in funzione della definizione di una pedagogia opposta a quella gentiliana.

È bene tenere presente il quadro generale entro cui leggere questo dato: al primo censimento generale sulla popolazione italiana (1951) risulta che il 13 per cento degli italiani non ha capacità di leggere e scrivere e che il 59,2 per cento degli adulti non è in possesso di licenza elementare. Questo dato va letto in relazione non tanto al tipo di libro che si produce, ma a che tipo di iniziativa editoriale si promuove. Se indubbiamente il secondo dopoguerra segna una nuova stagione per il libro, questo aspetto ha poi diverse fisionomie che rispondono non solo a un pubblico, ma anche a una funzione o a un' 'aspettativa' che definisce il rapporto con la lettura e la configurazione dell'atto di lettura¹⁶.

Il tema, dunque, non è una editoria che promuove il libro in relazione al (e con l'obbiettivo primo di produrre un abbassamento del) tasso di analfabetismo, bensì in relazione alla funzione che la lettura promuove nei corpi politici intermedi (partiti, associazioni, sindacati) e di alcune categorie (per esempio insegnanti, quadri intermedi dell'amministrazione).

Questo definisce due distinte fisionomie del libro tascabile. Una prima fisionomia è volta a un pubblico che chiede letture di formazione. In gran parte si tratta di letteratura. È, per esempio, il profilo, che definisce una struttura editoriale come la "Biblioteca Universale Rizzoli" (BUR). Un secondo profilo, invece, riguarda l'editoria militante. A differenza del primo profilo, questo tipo di pubblico non ha un rapporto con il libro economico come lettura del classico. Il libro tascabile ed economico per questo secondo tipo di pubblico ha una funzione di aggiornamento e contemporaneamente di formazione politica. Questo secondo tipo di pubblico predilige il romanzo sociale, quando opta per la letteratura, oppure sceglie la memorialistica, oppure si orienta sul libro di attualità.

Molto rapidamente sul profilo BUR considerato come esemplare del primo tipo. Il suo obiettivo è offrire a tutti coloro che non avevano mai potuto possedere prima dei volumi, la possibilità di leggere acquistando a prezzi molto bassi i maggiori scrittori delle letterature antiche e classiche.

I primi volumi BUR vennero stampati nel gennaio 1949 in formato tascabile (10,5 x 15,7) con una grafica molto sobria ma soprattutto un prezzo molto basso¹⁷. Un volume da 100 pagine costa 50 lire. Se le pagine si moltiplicano lo fanno anche i prezzi. Gli apparati sono scarni, per non dire nulli; la veste grafica non prevede immagini di copertina.

La linea di pubblicazioni della collana è volta a fornire titoli di classica, di tutte le culture, nella convinzione che occorra favorire l'emancipazione individuale e sociale dei lettori e che questa possibilità passi attraverso la conoscenza degli scrittori greci e latini, della letteratura italiana e della grande narrativa straniera del passato.

¹⁶ Su questo aspetto in relazione soprattutto alla fruizione del testo letterario il rinvio d'obbligo è a Iser 1987.

¹⁷ Questa veste editoriale è stata ripresa in tempi più recenti, questa volta con una funzione non più di tascabile di formazione, ma di testo esemplare da 'non perdere' che allude tanto a un lettore colto quanto a un lettore in cerca di rarità o di 'testi smarriti'. Cambia in questo caso il corpo del testo più che la gabbia. Per esempio, è la linea che connota la "I piccoli grandi libri" di Garzanti o la "Biblioteca minima" di Adelphi.

Nella BUR trovano accoglienza i classici greci e latini, i classici italiani e stranieri dal Duecento al Settecento, i classici italiani dell'Ottocento secondo il canone imposto dalla tradizione romantica e da quella idealistica – Alfieri, Foscolo, Manzoni, Leopardi, Nievo, Carducci, per intenderci, ma anche Mazzini, Pellico, Guerrazzi, Cantù, Settembrini. Ci sono poi i più importanti narratori stranieri del Sette e Ottocento, in particolare francesi (in testa Maupassant), russi e inglesi, ma senza dimenticare letterature meno note e gli americani (Poe). Non mancano opere di diritto, storia e filosofia, e opere di cultura e divulgazione storica e scientifica, come *La Rivoluzione francese* di Pierre Gaxotte. Nella proposta letteraria prevalgono i romanzi senza esclusione di genere, ma ci sono anche i racconti, la poesia, il teatro (Shakespeare soprattutto), le fiabe (Andersen), i classici per i ragazzi (Collodi). Oltre ai titoli capitali, c'è spazio per una proposta attenta alla narrativa del Novecento: Colette, Katherine Mansfield, George Sand. In generale, emergono i punti fermi del canone civile dell'Italia democratica: *Dei delitti e delle pene* di Beccaria; *Dei doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini; *Della tirannide* di Alfieri; *Osservazioni sulla tortura* di Verri; gli illuministi francesi. Alcuni punti fermi: solo edizioni integrali di opere fuori diritto, traduzioni di qualità quasi sempre appositamente preparate, accompagnate da brevi note introduttive, apparati bibliografici.

Interessanti sono due diverse iniziative editoriali che partono entrambe nel 1949, pensate in risposta alla chiusura del ciclo resistenziale: da una parte la "Piccola biblioteca scientifico-letteraria" di Einaudi, dall'altra la "Cooperativa del libro popolare" (COLIP). Entrambe avranno un loro momento di trasformazione a metà degli anni Cinquanta. Qui mi soffermo sull'esperienza della COLIP.

COLIP, iniziativa editoriale afferente al PCI, usa i canali di organizzazione distributiva del partito, usa il sistema delle edicole, soprattutto propone una idea particolare di libro¹⁸. Per esempio, non lavora sul testo completo. L'esempio più sintomatico è l'edizione di *Le confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo (è il volume che apre le pubblicazioni) in cui sono proposti solo i primi 5 capitoli del romanzo. L'obiettivo è descrivere le origini del Risorgimento, un tratto ampiamente illustrato nella introduzione di Giuseppe Ravegnani. Il tema è la campagna, la ribellione giovanile, ovvero la rilettura del Risorgimento come «rivolta»¹⁹.

¹⁸ Per una ricostruzione complessiva si veda Rogante 2021. Si veda anche Betti 1989.

¹⁹ Il testo non verrà completato. Lo stesso vale per la proposta dell'*Orlando Furioso* di Ariosto di cui vengono proposte, a cura di Roberto Battaglia, solo cinque delle dieci novelle inserite nel poema. Per la precisione: *Fiammetta o l'infedeltà delle donne* (canto XXVIII, ottave 1-75); *Ginevra o molto rumore per nulla* (canto IV, ottave 54-72; canto V e canto VI, ottave 1-16); *Il dottor Anselino o l'infedeltà degli uomini* (canto XLIII, ottave 71-145); *Drusilla e Marganorre* (canto XXXVII, ottave 35-121); *Norandino e l'orco* (canto XVII, ottave 20-69). In altri casi, invece, è proposta un'edizione integrale del testo. Per esempio nei casi de *I miserabili* di Victor Hugo, de *La storia della letteratura italiana* di De Sanctis – che verranno proposte ciascuna in una serie di 5 volumi distinti – o de *Il Decamerone* di Boccaccio, a cura di Mario Fubini, che verrà pubblicato in 10 volumi distinti, uno per ogni giornata. Ciascuna giornata con un'introduzione di autore diverso. Tra gli altri: Luigi Russo per la quarta; Eugenio Montale per la settima; Carlo Salinari per la decima.

Il profilo dei volumi COLIP tra 1949 e 1954, quando l'esperienza si conclude perché Giangiacomo Feltrinelli rileva la collana e la inserisce nella collezione di tascabili (la "Universale economica") della casa editrice che sta costruendo – mentre il PCI di fatto ha già costruito ufficialmente una sua casa editrice (che non si comporta più solo come casa editrice per i militanti) – è una via di mezzo tra la collana di formazione dei militanti o del dirigente intermedio e la collana di formazione culturale²⁰. Vi si pubblica essenzialmente gli autori di riferimento dell'illuminismo francese (Rousseau, Voltaire) o del pensiero critico del XVII secolo (Spinoza e Pascal)²¹.

Tuttavia, sono significativi due titoli che non corrispondono a questo criterio: *Americanismo e fordismo* di Antonio Gramsci (ovvero il corpo del Quaderno 22 dei *Quaderni del carcere*), pubblicato nel gennaio 1950²², e *La falsa donazione di Costantino* di Lorenzo Valla, pubblicato nel 1952 con una introduzione di Gabriele Pepe. Nel primo caso il tema è come si legge il processo di modernizzazione, quali variabili culturali rendono comprensibile il processo di gerarchia dentro la fabbrica, pur in un tempo che vorrebbe presentarsi come modernità, ma che si sta costruendo sull'allargamento della forbice tra centro e periferia, tra ricchezza e miseria, soprattutto nel Mezzogiorno (Platone in Gramsci 1950, 12-5). Nel secondo caso, come scrive Gabriele Pepe nell'introduzione, il tema non è tanto studiare il falso bensì sostenere la fondatezza scientifica dell'anticlericalismo come critica della metamorfosi «pagana» del cristianesimo, ma anche come dissoluzione del potere temporale della Chiesa (Pepe 1952, 14 e 19).

In questo caso pur avendo una funzione di libro militante, il profilo del prodotto non è più solo proporre un testo esemplare, bensì inaugurare una pratica in cui la lettura allude a una funzione di creare domande chiedendo di saperne di più. Un'operazione appunto di didattica della lettura, in cui «leggere insegna a leggere». Un percorso che torna negli anni Ottanta, quando sarà proprio Leonardo Sciascia a impegnarsi nel proporre un approccio diverso e rinnovato ai classici o ai libri da non dimenticare (cfr. Nigro 2019).

²⁰ La quarta di copertina di ciascun volume è fissa e richiama il profilo generale dell'iniziativa editoriale. «Il criterio informatore della "Universale Economica"» – si legge nella seconda parte della scheda editoriale – «è di promuovere e di diffondere una più larga conoscenza della cultura in tutte le sue manifestazioni in mezzo a un pubblico di lettori, i quali, perché lontani dalle città o dai centri di istruzione oppure perché non sono in grado, per ragioni economiche, di farsi una cultura veramente e organicamente moderna, non possono raggiungere facilmente il libro. La "Universale Economica" si rivolge perciò in modo particolare a impiegati, studenti, operai, contadini, artigiani e a tutti coloro che, avidi di conoscenza, sentono il bisogno di letture istruttive e dilettevoli». Il testo riprende il profilo del progetto varato alla costituzione della cooperativa. Cfr. Cooperativa Libro Popolare 1949.

²¹ Inizialmente sono proposte tre serie che si distinguono per il colore: gialla per la letteratura sia straniera che nazionale; rossa, dedicata ai testi di storici e filosofici; azzurra per i testi di carattere scientifico. A partire dal 1951 sono aggiunte la collana verde per le grandi avventure, rivolta al pubblico dell'infanzia, e quella viola per i testi teatrali.

²² Gramsci 1950, che riprende quanto già pubblicato in Gramsci 1949, 311-44.

5. Il laboratorio di Franco Venturi

Nel 2014 la pubblicazione di due inediti di Franco Venturi del periodo 1939-1942 su socialismo e comunismo, ha obbligato a ripensarne il profilo culturale²³. Era stato Andrea Graziosi (2004) a delineare complessivamente la parabola del comunismo nella riflessione politica e storiografica di Franco Venturi, individuando tre momenti di un confronto che nei fatti non era venuto mai meno.

Il primo momento (quello costituito dal viaggio in Urss alla fine del 1936) rappresenterebbe ancora una fase di appassionamento nei confronti di una realtà di cui Venturi non coglierebbe gli elementi ambigui tra esaltazione della dimensione patriottica e neonazionalismo²⁴ e in cui ancora rimane non risolto il problema della forma del potere e della sua trasformazione.

Il secondo momento è invece costituito dai suoi testi resistenziali e, in particolare dal saggio *Socialismo di oggi e di domani* (1943), un testo che secondo Graziosi indicherebbe come Venturi ancora non avesse fatto i conti fino in fondo con l'esperienza sovietica²⁵.

A questo seguirebbe l'esperienza moscovita del 1947-1950 in cui maturerebbe una nuova stagione. A partire da quel momento il problema non sarebbe solo la percezione del rapporto tra nazionalismo e patriottismo, quanto soprattutto il tema del cosmopolitismo come chiave per scrivere una possibile storia dell'Europa. Un'ipotesi che Venturi affronta dettagliatamente nel 1953 intorno a un'idea non nazionalistica del Risorgimento italiano, e nel 1960 in un testo che nei fatti è la prima prova del profilo che poi si esprimerà nel progetto di *Settecento riformatore* (i due testi di riferimento sono essenzialmente: Venturi 1954 e 1960).

Riparto dalla 'messa a terra' nel 1943. Nella prima lettera con cui riprende la riflessione con Venturi nel novembre 1943, Valiani scrive:

Se potessi moltiplicare il tempo di cui disponi, ti chiederei di scrivere un opuscolo che avesse press'a poco questo titolo *Socialismo ieri e oggi*, perché è indispensabile far sapere perché non vogliamo ritentare i tentativi del 1919, perché rompiano col "classismo" pur restando rivoluzionari, che cosa abbiamo imparato (per sommi capi) dalle esperienze della Russia, della Spagna e della Francia 1936. Naturalmente solleverà qualche polemica (anche se evidentemente sarà scritto nel modo più amichevole verso quel che criticiamo), ma è già tempo di affrontare, per questo problema decisivo, qualche polemica²⁶.

²³ Venturi 2014. I due testi di Venturi, uno del 1939 (ivi, pp. 21-38) e l'altro del 1941-1942 (ivi pp.41-90), hanno il compito di definire le condizioni in cui si origina e prende forma quello che nel 1946 egli chiama «Comunismo illuminista».

²⁴ È l'asse di riflessione su cui invece sarebbe intervenuto con maggior puntigliosità in uno dei suoi testi del periodo moscovita tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949. Cfr. il Documento n. 14 e il documento n. 15 – entrambi intitolati redazionalmente "Sul patriottismo sovietico" – riprodotti in A. Venturi 2004, rispettivamente pp. 226-31 e 231-37.

²⁵ Ma molte questioni mi sembrano ridiscusse dal contributo di Battini 2014. Il testo di Venturi pubblicato nel 1943 (Aldi [Venturi] [1996]) è ricompresso con lo stesso titolo in Venturi 1996, 221-54.

²⁶ Cfr. Leo Valiani a Franco Venturi, 18 novembre 1943, in Valiani e Venturi 1999, 3-4.

Socialismo di oggi e di domani, risponde a queste attese. Soprattutto ha la funzione di aprire un'agenda di questioni che non sono solo politiche, ma preliminarmente culturali. Al centro sta la preoccupazione e lo stimolo a rifondare, più che a ripensare, una idea e una cultura di sinistra²⁷. Quel laboratorio e il testo del 1943 tuttavia non sono solo una riflessione sugli elementi che denunciavano ciò che era vivo e ciò che era morto di Marx²⁸, ma includono anche l'apertura di un laboratorio politico che riprenda complessivamente il ragionamento su come pensare una filosofia politica dell'emancipazione e quello che Vittorio Foa denomina il «socialismo delle autonomie»²⁹.

Nel testo del 1943 il tema è la crisi del comunismo intorno alla questione dello Stato, dove il problema non è più solo la trasformazione in visione neonazionalista di un lessico politico, ma la fine di un apparato politico e culturale che a questo punto pone il problema della sua connessione con la storia dell'Europa, e dove il problema delle libertà politiche si connette con il superamento dell'idea di classe e la dimensione degli attori della società. Soprattutto il profilo è quello di individuare un vizio di fondo con cui le correnti politiche che si ispirano a Marx (in questo accomunando tanto le socialdemocrazie quanto i partiti comunisti) aderiscono nei fatti (più o meno consapevolmente) alla diagnosi crociana del fascismo come 'parentesi'. L'insistenza sul fatto che dopo il 25 luglio si sia riaperto quel percorso interrotto nel 1922 alluderebbe nei fatti a quella convinzione, non dichiarata, ma profonda (cfr. Venturi 1943, 221-23).

Venturi insiste, insieme, sulla necessità di avviare la sfida di dover ripensare complessivamente un vocabolario politico ma anche una fisionomia del progetto sociale. E parte dal fatto che il comunismo si presenta come estraneo o non consumato in quella sconfitta, così come tutta l'esperienza pianista con cui le socialdemocrazie europee non solo hanno provato a reagire alla crisi economica del 1929 ma hanno ritenuto di poter contrastare lo spostamento dei sentimenti che ha caratterizzato l'entusiasmo e le adesioni delle classi sociali basse ai regimi fascisti, autoritari e collaborazionisti all'interno dell'«Europa nazificata» degli anni della guerra³⁰.

²⁷ Un profilo che riprende i temi su cui Venturi è venuto interrogandosi tra 1939 e 1942 intorno alla matrice del totalitarismo propria dell'esperienza del comunismo, come appunto sostiene Michele Battini.

²⁸ Da questo punto di vista rappresentano uno stacco rispetto alla discussione che aveva attraversato il fuoriuscismo italiano negli anni della discussione su crisi e umanesimo, di cui una voce essenziale era stato Angelo Tasca.

²⁹ L'autonomia, precisa Foa nell'autunno 1946, è una risorsa per sfuggire alla possibile macchina totalitaria rappresentata dai partiti. Riflessione che nella elaborazione politica di Foa si struttura già nel corso del 1944, sia nel quaderno dedicato al tema dei partiti sia nelle considerazioni che Foa propone a commento alle riflessioni di Luigi Einaudi in tema di amministrazione locale (in particolare riflettendo sulla figura della Provincia come ente per le sue competenze e per le sue funzioni). Questi i testi a cui faccio riferimento: Foa 1999; Inverni [Foa] 1999; Inverni 2010.

³⁰ Venturi 1943, 231 e sgg. Una valutazione che in quel momento è totalmente isolata. Ma molti anni dopo (per la precisione trenta anni dopo) la storiografia converrà sostanzialmente

Significativa è la conclusione, laddove sottolinea come da ripensare sia l'idea di classe così come impostata nel lessico marxista (Venturi 1996, 253-54).

Il che allude a due questioni che segnano la sua fuoriuscita dall'impegno politico diretto e che potremmo riconoscere in quel rovello che ha caratterizzato il laboratorio di molti che non hanno smesso di coniugare ancora «partecipazione» e «progetto», anche in tempi più vicini a noi (penso, per esempio, a Judt 2010 o a Veca 2014).

Non si tratta di avere delle ricette. Si tratta di aprire un cantiere, allargare il campo dei temi, innovare e incrementare il lessico politico. La condizione è prendere atto della sconfitta e sancire un divorzio – più che un abbandono – con l'esperienza della militanza politica attiva.

Nell'aprile 1946 Franco Venturi abbandona la direzione del quotidiano *Giustizia e Libertà*. Negli stessi giorni, per la precisione il 27 marzo 1946, scrive a Giulio Einaudi proponendogli di entrare organicamente nella casa editrice e di occuparsi di storia. Questo perché, scrive, l'esperienza politica di G.L. è alla fine e non vede come prima ipotesi l'università. Ma soprattutto gli propone due libri che per molti aspetti sono il primo cuneo organizzato di molti temi che verranno dopo: da una parte una ricostruzione dei laboratori storiografici che hanno costruito la «rivoluzione francese come oggetto storico»; dall'altro il tema del comunismo illuminista. È interessante riprendere le righe di quella lettera in cui illustra il suo progetto. Scrive Venturi:

“Comunismo illuminista”. Sarà una storia del sorgere dell'idea “comunista” nel seno dell'illuminismo settecentesco inglese e soprattutto francese. Non sarebbe una serie di ritratti di “utopisti”, ma la storia dei rapporti tra illuminismo e comunismo prerivoluzionario. Naturalmente mi fermerei su Morelly, su Descamps (su cui ho già scritto un libro in francese), su Mably, ecc., ma parlerei anche di molti ignoti, o quasi, in Italia³¹.

Quel progetto non illustra solo il senso del laboratorio aperto nel tempo del confino ma, come aveva intuito Giuseppe Berti nel 1947³², riguarda anche una riconsiderazione dell'illuminismo inglese e francese secondo quelle linee di scavo di cui gli scritti in questione sono appunto testimonianza. Gran parte di questo cantiere nel passaggio a Mosca (1947-1950) ha ancora un momento di

con la sua ipotesi. Il riferimento è alla riflessione sulla Francia di Vichy avviata con la pubblicazione di Paxton 1972.

³¹ Cfr. Franco Venturi a Giulio Einaudi, 27 marzo 1946, Archivio di Stato di Torino, Archivio Einaudi Editore, Segreteria Editoriale, Serie Corrispondenza con autori e collaboratori italiani (1931-1996), cart. 215; fasc. 3041: F. Venturi, c. 32. Per una ricostruzione della vicenda cfr. Mangoni 1999, 311-13.

³² Il riferimento è alla lunga recensione che Berti (1947) propone delle monografie di Venturi pubblicate tra 1939 e 1947 dedicate a Diderot, Don Deschamps, Vasco e l'*Encyclopédie*. A quel testo di Berti Venturi rispose in privato con una lunga lettera ora riprodotta da Silvia Berti (2006, 180 e sgg.) in appendice al suo “Repubblicanesimo e illuminismo radicale nella storiografia di Franco Venturi”.

sviluppo tra 1947 e 1948 e poi subirà un arresto, o comunque un rinvio, concentrandosi sul tema del populismo con le appendici successive alla stesura della monografia nel corso degli anni Cinquanta (a titolo esemplare, cfr. Venturi 1952; 1954; 1959a).

E tuttavia quel tema è proprio in connessione con la sensazione di attraversare una condizione molto simile a quella che Franco Fortini condensa nella espressione «dieci inverni»: ovvero di essere una voce eretica e allo stesso tempo di sentirsi fuori contesto.

Nelle lettere che invia da Mosca ai suoi interlocutori italiani tra il 1947 e la fine del 1948, il tema di sottofondo è questo. Così è nell'antiamericanismo egemone a Mosca di cui scrive a Vittorio Foa e a Emilio Castellani nell'ottobre 1947; nella riflessione che il 10 novembre 1947 conduce sul marxismo e sulla sua lenta separazione dalla cultura proveniente dall'economia classica, che lo ridurrebbe – scrive a Valiani – a un «empirismo sociologico». Ma così è anche – si potrebbe aggiungere – nelle ricerche che sta avviando su Herzen, di cui lamenta a Garosci l'impossibilità di reperire fonti di quello che nei fatti si annuncia come il tema di lavoro che fa da motore a *Il Populismo russo*. Il tema come precisa a Garosci non è una censura su Herzen, ma il fatto che cercare edizioni di suoi testi significa «ricorrere ad edizioni commentate da persone che oggi non sono più nominabili ufficialmente [...]. Ti basti dire che la migliore edizione delle memorie di Herzen, con ampi commenti, è stata fatta da Kamenev»³³.

6. Conclusione

Così quello che ricompare nel momento in cui la morte di Stalin sembra riproporre la possibilità di un percorso mai intrapreso, in realtà è un profilo già percorso. Al centro sta un tema che improvvisamente torna nell'indagine sugli intellettuali e che ha in Herzen un percorso esemplare: quello dell'esule che prova a ritessere le fila e a costruire una nuova dimensione. In quel profilo stanno molte piste di indagine che insieme a Franco Venturi svolge nello stesso tempo Alessandro Galante Garrone (1954), e a cui si potrebbe aggiungere chi in piena 'guerra fredda' sta provando a declinare altre e nuove forme di rifondazione della politica e dunque prova a dare nuovo significato alle parole libertà, eguaglianza, persona, impegno politico³⁴.

³³ Le lettere a Foa, a Castellani e Garosci sono ricomprese in Varengo 2004, rispettivamente pp. 78-81; 73-7 e 81-4. Una nuova edizione delle opere di Herzen inizierà ad uscire dal 1954. Una analisi critica della nuova edizione sarà al centro di uno studio di Franco Venturi dedicato a Herzen. Cfr. Venturi 1959b. La lettera a Valiani in data 10 novembre 1947 è in Valiani e Venturi 1999, 26-32. L'osservazione sulla riduzione del marxismo a «empirismo sociologico» è a p. 29.

³⁴ Il riferimento, nel panorama italiano è soprattutto all'avvio del mensile *Tempo presente* (1956-1968). Nel mondo anglosassone è alla riflessione di Isaiah Berlin. Nel mondo francofono è al percorso di riflessione che Albert Camus matura all'indomani della sua uscita dalla direzione di *Combat* alla fine del 1946 e che negli anni Cinquanta si incentra sulla questione del confronto con i temi e con le agende delle esperienze politiche dell'anticolonialismo. Ma – si potrebbe aggiun-

Lì si riapre il laboratorio sul Settecento che include, o sottintende, riaprire un percorso di rifondazione a fronte di una sconfitta avvertita come epocale e, perciò, bisognosa di una rivisitazione culturale profonda e radicale.

In anni più vicini a noi è la sensazione che avverte, per esempio, uno storico inquieto come Paolo Spriano tra anni Settanta e anni Ottanta al momento della fine di un ciclo. Fare i conti con un tempo – scrive – «non significa proporre un'interpretazione bensì, principalmente, più che offrire un libro *di* storia, un libro *per la* storia»³⁵. Ovvero mettere a disposizione materiali, percorsi dei sentimenti, delle passioni, delle sconfitte, che consentano di fare i conti non solo con le illusioni, ma con i dubbi, e anche con i ritorni a ciclo concluso sulle questioni non affrontate o accantonate. Ovvero fornire documenti per costruire una nuova storia dell'Italia contemporanea.

Riferimenti bibliografici

- Battini, M. 2014. ««Entriamo in un'epoca di necessario Illuminismo»» In *Comunismo e socialismo. Storia di un'idea*, a cura di M. Albertone, D. Steila, E. Tortarolo, e A. Venturi, 111-32. Torino: Centro Studi di Storia dell'Università di Torino.
- Berta, G., e G. Bigatti, a cura di. 2014-2015. *La Biblioteca Istituto Feltrinelli. Progetto e storia. Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* 50: 3-118. Milano: Feltrinelli.
- Berti, G. 1947. Recensione a Franco Venturi, *Le origini dell'Enciclopedia*, Firenze, Edizioni U, 1946, *Società* 3, 4: 551-64.
- Berti, S. 2006. «Repubblicanesimo e illuminismo radicale nella storiografia di Franco Venturi.» In *Il repubblicanesimo moderno*, a cura di M. Albertone, 155-86. Napoli: Bibliopolis.
- Betti, D. 1989. «Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del Pci dal 1944 al 1953.» *Italia contemporanea* 175: 53-74.
- Bidussa, D. 2001. «Le fonti per la storia delle Camere del lavoro.» In *Le Camere del lavoro italiane. Esperienze storiche a confronto*, a cura di I. Milanese, 263-82. Ravenna: Longo editore.
- Calamandrei, P. 1945. «Il nostro programma.» *Il Ponte* 1, 1: 1-2.
- Calogero, G. 1944. *La critica dell'economia e il marxismo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Calogero, G. 1945a. «La storia, la politica, la morale.» *Il Ponte* 1, 2: 95-103.
- Calogero, G. 1945b. «L'ircocervo, ovvero le due libertà.» *Il Ponte* 1, 5: 380-87.
- Campanella, T. 1945. *Discorsi ai principi d'Italia, ed altri scritti filo-ispatici*, a cura di Luigi Firpo. Torino: Chiantore.
- Cantimori, D. 1947. Recensione a L. De Rosa, *Gian Carlo Sismondi e la sua opera*, e a Id., *Studi su G.C.Sismondi*. *Società* 3, 2: 292-98.
- Cattaneo, C. 1945. *Stati Uniti d'Italia*, a cura di Norberto Bobbio. Torino: Chiantore.
- Cooperativa Libro Popolare. 1949. *Statuto e Catalogo*. Milano: Colip.

gere – il riferimento è anche al laboratorio che a partire dall'inizio di quel decennio caratterizza la riflessione di Claude Lévi-Strauss. Nella storia italiana della prima metà del Novecento quel passaggio di «ritorno all'Illuminismo» era stato proposto significativamente da Piero Gobetti nel dicembre 1924 come editoriale di apertura del primo numero de *Il Baretto*. Cfr. G.[obetti] 1924, 1.

³⁵ Cfr. Paolo Spriano a Norberto Bobbio, 11 giugno 1986, in Spriano 2025, 410. Il corsivo è nell'originale e riprende un passaggio dell'introduzione di Spriano 1986, 7.

- Cortesi, L. 2014-2015. "La Biblioteca G. G. Feltrinelli di Milano." In *La Biblioteca – Istituto Feltrinelli. Progetto e storia. Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* 50, a cura di G. Berta, e G. Bigatti, 434-39. Milano: Feltrinelli (ed. orig. in *Accademie e Biblioteche d'Italia* 26 (1958), 3-4: 1-6).
- De Luca, G. 1951. Introduzione ad *Archivio italiano per la storia della piet , vol. I, XI-LXXVI*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- De Luca, G. 1954. *Prosatori minori del Trecento. 1. Scrittori di religione*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Dewey, J. 1946. *Liberalismo e azione sociale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Febvre, L. 1929. "Une question mal pos e: les origines de la R forme fran aise et le probl me g n ral des causes de la R forme." *Revue Historique* 161: 1-73 (trad. it. di C. Vivanti, "Le origini della Riforma in Francia e il problema delle cause della Riforma." In *Studi su Riforma e Rinascimento*, 5-70. Torino: Einaudi, 1976).
- Fichte, J. A. 1945. *Rivendicazione della libert  di pensiero*, a cura di Luigi Pareyson. Torino: Chiantore.
- Foa, V. 1999. "Le autonomie e le macchine politiche." (1946). In Foa V., *Lavori in corso. 1943-1946*, a cura di F. Montevecchi, 131-44. Torino: Einaudi.
- Foa, V. 2010. *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932-1947)*, a cura di C. Colombini, e A. Ricciardi. Torino: Bollati Boringhieri.
- G.[obetti], P.[iero]. 1924. "Illuminismo." *Il Baretti* 1, 1: 1.
- Galante Garrone, A. 1954. "L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento." *Rassegna storica del Risorgimento* 41, 2-3: 223-42.
- Golzio, F., e A. Guerra, a cura di. 1962. «L'Unit » - «La Voce politica». Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. 1949. *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*. Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. 1950. *Americanismo e fordismo*, a cura di Felice Platone. Milano: Universale economica.
- Graziosi, A. 2004. "Nazione, socialismo e cosmopolitismo. L'Unione sovietica nell'evoluzione di Franco Venturi." In *Franco Venturi e la Russia. Con documenti inediti. Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* 40, a cura di A. Venturi, 131-65. Milano: Feltrinelli.
- Huizinga, J. 1947. *L'uomo e la cultura*. Firenze: La Nuova Italia.
- Hunink, M. 1998. *Le carte della rivoluzione: l'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam. Nascita e sviluppo dal 1935 al 1947*. Milano: Pantarei.
- I[nverni], C. [Foa, V.]. 2010. "Postilla a L. Einaudi, "Lettera sull'amministrazione locale". (1944). In V. Foa, *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932-1947)*, a cura di C. Colombini, e A. Ricciardi, 87-90. Torino: Bollati Boringhieri.
- Inverni, C. [Foa, V.]. 1999. "I partiti e la realt  italiana." (1944). In Foa V., *Lavori in corso. 1943-1946*, a cura di F. Montevecchi, 17-80. Torino: Einaudi.
- Iser, W. 1987. *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*. Bologna: il Mulino.
- Jemolo, A. C. 1947. "Risorgimento e antirisorgimento." *Belfagor* 2, 1: 103-7.
- Judt, T. 2010. *Ill Fares the Land*. New York: The Penguin Press.
- La Penna, A. 1946. "I giovanissimi e la cultura negli ultimi anni del fascismo." *Societ * 2, 7-8: 678-90.
- La Penna, A. 1947. "I giovanissimi e la cultura negli ultimi anni del fascismo" (continuazione). *Societ * 3, 2: 380-405.
- Lefebvre, G. 1989. *Folle rivoluzionarie*. Roma: Editori Riuniti.
- Levi, A. 1945. "«L'Unit » del Salvemini (1911-1920)." *Il Ponte* 1, 8: 725-35.
- Mangoni, L. 1989. *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*. Torino: Einaudi.

- Mangoni, L. 1999. *Pensare i libri*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mangoni, L. 2013. *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*. Roma: Viella.
- Mangoni, L. 2013a. "Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo." (1991). In L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, 175-286. Roma: Viella.
- Mangoni, L. 2013b. "Riviste del Novecento" (1982). In L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, 101-46. Roma: Viella.
- Mangoni, L. 2013c. "«Società»: storia e storiografia nel secondo dopoguerra" (1981). In L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, 147-74. Roma: Viella.
- Momigliano, A. 1945. "Mazzini pensatore romantico." *Il Ponte* 1, 4: 298-304.
- Morandi, C. 1946. "Per una storia del socialismo in Italia." *Belfagor* 1, 2: 162-68.
- Nigro, S., a cura di. 2019. *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri*. Palermo: Sellerio.
- Nuova serie*. 1947. "Editoriale." *Nuova serie* 3, 1: 3-9.
- Pavone, C. 1989. "Le tre guerre, patriottica, civile e di classe." *Rivista di storia contemporanea* 18, 2: 209-18.
- Pavone, C. 1991. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Paxton, R. O. 1972. *Vichy France. Old Guard and New Order. 1940-1944*. New York: Columbia University Press.
- Pepe, G. 1947. "Le varie forme della protesta laica." *Belfagor* 2, 2: 233-42.
- Pepe, G. 1952. "Prefazione." In L. Valla, *La falsa donazione di Costantino*, 14-9. Milano: Universale economica.
- Piazzoni, I. 2012. *Il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria in Italia*. Roma: Carocci.
- Piazzoni, I. 2017. "Per una nuova cultura politica: le iniziative editoriali tra 1943 e 1946." In 1945. *La transizione del dopoguerra*, a cura di G. Formigoni, e D. Saresella, 209-17. Roma: Viella.
- Piovano, G. 1947. "Per un insegnamento storico della religione cattolica." *Belfagor* 2, 2: 242-45.
- Platone, F. 1950. Prefazione ad A. Gramsci, *Americanismo e fordismo*, 12-5. Milano: Universale economica.
- Pomian, K. 1978. "Collezione." In *Enciclopedia*, 3. *Città-Cosmologie*, 330-64. Torino: Einaudi.
- Rogante, E. 2021. *Un libro per ogni compagno. Il PCI editore collettivo (1944-1956)*. Pisa: Pacini.
- Romano, A. 1946. "Nuovi documenti per la storia del marxismo." *Rinascita* 1-2: 27-8.
- Rosselli, N. 1946. *Studi su Risorgimento e altri scritti*. Torino: Einaudi.
- Russo, L. 1946a. "I giovani nel venticinquennio fascista." *Belfagor* 1, 1: 7-16.
- Russo, L. 1946b. "Proemio." *Belfagor* 1, 1: 3-6.
- Saccone, A. 1996. "Le riviste del Novecento." In *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e per problemi. IV. Dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento*, a cura di F. Brioschi, e C. Di Girolamo, 141-80. Torino: Bollati Boringhieri.
- Società*. 1945. "Situazione" (editoriale). *Società* 1, 1-2: 3-5.
- Spriano, P. 1986. *Le passioni di un decennio 1946-1956*. Milano: Garzanti.
- Spriano, P. 2025. *Corrispondenze (1950-1988)*, a cura di G. Sorgonà. Roma: Viella.
- Turi, G. 2018. *Libri e lettori nell'Italia repubblicana*. Roma: Carocci.
- Valiani, L., e F. Venturi. 1999. *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Tortarolo. Firenze: La Nuova Italia.

- Varengo, A., 2004. "Franco Venturi a Mosca attraverso il suo carteggio." In *Franco Venturi e la Russia. Con documenti inediti. Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* 40, a cura di A. Venturi: 1-130. Milano: Feltrinelli.
- Veca, S. 2014. «Non c'è alternativa» (*Falso!*). Bari: Laterza.
- Venturi, A., a cura di. 2004. *Franco Venturi e la Russia. Con documenti inediti. Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* 40. Milano: Feltrinelli.
- Venturi, F. 1952. "Anna Kuliscioff e la sua attività rivoluzionaria in Russia." *Movimento operaio* 4, 4: 277-86.
- Venturi, F. 1954. "Incontri di rivoluzionari italiani e russi a Londra." In *Italia e Inghilterra nel Risorgimento*, a cura di E. Morelli, 31-45. Londra: Istituto Italiano di Cultura.
- Venturi, F. 1954. "La circolazione delle idee." *Rassegna storica del Risorgimento* 41, 2-3: 203-22.
- Venturi, F. 1959a. *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*. Torino: Einaudi.
- Venturi, F. 1959b. "Testi e studi herzeniani." *Rivista Storica Italiana* 71, 4: 595-610.
- Venturi, F. 1960. "L'Illuminismo nel Settecento europeo." In *XIe Congrès international des Sciences Historiques. Rapports. IV. Histoire Moderne*, 106-35. Göteborg-Stockholm-Uppsala: Almqvist & Wiksell.
- Venturi, F. 1996. *La lotta per la libertà. Scritti politici*, a cura di L. Casalino. Torino: Einaudi.
- [Venturi, F.] Aldi, L. 1996. "Socialismo di oggi e di domani." (1943) In F. Venturi, *La lotta per la libertà. Scritti politici*, a cura di L. Casalino, 221-54. Torino: Einaudi.
- Venturi, F. 2014. *Comunismo e socialismo. Storia di un'idea*, a cura di M. Albertone, D. Steila, E. Tortarolo, e A. Venturi. Torino: Centro Studi di Storia dell'Università di Torino.
- Zangheri, R. 1951. "Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950." *Società* 7, 2: 308-48.
- Zazzara, G. 2014-2015. "La «Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana»." *La Biblioteca – Istituto Feltrinelli. Progetto e storia. Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* 50, a cura di G. Berta, e G. Bigatti, 222-41. Milano: Feltrinelli.

Una ricostruzione à la Sebald: tra paralisi razionale-emotiva dei cittadini e «protezione» delle élites

Carlo Olmo

1. So che il taglio che darò alla mia *lecture* è scomodo, ma credo anche che sia oggi essenziale. Nasce da una piccola serie di scritti che mi sono stati richiesti (per *Planum*, per la *Rivista di Architettura e Urbanistica* e per altre testate: Olmo 2022a; 2022b). Tutti questi scritti ruotavano attorno a un tema, riesplso durante le guerre balcaniche, e oggi drammaticamente tornato al centro dell'attenzione: democrazia e urbicidio.

Senza riprendere quei testi, vorrei provare a procedere oltre. Cosa hanno prodotto i bombardamenti a tappeto o le distruzioni di quartieri di grandi città? È inutile che ricordi casi sin troppo noti: Dresda, Varsavia, Milano, Torino, Aleppo, Baghdad. Uno storico tedesco pubblica nel 1997 (la traduzione italiana è del 1999 per i tipi di Adelphi) un testo essenziale per il ragionamento che vorrei portare avanti. Wienfried Sebald tiene in quell'anno una serie di lezioni che confluiranno nel libro *Storia naturale della distruzione* (Sebald 1999). Le sue tesi di fondo sono davvero ancora oggi urticanti: quelle distruzioni hanno prodotto una paralisi della capacità razionale ed emotiva di quanti si sono trovati coinvolti, e sono anche servite «alla protezione» delle élites che si sono salvate. Da quel testo sono nati studi che, incrociando fonti non sempre comuni per gli storici – come gli archivi dei vigili del fuoco (Bassignana 2008) –, hanno fatto dei bombardamenti e delle conseguenze che essi hanno avuto (non solo in termini di morti o di edifici distrutti) il loro *topos*.

Carlo Olmo, Polytechnic University of Turin, Italy, carlo.olmo@polito.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Carlo Olmo, *Una ricostruzione à la Sebald: tra paralisi razionale-emotiva dei cittadini e «protezione» delle élites*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7.10, in Alessandro Simoncini (edited by), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, pp. 121-130, 2026, published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press, ISBN 978-88-99811-32-7, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

Città e Stati si sono così trovati ad affrontare ricostruzioni in cui la matrice – quella fisica e architettonica (e Varsavia ne è l'esempio più significativo¹) – seguiva una vecchia tradizione del restauro (il «dove era e come era»), mentre le estetiche professionali (e le ideologie politico-culturali) erano fondate sul rispecchiamento (siamo negli anni in cui matura l'estetica di György Lukacs, per cui cfr. Liuzzi 1971; De Nobile 2016) e portate avanti da élites professionali: élites che non erano altre da quelle che negli anni trenta avevano affiancato i regimi, quello fascista come quello nazista, nel governo di quegli Stati.

El'intreccio tra «dove era e come era» e il rispecchiamento – non ho lo spazio per approfondire – fu la più convincente ideologia per «proteggere» élites che vorrei chiamare «della continuità». A tal proposito vorrei proporvi due casi studio, diversi ma credo molto interessanti: il primo è quello di Albert Speer, mentre il secondo è la situazione italiana della ricostruzione dopo l'amnistia del 1946. Sono casi che ci aiutano a spiegare sia le diverse forme che assumono la paralisi della capacità razionale ed emotiva dei cittadini, sia la «protezione» degli apparati (pubblici e privati) che governeranno la ricostruzione, sia le ragioni della protezione di quegli apparati ed élites. Ne indicano anche alcune ambiguità e forse, ma questa è un'ipotesi ancora da verificare interamente, mutano la narrazione delle *policies*, istituzionali e locali, che hanno segnato il dopoguerra.

2. Di Albert Speer oggi si scrive anche troppo² e io non voglio toccare il processo di Norimberga o peggio la sua autobiografia (o, per meglio dire, il suo autentico uso politico dell'autobiografia), per raccontare una storia altra (Speer e Wolters 1941). Mi interessa sottoporvi, anche da storico dell'architettura e della città, un testo che Speer scrive con Rudolf Wolters nel 1941, *Neue Deutsche Baukunst* (Speer e Wolters 1943). L'architettura non può, a differenza persino della propria biografia, essere manipolata; è una fonte (e un fatto) che fissa i valori che quel contesto esprime e, nel caso di Speer, contemporaneamente esprime colui che aveva dato della propaganda l'interpretazione forse più raffinata (Tooze 2007).

Neue Baukunst o Architektur era una ricorrenza per l'intero movimento funzionalista sin dal 1919, da quando Charles Edouard Jeanneret trattava della nuova architettura nel primo articolo che scrive con Amedée Ozenfant su *L'Esprit Nouveau* (1/1920)³. Ma «nuovo» è uno degli aggettivi in cui più si verifica la distanza tra *les mots et les choses*. Basti pensare che nello stesso anno Antonio Gramsci fonda «L'Ordine Nuovo», mentre in Francia più avanti *L'Ordre Nouveau* sarà la versione edulcorata delle nascenti tesi naziste. Ma il caso di Speer è davvero singolare. Accanto a *Neue Baukunst* Speer ad esempio, volendo sempre restare all'architettura, è il progettista del padiglione tedesco all'Expo di Parigi

¹ Tra le curiosità del «dove era e come era» vi è l'uso delle vedute del Bellotto per ricostruire come era Varsavia, ricavate dai dipinti conservati al Muzeum Narodowe di Varsavia.

² Cfr. Mukerjee 2023; Hitler 2023; Amado et al. 2022.

³ Nel gennaio del 1921 esce *L'Esprit Nouveau: revue internationale d'esthétique*. Il primo articolo, firmato da Amedée Ozenfant e Charles-Édouard Jeanneret, si intitola «L'Esprit Nouveau» e contiene i principi che la rivista seguirà. Sul punto cfr. Gabetti e Olmo 1975.

del 1937: padiglione che fronteggiava quello russo, opera di Boris Iofan. Si tratta di un fronteggiarsi su cui si costruisce l'ideologia della contrapposizione dei due più importanti sistemi totalitari del Novecento (Udovici-Selb 2012). È un'immagine che venne sfruttata in quasi tutte le storie dell'architettura del Novecento. Ma Speer fu anche l'unico progettista del secolo breve nominato architetto dello Stato⁴. Questo, ben lungi dal fornirci un'antologia unica (perché autografa) del *Baumeister* di Hitler, ci conduce su un piano estremamente delicato: quello del rapporto tra politica e forma, che mai come nell'immediato secondo dopoguerra è centrale. È inutile che ricordi anche solo le polemiche che animano le pagine del *Nuovo Politecnico* o la traduzione nel 1949 del testo di Zdanov che in Italia prenderà il titolo *Politica e ideologia* (Zdanov 1949).

Le architetture «nuove» per Speer sono una versione monumentale semplificata di un Classicismo, mai realmente esistito, che tuttavia sta spopolando in quegli anni non solo nella Germania nazista, ma anche nell'Italia fascista, nella Russia staliniana, nel New Deal roosveltiano: un meraviglioso esempio di invenzione della tradizione! E non a caso è a New York che, nel 1944, i più culturalmente e ideologicamente diversi intellettuali si ritrovano a porre il problema di un *New monumentalism* in un convegno il cui editor è Paul Zucker. Ovviamente lo fanno da opposti punti di vista: per esemplificare, quelli di Ferdinand Léger e Walter Gropius (Beccaria 2020). Cosa c'è in comune tra Albert Speer e gli interpreti più radicali di un modernismo anticlassicista, tra una lettura 'autoritaria' di un classicismo senza tempo e senza spazio e quello che si rivelerà il terrore della cultura artistica e architettonica modernista, il *Verlust der Mitte* (Sedlmayr 1948, e Aurenhammer 2002), per usare il titolo del libro di un grande storico dell'arte reazionario – Hans Sedlmayr, allievo di Julius von Schlosser – che uscirà nel 1948? E come questo ritrovarsi intorno a possibili origini comuni aiuta a spiegare la paralisi razionale ed emotiva dei cittadini delle città bombardate e rase al suolo e, al contempo, la protezione delle élites?

Vorrei proporvi una lettura, che è difficile ancora oggi da accettare, e suggerire un paradosso: questo forse è l'esempio più drammatico dell'uso politico non solo della storia ma anche dei suoi immaginari e delle sue parole-chiave lungo il Novecento.

Un classicismo distopico, paradossalmente fuori scala, impropriamente allusivo, viene usato per dar valore indifferentemente a una piazza, alla facciata di un edificio pubblico, a uno stadio, a un *civic center*. È il linguaggio, e soprattutto la sua ripetizione, a fare del classicismo lo strumento di politiche propagandistiche come di una genealogia diversamente declinata e utilizzata per legittimare l'astrazione modernista o per negarla, rincorrendo il valore del simbolo, che si può manipolare più facilmente. Chi voglia entrare davvero nell'immaginario delle scenografie effimere o permanenti del regime nazista, ma anche dell'avvio

⁴ Viene nominato Primo architetto del Reich nel 1933, e nel 1937 Ispettore Generale per la Costruzione della capitale del Reich. Nel 1938 stila un *Germania Project* che è ancora poco studiato.

delle ricostruzioni in Europa e del *Fair Deal* trumaniano, non ha fonte migliore di *Neue Deutsche Baukunst*.

Il problema per noi, storici e cittadini è quale sia il filo rosso che lega l'esigenza di una nuova monumentalità in regimi autoritari e democratici e come funga da legittimazione dell'apatia o della protezione; e come, negli stessi anni, possa venir invocata come linguaggio di una possibile *Architektur und die neue Monumentalität* dal testo che uscirà con il titolo *Architektur und Gemeinschaft* scritto dal segretario dei CIAM (dei Congressi Internazionali dell'architettura moderna) Siegfried Giedion (1955). La monumentalità è conservatrice di assetti politici e istituzionali proprio perché continua la lettura che della modernità dà Albert Speer. E non c'è da stupirsi che all'inizio del XXI secolo si inizi nuovamente a parlare di *New Realism* (Wimmer 2004). A dimostrazione che quell'uso politico della storia si fondava su un realismo cinico che saccheggiava colonne, capitelli, pronai, agorà e, insieme, proponeva questi come archetipi senza tempo (e ovviamente, senza rapporto con i luoghi).

3. Può apparire in realtà quasi cinico anche solo tentare di ragionare sulla paralisi razionale ed emotiva dei cittadini di città distrutte dai bombardamenti e per di più farlo legandolo alla democrazia. Ma la distruzione dell'architettura, con le sue inevitabili vie di fuga, in questo è una fonte quasi inesauribile. Si potrebbe partire da esempi di come questa nasca dal valore simbolico della distruzione di un ponte (ad esempio a Mostar), o di un mercato coperto (come ad Aleppo) o di come per sopravvivere la cittadinanza abbia dovuto riscoprire forme di comunicazione sotterranea (come il tunnel di Sarajevo durante l'assedio serbo). Ma forse sull'abuso del simbolo e soprattutto di un luogo simbolico, l'esempio più eclatante è la spianata delle moschee (Riccardi 2005), sulla quale si giocano due parole cardine della paralisi della democrazia oggi: identità e appropriazione, in questo caso religiosa, culturale e politica.

E non solo perché è il trionfo della logica schmittiana dell'amico/nemico⁵: una logica che funziona solo se si accompagna all'uso e all'abuso dell'appropriazione e della trasformazione di un simbolo identitario, di un luogo, ribaltando drammaticamente il pensiero di Arjun Appadurai e di Angelo Torre (2011). La prima ragione della paralisi di cui stiamo parlando è infatti la perdita del valore di località dei luoghi che i bombardamenti determinano. La seconda ragione è che le continue guerre dai Balcani ad oggi ci impongono obbligatoriamente di tornare, dopo decenni di narcotizzazione globalista, su un termine quasi rimosso: conflitto. Tornare a dover riflettere sul conflitto ha riproposto un'esperienza che quei cittadini hanno vissuto, uno choc conoscitivo, come scriverebbe Jerome Bruner (1990), avendo noi perso per strada negli anni ogni capacità di riflessione sul conflitto. Avendo dimenticato, ad esempio, che Robert Castel vedeva nel

⁵ Schmitt 1972. Si tratta di un testo, pubblicato in una prima versione nel 1927, modificato con significative varianti lessicali e concettuali nel 1932 (questa seconda edizione è diventata anche la base del seminario del 1956).

conflitto la miglior cura per la democrazia; e che per David Harvey (2008) nel conflitto esistevano valori non negoziabili, la cura, il simbolo, le regole. La prima cosa che colpisce nelle città in guerra negli ultimi decenni è infatti la quasi assenza di una riflessione sull'urbicidio, non solo fisico, che si sta allargando da Sarajevo ad Aleppo, da Bagdad a Mariupol. La paralisi oggi tocca quasi tutte le culture contemporanee, ed anche questo non è un dato analizzato. La cronaca, una cronaca sanguinaria e voyeurista, ha preso il posto del ragionamento su cosa i bombardamenti e le distruzioni conseguenti producono non solo sui beni, ma sui cittadini; e su come un lutto del tutto rimosso produrrà conflitti, ancora una volta sull'appropriazione anche di un passato di morte.

Certo, perché la città weberiana o simmeliana non esiste più. E non abbiamo neanche i nomi per la produzione di località che i paradossi, che noi neanche cogliamo, generano. Il primo è il riproporsi del dualismo centro periferie. Il *core* delle città è tornato ad essere il simbolo della contesa e della guerra per isolati, quella che per altro hanno vissuto Norimberga, Colonia, Berlino durante la Seconda guerra mondiale. Le periferie sono invece la località dell'uccisione indiscriminata dei civili come strumento di pressione sulle opinioni pubbliche, con la drammatica riproposizione di uno zoning sociale che pareva dimenticato. Non solo. La città in guerra può dimostrare, come testimonia il caso di Aleppo, che la guerra non rispetta neanche la storia e la cultura della città e il suo patetico riconoscimento come patrimonio mondiale dell'umanità; e che il bombardamento alleato di Lipsia alla fine della Seconda guerra mondiale non è stato né un caso né un errore, ma è una permanenza nella cultura contemporanea (Barattin 2004). Non solo. Può dimostrare anche che, quando la guerra finisce, la ricostruzione che si propone, il restauro che si pratica, è il «dove era e come era»: non solo perché a parlo in essere sono le stesse élites che hanno 'collaborato' con i regimi totalitari, ma perché si cerca in ogni modo un recupero dell'identità, generando l'esempio più diffuso di invenzione della tradizione.

La vulnerabilità dei civili, come dei sistemi complessi di cui le città sono sovraccaricate, in guerra viene sostituita da categorie che appartengono alle città del Settecento: l'invisibilità, lo sfruttamento di ogni rifugio esistente e improprio, la riscoperta della funzione del labirinto come difesa che le bidonvilles offrono, la ruralizzazione dello spazio di isolati bombardati che consente la sopravvivenza: come a Vukovar.

La paralisi razionale ed emotiva di quelle popolazioni nasce dalla morte rituale della città come scrive Bogdanovic (1993), che anticipa già in *Grad kenotaf* [*Town cenotaph*] il tema dell'urbicidio. Le città in guerra lasciano come eredità drammatiche dei laboratori di forme di sopravvivenza che si ritenevano ormai esistere solo nelle favelas di Rio o di Città del Messico; e sedimentano un immaginario che si fonda su un'alterità che può essere solo nemica. È il piano, che oggi non voglio toccare, del conflitto sugli immaginari e sulle narrazioni che si esaspera, a partire dalla guerra 'permanente' tra palestinesi e israeliani. Non esiste solidarietà, se non tra le microcomunità che si formano tra i cittadini colpiti dai bombardamenti: e forse la regressione a una solidarietà così ancestrale dovrebbe far riflettere anche chi studia i dopoguerra e ne esalta forza istituzionale, come capacità di ricostruzione.

Stupirsi della paralisi razionale ed emotiva che, ad esempio, accompagna il secondo dopoguerra tedesco è, oggi soprattutto, ipocrita. I tedeschi erano i primi attori di una guerra che finisce con loro come vittime che non possono neanche ribellarsi al nemico. Diversa è la semi-apatia ad esempio degli abitanti della zona sud di Torino dopo i bombardamenti che hanno colpito la fabbrica nata per la guerra, Mirafiori, ma anche di quelli che abitavano attorno al Lingotto o nella zona Nord della città. Quartieri che per tornare a funzionare impiegheranno quasi due anni, sospesi tra chi la fabbrica la occupava (e chi aveva salvato i macchinari non solo le mura, il cui comandante era Giulio Gino), Valletta che aspettava di poter tornare a costruire la città fabbrica – immaginata a partire dagli anni Trenta (Olmo 1997) – e una città il cui status è restituito dalle mappe dei vigili del fuoco e degli incendi seguiti ai bombardamenti. Quella che emerge è una fotografia sin troppo tragica e che spiega, come pochi altri documenti, come prende forma la paralisi razionale ed emotiva dei cittadini che quell'esperienza avevano vissuto (Bassignana 2008). Ma quella tragica fotografia spiega anche come la protezione delle élites amministrative, industriali, persino dei servizi di sicurezza, non si risolve con l'amnistia del 1946 o con la nascente guerra fredda e il ruolo indubbio che i servizi segreti americani hanno svolto. Basta analizzare gli organigrammi di enti, amministrazioni, imprese, per capire che, al di là della legittima storia politica in quegli anni, concentrata sulle vicende della Costituente (Ridola 1998), la Ricostruzione si realizza attraverso «la protezione» di quanti si erano salvati, in questo caso, da epurazioni non ideologiche ma rivolte a chi aveva partecipato a un diverso progetto istituzionale: quello fascista.

4. Ci sono processi, anche molto studiati, che vorrei qui riproporre come altri esempi di una possibile, nuova storia «à la Sebald» della ricostruzione. Sono la stesura del *Manuale dell'architetto* o, su tutt'altro piano, le complesse vicende e le figure che portano all'attuazione del piano Ina-Casa e ai più di 20.000 alloggi realizzati tra il 1949 e il 1963. Autentiche lezioni per storici politici e per storici dell'architettura come forma e linguaggio, e come avvertenza a non seguire stereotipi.

La stesura del manuale dell'architetto e la sua fortuna critica sono elementi essenziali per approfondire la transizione tra guerra e democrazia. Il *Manuale dell'architetto* viene pubblicato nel 1946 con la promozione dell'appena nato Consiglio Nazionale delle Ricerche e promosso dall'Ufficio Informazioni degli Stati Uniti in Italia nel 1946. Il curatore è Mario Ridolfi, ma in realtà è un'opera molto più collettiva che inizia in piena Seconda guerra mondiale, nel 1942 e, come modello studiato e discusso, già negli anni Trenta⁶. Ma non voglio entrare in una vicenda su cui ho già scritto dal 1971 e su cui tanti altri hanno scritto. Qui mi interessa un intreccio, tutt'altro che ancora sciolto, tra *Manuale*, fonda-

⁶ Prima del *Manuale dell'architetto*, Ridolfi pubblica un *Manuale sugli infissi in legno* (cfr. Palmieri 1997), ma il suo riferimento è Volfrango Frankl con cui costruiscono uno studio (Ridolfi-Frankl-Malagracci) di cui esiste un fondo preso l'Accademia di San Luca a Roma. Cfr. Cellini e D'Amato 2005.

zione del CNR, stesura della legge che prenderà il nome di Piano Fanfani casa, Usis, Movimento di Comunità e scelta di una forma di industrializzazione che ottimizzasse, senza mutare quasi nulla, l'industria delle costruzioni.

La continuità o, se si vuole usare le parole di Sebald, la «protezione» delle élites esistenti, trovano – in una *mise en intrigue* degna del Philip Marlowe di *The Long Good-Bye* (Chandler 1953) – un intreccio tra concezione del mestiere, forme di produzione, rapporto tra rendita e profitto, politiche pubbliche e forme che il welfare prenderà in Italia, quasi troppo emblematiche. Strutturare apparati destinati ad esempio, scrivendo il Manuale dell'architetto, a dare non solo le regole ma i modi, le tecniche e i modelli di costruzione – ricorrendo a personaggi tutti interni agli apparati o alle scuole precedenti alla guerra –, significa non solo fare dell'industria delle costruzioni il *filtering* sociale ed economico della Ricostruzione, ma affidare queste politiche – fatte rare eccezioni – alle figure che si vogliono salvaguardare. Il Manuale è una produzione di modelli. In un paese ancora artigianale, riattiva quella che chiameranno l'unificazione edilizia; segna il prevalere della norma e della sua osservazione come unico comportamento non solo dell'amministrazione pubblica ma anche delle imprese e degli architetti: peraltro nell'unica stagione di reali investimenti dello Stato sulla casa (Ferracuti e Marcelloni 1982, cap.1 e 2). Il Manuale prepara un'amministrazione senza capacità di «progetto», garante solamente dell'osservazione delle norme edilizie, urbanistiche, sociali. È una scelta conforme al conservatorismo effettuale che tutta la Ricostruzione seguirà (Olmo 1993).

Il caso della legge Fanfani è ancora più emblematico. Lo è nella costruzione, nella scelta dei personaggi che ne scriveranno le regole, come del comitato nazionale chiamato a controllare la messa in pratica di investimenti, che resteranno i maggiori che l'Italia mai farà in edilizia pubblica. Rimando volentieri a quanto ho scritto più volte su questi argomenti e a quanto hanno scritto Paola di Biagi (2010), Paolo Nicoloso (2008; 2011), Emilio Gentile (2010) ed altri. Ma quello che mi preme sottolineare è la distanza tra la scrittura della carta costituzionale e la riorganizzazione della pubblica amministrazione, alle diverse scale e funzioni. Ma non solo. Arnaldo Foschini con Enrico Del Debbio e Vittorio Ballio Morpurgo progetta il Ministero degli Affari Esteri (già palazzo del Littorio); Armando Brasini eleva fino alla cupola la basilica del Cuore Immacolato di Maria (1951-52) e costruisce il ponte Flaminio (già Littorio), realizzando la sua idea del 1916 come un ingresso monumentale per i pellegrini provenienti da nord. Ancora, Marcello Piacentini costruisce i propilei degli edifici Fiat alla testata di via Bissolati (1947-48), compiendo un episodio urbano al quale aveva cominciato a lavorare fin dalla giovinezza con le proposte di sistemazione del fianco di palazzo Barberini verso il Tritone. Le chiese di S. Eugenio di Enrico Galeazzi e Mario Redini (1943-50) e di SS. Giovanni e Paolo all'Eur di Foschini (1937-50) paiono modelli didattici nella loro ricerca compositiva, condotta all'interno dell'architettura, rispettivamente del secondo e del primo Cinquecento, ma il loro peso professionale è molto forte e le didattiche di Foschini (presidente dell'accademia di San Luca e preside della Facoltà di Architettura), o di Piero Portaluppi a Milano, non lasciano spazio alle sperimentazioni libere degli allievi. Così l'Eur viene costruita

(e il nome è già qualcosa su cui meditare nel 1951: la E42) secondo un planivolumetrico di Giorgio Calza Bini che segue il progetto di Piacentini del 1937. Sotto il coordinamento di Virgilio Testa, presidente dell'ente, entro il 1955-56 sono terminati: il palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi di Libera; gli edifici INA e INPS e la piazza a esedre di Giovanni Muzio con Mario Pediconi e Giulio Pediconi; l'edificio delle Forze Armate di Mario De Renzi e Gino Pollini, assegnato poi all'Archivio Centrale dello Stato; il museo della Romanità di Pietro Aschieri e collaboratori. Forse un esempio così eclatante – e per questo da studiare – di ciò che Sebald chiama protezione delle élites è difficile trovarlo.

Eppure alla Costituente non esiste un passaggio che colga cosa si stia riconfermando nel 'ventre molle' dello Stato italiano, sin dai dibattiti che precedono la stesura della carta, nelle commissioni che ne elaborano il testo come nelle azioni, normative ed esecutive, che segnano gli anni della Ricostruzione, sino come si è visto alle pratiche costruttive. Con una provocazione si potrebbe dire che il distacco del paese reale dal paese immaginato (soprattutto, per quel che qui ci riguarda, dall'articolo 9 della Costituzione) inizi dagli stessi anni della Ricostruzione. Seguendo il pensiero di Bourdieu, a verificare un'affermazione così provocatoria basterebbe lo studio del rapporto tra campo e azioni: ci aiuterebbe molto a capire cosa avviene nell'Italia del dopo 1946 e del dopo amnistia.

Per concludere, aggiungerei solo un'osservazione. Se si studiano davvero quegli anni con tutti gli intrecci che implicano, ci si accorge di quanto prevalse una logica da tattica politica nelle azioni e una mancanza di visioni strategiche a quasi tutti i livelli, mentre chi scriveva la Costituzione viaggiava in direzione opposta. Si salvano personaggi come l'ing. Filiberto Guala. Forse non è un caso che dopo "Italia 61" (l'Expo che si svolse a Torino per celebrare il centenario dell'Unità d'Italia) sia diventato un frate trappista e che ancora oggi venga studiato per singole cariche da lui ricoperte non per la sua parabola, davvero capace di articolare ancor di più le tesi che qui ho potuto solo accennare. Cito Guala perché durante la Ricostruzione ricoperse ruoli come pochi altri personaggi, passando dalla scrittura-gestione di una legge, alla partecipazione e alla fondazione della Rai, all'invenzione della stessa "Italia 61".

La distanza tra paese reale e paese legiferante si trasformerà nella stessa applicazione della Costituzione, in una distanza tra chi individua nella produzione di leggi e normative (a tutti i livelli) il ruolo della politica e un paese reale in cui le regole informali normavano davvero le azioni e le pratiche quotidiane. E di questo l'architettura e la ricostruzione, soprattutto di luoghi monumentali, ci offrono un buon cumulo di indizi: per rubare le parole con cui Maigret si avvia a concludere le sue indagini.

Riferimenti bibliografici

- Amado, A. et alii. 2022. "Speer: drawing the future of the past." In *Architectural graphics: volume 2 - Graphics for knowledge and production* 22: 255-65.
- Aurenhammer, H. H. 2002. "Hans Sedlmayr und die Kunstgeschichte an der Universität Wien 1938-1945." In *Kunstgeschichte an den Universitäten im Nationalsozialismus*.

- Kunst und Politik. Jahrbuch der Guernica-Gesellschaft*, Band 5, hrsg. von J. Held, und M. Papenbrock, 161-94. Vandenhoeck & Ruprecht: Göttingen.
- Barattin, L. 2004. "La pratica dell'urbicidio e il caso di Vukovar." *Acta Historiae* 1: 331 sgg.
- Bassignana, L. 2008. *Torino sotto le bombe*. Torino: Ed. del Capricorno.
- Beccaria, G. L. 2020. *Per una nuova monumentalità (1937-1956)*. Milano: FrancoAngeli.
- Bogdanovic, B. 1993. *Grad Kenotaf*. Zagreb: Durieux.
- Bruner, J. 1990. *Acts of Meaning*. Cambridge & London: Harvard University Press (trad. it. *La ricerca del significato: per una psicologia culturale*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992).
- Cellini, F., e C. D'Amato. 2005. *Le architetture di Ridolfi e Frankl. Opere e progetti*. Milano: Electa Mondadori.
- Chandler, R. 1953. *The Long Good-bye*. London: Hamish Hamilton.
- De Biagi, P. 2010. *La grande ricostruzione. Il Piano Ina-Case e l'Italia degli anni Cinquanta*. Roma: Donzelli.
- De Nobile, S. 2016. "Il nume nel tempio: Lukacs e *Il Contemporaneo* (1954-1958)." *Esperienze letterarie* 3: 87-106.
- Ferracuti, G., e M. Marcelloni. 1982. *La casa tra mercato e programmazione*. Torino: Einaudi.
- Gabeti, R., e C. Olmo. 1975. *Le Corbusier e «l'esprit nouveau»*. Torino: Einaudi.
- Gentile, E. 2010. *Il fascismo di pietra*. Roma-Bari: Laterza.
- Giedion, S. 1955. *Architektur und Gemeinschaft*. Hamburg: Rororo.
- Harvey, D. 2008. "The right of the city." *New Left Review* 53: 23-40.
- Hitler, A. 2023. "The Buildings of the Third Reich." (1937). *Art in Translation* 1: 63-7.
- Liuzzi, F. 1971. "Lukacs in Italia." *Il Contemporaneo-Rinascita*, 30 luglio, 1971.
- Mukerjee, G. 2023. *Le vrai Albert Speer va-t-il se lever? Les nombreux visages de l'architecte d'Hitler*. Babelcube Inc.
- Nicoloso, P. 2008. *Fascismo di pietra*. Torino: Einaudi.
- Nicoloso, P. 2011. *Mussolini architetto*. Torino: Einaudi.
- Olmo, C. 1993. "Temi e realtà della ricostruzione." In *La ricostruzione in Europa nel secondo dopoguerra. Rassegna* 54: 6-19.
- Olmo, C. 2022a. "Le città in guerra ovvero la città senza urbanità." *Planum* 5: 6 sgg.
- Olmo, C. 2022b. "Democrazia e urbicidio." *Rassegna di architettura e urbanistica* 167: 8-16.
- Olmo, C., a cura di. 1997. *Mirafiori (1936-1952)*. Torino: Allemandi.
- Palmieri, V. 1997. "Mario Ridolfi. Manuale sugli infissi in legno, 1935/1940." *Area* 31: 68-73.
- Riccardi, F. 2005. "Il conflitto, lo spazio, il «Ramadan» a Gerusalemme est." *Religioni e Società* 52: 46-56.
- Ridola, P. 1998. "L'esperienza costituzionale come problema storiografico. Bilancio di un cinquantennio." *Quaderni Costituzionali* 2: 241-70.
- Schmitt, C. 1972. "Il concetto di «politico»." In *Le categorie del «politico»*. *Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio, e P. Schiera, 101-65. Bologna: Il Mulino.
- Sebald, W. 1999. *Storia naturale della distruzione*. Milano: Adelphi.
- Sedlmayr, H. 1948. *Verlust der Mitte. Die bildende Kunst des 19. und 20. Jahrhunderts als Symbol der Zeit*. Salzburg-Wien: Otto Müller-Verlag (trad. it. *La perdita del centro*. Torino: Borla, 1967).
- Speer, A. e R. Wolters. 1941. *Neue Deutsche Baukunst*. Berlin: Volk und Reich.
- Speer, A. e R. Wolters. 1943². *Neue Deutsche Baukunst*. Berlin: Volk und Reich.
- Tooze, A. 2007. *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*. London: Penguin.

- Torre, A. 2011. *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*. Roma: Donzelli.
- Udovici-Selb, D. 2012. "Facing Hitler's Pavilion: The Uses of Modernity in the Soviet Pavilion at the 1937 Paris International Exhibition." *Journal of Contemporary History* 1: 13-47.
- Wimmer, A. 2004. "Toward a new realism." In *Facing ethnic conflicts: Toward a new realism*, edited by A. Wimmer et alii, 333-59. Lanham: Rowman and Littlefield.
- Zdanov, A. A. 1949. *Politica e ideologia*. Roma: Rinascita.

Gli autori

David Bidussa (1955), storico. Dal 1989 al 2018 direttore della biblioteca e responsabile dell'attività editoriale e didattica di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Nel 2016 è stato tra i fondatori e coordinatori del progetto di Mater in Public History di Università Statale di Milano e Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ed è membro del Comitato di coordinamento. Attualmente è consulente per le attività editoriali della Fondazione Feltrinelli. Ha pubblicato: *Il sionismo politico* (1993); *Il mito del bravo italiano* (1994); *La France de Vichy* (1997); *La mentalità totalitaria* (2002); *Dopo l'ultimo testimone* (2009); *I purissimi. I nuovi vecchi italiani di Beppe Grillo* (2014); *La misura del potere* (2020); *Pensare stanca. Passato, presente e futuro dell'intellettuale* (2024). Ha curato: Furio Jesi, *L'accusa del sangue* (2007); Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia* (2010); Jules Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni* (2014); Norberto Bobbio e Claudio Pavone, *Sulla guerra civile* (2015); Zygmunt Bauman, *Visti di uscita e biglietti di entrata* (2015); Victor Serge, *Da Lenin a Stalin* (2017); Claudio Pavone, *Gli uomini e la storia*, (2020); George Orwell, *Millenovecentottantaquattro* (2021). Carlo Levi, *Scritti politici* (2022); Benito Mussolini, *Scritti e discorsi. 1904-1945* (2022).

Gian Piero Brunetta è professore emerito di Storia e critica del cinema all'Università di Padova. Tra i suoi lavori la *Storia del cinema italiano* (1979-82), aggiornato in varie edizioni successive fino al 2008; *Buio in sala* (1989); *Cent'anni di cinema italiano* (1991); *Il viaggio dell'icononauta* (1997). Per Einaudi ha curato *La Storia del cinema mondiale* e il *Dizionario dei registi del cinema mondiale*. Di recente ha scritto per Carocci *L'Italia sullo schermo* (2020) e *Il cinema che ho visto* (2021). Il suo ultimo lavoro del 2022, *La Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia 1932-2022*, è edito da Marsilio e Biennale di Venezia. Ha ideato la mo-

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandro Simoncini (edited by), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, © 2026 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press, ISBN 978-88-99811-32-7, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

stra di Cinecittà del 1995 e curato o collaborato a mostre sul pre-cinema, sul cinema e sull'arte italiana in Italia e all'estero. Ha insegnato in Francia, Spagna e negli Stati Uniti e tenuto conferenze in vari paesi europei, americani e in Giappone. È socio ordinario dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e arti di Venezia e dell'Accademia Galileiana di Padova e socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino. Nel 2017 ha vinto il Premio Feltrinelli dei Lincei. Nel 2020 ha vinto il Premio Acqui Storia Divulgazione.

Filippo Focardi è professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova. Si è occupato di memoria del fascismo e della seconda guerra mondiale, dell'uso politico della memoria della Resistenza, della questione della punizione dei criminali di guerra italiani e tedeschi, dei rapporti fra Italia e Germania dall'Ottocento ad oggi, delle politiche della memoria dell'Unione europea. È stato *visiting professor* presso l'Université Paris VIII e l'Université Libre de Bruxelles, dove è stato insignito del premio Baron Velge per i suoi studi sulla memoria della Seconda guerra mondiale. Ha partecipato a numerosi progetti di ricerca nazionali e internazionali, collaborando in particolare con università e centri di ricerca in Germania, Francia, Spagna, Belgio e Polonia. Attualmente è direttore scientifico dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri – Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e direttore del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Casrec) presso l'Università di Padova. Fra i suoi studi, molti dei quali tradotti in tedesco inglese francese e spagnolo, ricordiamo, i volumi: *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi* (2005); *Criminali di guerra in libertà. Un accordo segreto tra Italia e Repubblica federale tedesca 1949-55* (2008); *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale* (2013); *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe* (2020). Ha anche curato, con Giovanni Contini e Marta Petricoli, i volumi: *Memoria e Rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia* (2010); con Bruno Groppo, *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989* (2013); con Francesco Berti e Joanna Sondel Cedarmas, *Le ombre del passato. Italia e Polonia di fronte alla memoria della Shoah* (2018); con Monica Fioravanzo e Lutz Klinkhammer, *Italia e Germania dopo la caduta del Muro. Politica, cultura, economia* (2019); con Francesco Berti e Valentine Lomellini, *L'Europa dei nazionalisti. Prospettive storiche* (2020); con Annalisa Cegna, *Culture antitemite. Italia ed Europa dalle leggi antiebraiche ai razzismi di oggi* (2021); *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica* (2021); con A. Di Michele, *Rethinking Fascism. The Italian and German Dictatorship* (2022).

Carlo Olmo è professore emerito di Storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino, dove è stato direttore di Dipartimento e preside della Facoltà. Ha svolto la sua attività di docenza all'École des Hautes Études en Sciences Sociales a Parigi, al MIT di Boston, a Londra e Barcellona. È stato fondatore dell'Urban

Center Metropolitano di Torino, che ha diretto fino al 2014. Dal 2002 al 2014 ha fondato e diretto *Il Giornale dell'Architettura*. Vasta è la sua produzione di testi, saggi e articoli. Tra le sue principali pubblicazioni si segnalano i sei volumi per l'Enciclopedia Treccani del *Dizionario dell'Architettura del XX secolo*. Con Donzelli Editore ha pubblicato *Architettura e Novecento* (2010); *Architettura e storia* (2013); *Città e democrazia* (2018); *Progetto e racconto* (2020). I quattro libri da *Architettura e Novecento* a *Progetto e racconto* sono stati riuniti, con un'introduzione che ne spiega il progetto storiografico in un cofanetto, *Quadrilogia*. Con Simona Caccia, nel 2016, ha ripreso i suoi studi su Le Corbusier nel volume *La Ville Savoye: icona, rovina e restauro* (1948-1968). Recente è l'uscita di *Storia contro storie. Elogio del fatto architettonico* (2023).

Simonetta Soldani si è laureata a Firenze nel 1967, e ha insegnato Storia del Risorgimento e Storia contemporanea prima all'Università di Siena (1974-1988) e poi a quella di Firenze (1989-2017), dove ha tenuto anche la direzione del Dottorato in Studi storici. Fa parte della Società italiana delle Storiche fino dalla sua fondazione nel 1989. Dal 1982 al 2022 ha fatto parte della direzione della rivista di storia contemporanea «Passato e presente». Si è occupata di storia europea dell'Ottocento e del primo Novecento, di storia della scuola dell'Italia post-unitaria come fattore di nazionalizzazione e di storia delle donne, con un'attenzione specifica alle dinamiche del lavoro e dell'acculturazione alla modernità. Nel 2011 è stata insignita dal presidente Giorgio Napolitano dell'onorificenza di Grande Ufficiale della Repubblica «per i suoi studi sulla storia risorgimentale italiana e sulla costruzione della comunità politica nazionale, anche con riferimento alle tematiche di genere». Fra le numerose pubblicazioni ricordiamo, sui temi del corso: con S. Franchini, *Donne & Giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere* (2004); “Prima della Repubblica. Le italiane e l'avventura della cittadinanza”, in *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, a cura di N. M. Filippini e A. Scattigno (2007); con M.T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, *Di generazione in generazione. Le Italiane dall'Unità a oggi* (2014).

Mauro Volpi ha insegnato Diritto Costituzionale Italiano e Comparato nella Facoltà di Scienze Politiche e Diritto Costituzionale Comparato e Diritto Costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia. Dal 2001 al 2006 è stato preside della Facoltà di Giurisprudenza. Dal 1993 al 2001 è stato presidente del Centro Studi Giuridici e Politici della Regione dell'Umbria. Dal 1994 al 2021 ha insegnato Diritto Pubblico presso il Master biennale organizzato dalla Scuola di giornalismo radiotelevisivo di Ponte Felcino (Perugia). Dal 2006 al 2010 è stato membro laico del Consiglio Superiore della Magistratura. Dal 1° novembre 2018 è stato collocato in quiescenza. Ha pubblicato monografie, saggi e articoli su forme di Stato, Stato democratico, forme di governo, istituti di democrazia diretta, Presidente della Repubblica, Parlamento, revisione della Costituzione, sistemi elettorali, Regioni, responsabilità e immunità dei soggetti titolari di poteri politici, diritti e doveri dei cittadini,

magistratura e Consigli superiori. Tra i suoi libri: *Libertà e autorità. La classificazione delle forme di Stato e delle forme di governo* (2013, 2018, 2022); *Il semipresidenzialismo tra teoria e realtà* (2014); *Quale forma di governo per l'Italia* (2023). Tra le sue curatele: *Istituzioni e sistema politico in Italia: bilancio di un ventennio* (2015); *Governi tecnici e tecnici al governo* (2017); con F. Clementi, *Lineamenti di diritto costituzionale della Regione Umbria* (2017); con G. Cerrina Feroni e G. Morbidelli, *Diritto costituzionale comparato* (2020); *I rapporti tra Stato e Regioni nella pandemia e le prospettive dello Stato regionale* (2024).

Indice dei nomi

- Aga Rossi E. 72, 76
Ainis M. 36
Albertone M. 117, 120
Aldi L. [Venturi F.] 120
Aleramo S. 48
Alessandrini A. 48, 61
Alessandrini G. 88
Alfieri L. 111
Alvaro C. 47
Amado A. 122
Amato G. 40, 126
Ambrosini G. 36
Ambrosio V. 75
Amendola A. 20, 28
Amendola G. 52
Amidei S. 88, 98
Andersen H. C. 111
Andreotti G. 94-95
Anton E. 51-52
Antonioni M. 90
Appadurai A. 124
Ariosto L. 111
Arisi A. 60
Aristarco G. 79
Aschieri P. 128
Asor Rosa A. 25, 91-92
Aurenhammer H. H. 123
Babini V. P. 47, 49
Badino A. 58
Badoglio P. 45, 67, 69-70, 72, 75, 78
Baldassini C. 78
Baldissara L. 12, 14, 16, 77
Baldoli C. 69
Balibar E. 20
Ballini P. L. 59
Banti A. 48, 51, 62
Barattin L. 125
Barbagallo F. 98
Barbaro U. 88, 93
Barile P. 42
Bartali G. 93
Bartoli N. 60
Barzini jr. L. 51
Bassignana L. 121, 126
Bassino M. 48
Basso L. 15-16, 19, 23, 36, 38
Battaglia R. 111
Battini M. 113-114
Bauma M. 59
Beccaria C. 111
Beccaria G.L. 123, 129
Bedeschi G. 78
Bellomo N. 76
Bellonci M. 48, 51

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandro Simoncini (edited by), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, © 2026 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and Perugia Stranieri University Press, ISBN 978-88-99811-32-7, DOI 10.36253/978-88-99811-32-7

- Bellotto B. 122
 Benjamin W. 22
 Berlin I. 116
 Berlusconi S. 79
 Berruti B. 15
 Berta G. 105
 Berti F. 132
 Berti G. 105, 115, 117
 Berti S. 117
 Betti D. 111, 117
 Betti E. 77, 81
 Betti L. 9
 Beutler U. 80
 Bianchi B. 51
 Bidussa D. 26-27, 101, 106, 131
 Bigatti G. 105, 117, 118, 120
 Blasetti A. 105
 Bobbio B. 11, 109, 117, 131
 Boccaccio G. 111
 Bogdanovic B. 125
 Boldrini A. 17, 59
 Boldrini L. 17, 59
 Bomba L. 88
 Bonomi I. 11, 33
 Borghi L. 109
 Borgomaneri L. 81
 Bosio G. 105-106
 Bozzi A. 39
 Brasini A. 127
 Bravo A. 15, 46
 Brin I. 49
 Brown W. 20
 Bruner J. 124
 Brunetta G. P. 9, 25-26, 85, 131
 Bruzzone A. M. 15
 Bucarelli P. 48
 Budraitskis I. 21
 Burgwyn H.J. 66
 Buzzati D. 87

 Cage N. 79
 Calamandrei P. 22-23, 31, 36-37, 39-41, 102, 109
 Calitti F. 9
 Calogero G. 103, 109, 117
 Calogero M. 52
 Calza Bini G. 128
 Camerini M. 88
 Campanella T. 109

 Campanini C. 98
 Campogalliani C. 88
 Camus A. 116
 Canfora L. 9, 18
 Cantù C. 111
 Cantimori D. 101, 105-106
 Capitini A. 7
 Capogreco C. S. 68
 Caravaggi C. 9
 Caravaggio 93
 Carbone M. 9
 Carducci G. 111
 Carioti A. 80
 Carpi D. 74
 Carroll R. 79
 Casalini M. 59
 Casalino L. 120
 Cassata F. 77
 Castellani E. 116
 Castel R. 124
 Catolfi A. 9
 Cattaneo C. 109
 Cavalleri M. 13
 Cave J. 95
 Cellini F. 126
 Chandler R. 127
 Cheli E. 35
 Chiari M. 88
 Chiarini L. 88
 Churchill W. 72
 Ciacci C. 9
 Cinciari Rodano M. 61
 Cingari S. 7, 9
 Clementi M. 66, 134
 Clorinda 47, 49
 Colette 111
 Collodi C. 111
 Collotti E. 73
 Colombini C. 12, 19
 Conti D. 74, 76
 Contorbia F. 47
 Coppi F. 93
 Correnti M. [Togliatti P.] 70
 Cortesi L. 106
 Cragin T. 78
 Crainz G. 66
 Craveri P. 82
 Crespi R. 50
 Croce B. 34

- Crozier M.J. 20-21
 Cruz P. 79
- Damiani Prampolini E. 60
 D'Amato C. 126, 129
 D'Amico C. 61, 62
 D'Amico G. 81
 D'Amico N. 61, 62
 D'Orazio R. 32, 42, 43
 De Berniere L. 79
 De Biagi P. 127, 129
 de Céspedes A. 24, 45-51, 61-63
 De Felice R. 13
 De Gasperi A. 36, 72
 Del Boca A. 80
 Del Debbio E. 127
 Della Peruta F. 105-106
 De Luca G. 108-109
 de Maupassant G. 111
 De Mauro T. 36
 De Nicola E. 36, 51
 De Nobile S. 122
 Deplano V. 78
 De Renzi M. 128
 De Roberti E. 93
 De Robertis F. 88
 De Sanctis F. 111
 De Santis G. 93
 Deschamps D. L-M. 115
 De Sica V. 93, 98
 De Siervo U. 32, 34
 Dewey J. 109
 Di Caro E. 35
 Diderot D. 115
 Di Nicola L. 47
 Di Sante C. 75
 Dogliani M. 15
 Donfrancesco G. 68
 Dossetti G. 38
 Drago A. 48
 Duranti F. 9
 Durst V. L. 33
- Einaudi G. 115
 Einaudi L. 34, 114
 Eisenstein M. 48
 Elia L. 43
 Ellena L. 79
 Emmer L. 99
- Ertola E. 78
- Fanfani A. 19, 127
 Favilli P. 21
 Febvre L. 108
 Federici M. 35, 52, 60
 Fellini F. 95, 99
 Feltrinelli G. 26, 105, 108-109, 112,
 131-132
 Ferracuti G. 127
 Ferrajoli L. 12
 Ferroni G. 97
 Fichte J. A. 109
 Filippetta G. 12-17, 19
 Fincardi M. 69
 Fioravanti M. 35
 Firpo L. 117
 Foa V. 14, 19, 27, 114, 116
 Focardi F. 24-25, 65, 67-77, 79-80, 132
 Fontana O. 60
 Fontegher Bologna S. 12, 24
 Fonzi P. 67-68
 Formigoni G. 119
 Form W. 76
 Fortini F. 22, 116
 Forti U. 33
 Forzano G. 97
 Foschini A. 127
 Foscolo U. 111
 Franco F. 22, 26-27, 66, 88, 102, 105-106,
 113, 115-116
 Frankl V. 126
 Freddi L. 96
 Friedrich J. 66
 Fubini M. 111
 Fulvetti G. 77
- Gabrielli G. 59, 70
 Galante Garrone A. 116
 Galeazzi E. 127
 Galeotti G. 59
 Galli C. 13, 17, 20-21
 Galli della Loggia E. 13
 Gallone C. 88
 Garofalo A. 24, 48, 51-55, 60-61
 Garosci A. 47, 116
 Genina A. 88
 Gentile C. 82
 Gentile E. 77, 127, 129

- Gentile G. 104
 Germinario F. 78
 Germi P. 98-99
 Ghisalberti C. 34
 Giannini M. S. 15, 34
 Giedion S. 124
 Ginzburg N. 24, 49
 Giorgi C. 15
 Giugliarelli S. 9
 Giusti M.T. 67, 76
 Gobetti A. 59
 Gobetti E. 66, 82
 Gobetti P. 117
 Goddi F. 67
 Golzio F. 103
 Gordon R. S. C. 80
 Gotelli A. 35
 Gramsci A. 112, 122
 Gravelli A. 88
 Graziani R. 79
 Graziosi A. 113
 Gropius W. 123
 Guala F. 128
 Guerra A. 103
 Guerrazzi C. 67, 111
- Hammermann G. 71
 Harvey D. 125
 Hasegawa T. 66
 Held J. 129
 Herzen A. 116
 Hitler A. 74, 77, 122-123
 Hobbes T. 13
 Hobsbawm E. 106
 Hugo V. 111
 Huizinga J. 109
 Hunink M. 106
 Huntington S. P. 20-21
- Insolubile I. 29
 Inverni C. 114
 Iofan B. 123
 Iser W. 110
 Isnenghi M. 81
- Jeanneret C-É 122
 Jemolo A. C. 105
 Jotti N. 60
 Judt T. 65-66, 115
- Kamenev L. B. 116
 Kersevan A. 68
 Kirby K. 79
 Klinkhammer L. 74, 77, 132
 Koselleck R. 22
 Kuliscioff A. 120
- Labanca N. 69, 78
 Lanchester F. 32, 34
 La Penna A. 103
 La Pira G. 19, 23, 36-38
 Lattuada A. 93, 98
 Lefebvre G. 106
 Leone G. 36, 40-41, 49, 89
 Leopardi G. 111
 Levi A. 103, 118
 Levi C. 15, 29, 131
 Léger F. 123
 Liuzzi F. 122
 Lizzani C. 90
 Lo Biundo E. 70
 Longanesi L. 88
 Longo L. 76
 Lotti D. 96
 Lowe K. 66
 Lucchese G. 9
 Lucifero R. 23, 37
 Lucioli M. 73
 Lukacs G. 122
 Lunadei S. 15
 Lévi-Strauss C.-L. 117
 Löwy M. 22
- Mably G. E. 115
 Magnani A. 25, 86
 Malagricci D. 126
 Mangoni L. 26, 101-102, 104, 108, 115
 Mansfield K. 111
 Manzini G. 48
 Manzo L. 59
 Manzoni A. 111
 Marcellini R. 88
 Marcelloni M. 127
 Marchesi C. 34, 36
 Marchi A. 90
 Markos 18
 Martera L. 88
 Martoglio N. 96
 Marx K. 15, 114

- Masino P. 49
 Massa F. 9, 60
 Matard-Bonucci M.-A. 74
 Mazzini G. 111
 Mercurio 24, 45-52
 Merlin A. 35, 60
 Mezzasomma F. 96
 Michels R. 107
 Milanese I. 117
 Momigliano A. 103
 Montagnana R. 52
 Montale E. 101, 111
 Montanelli I. 89
 Montevocchi F. 118
 Montiroli A. 60
 Morandi C. 105-106
 Moravia A. 47
 Morelli E. 120
 Morelly E.-G. 115
 Moro A. 21, 23, 37
 Morosini G. 98
 Morpurgo B. 127
 Morpurgo G. 127
 Mortati C. 20, 23, 36, 39
 Mukerjee G. 122
 Musetti P. 76
 Mussolini B. 25, 45, 47, 59, 66-70, 73, 78,
 91, 93, 131
 Musu B. 52
 Muzio G. 128

 Napolitano G. 80 133
 Napolitano G. G. 88
 Nasini S. 9
 Natali A. 60
 Nazzari A. 98
 Nemi O. 48
 Nenni G. 52
 Nenni P. 33, 43, 47
 Nervi I. 60
 Nicoloso P. 127
 Nievo I. 111
 Niglia F. 73
 Nigro S. 112
 Noce T. 35, 60

 Olmo C. 27, 121, 126, 132
 Orlando V. E. 34, 37, 41, 111
 Orsina G. 74

 Osti Guerrazzi A. 67
 Ozenfant A. 122

 Pagano M. 7
 Pahor B. 80
 Palmieri V. 126
 Pancrazi P. 36
 Pannacci R. 67
 Paolella D. 88
 Papenbrock M. 129
 Pappalardo P. 48
 Pareyson L. 118
 Parri F. 33, 47, 132
 Pascal B. 112
 Pasinetti F. 88, 97
 Patalocco A. 9
 Pavone C. 12-13, 17-18, 22, 109, 131
 Paxton R. O. 115
 Pedaliu E.G.H. 76
 Pediconi G. 128
 Pediconi M. 128
 Pedullà G. 9
 Peli S. 12
 Pellegrini G. 88
 Pellico S. 111
 Penna Buscemi O. 60
 Pepe G. 105, 112
 Perassi T. 39
 Perticone G. 34
 Pes A. 78
 Pescarolo A. 57, 133
 Pezzano L. 96
 Pezzini B. 34
 Pezzino P. 77
 Piacentini M. 127-128
 Piazzoni I. 109
 Picchi O. 89
 Piccialuti Caprioli M. 70
 Pierone F. 59
 Pierre Gaxotte P. 111
 Pinelli T. 99
 Pintor G. 101, 109
 Piovano G. 104
 Pizarroso Quintero A. 70
 Pizzolato F. 34
 Platone F. 112
 Poe E. A. 111
 Pollini G. 128
 Pomian K. 105

- Portaluppi P. 127
 Pupo R. 66, 76

 Quagliariello G. 82
 Quazza G. 12, 14, 19

 Rancière J. 20, 29
 Ravalli G. 76
 Ravegnani G. 111
 Redini M. 127
 Renzi R. 79, 128
 Ricciardi A. 118
 Ridola P. 126
 Ridolfi M. 126
 Rigano G. 9
 Rigoni Stern M. 78
 Roatta M. 75
 Rochat G. 66
 Rodogno D. 66-67, 74
 Rodotà S. 15, 29
 Romano A. 105
 Romita M. 52
 Rondolino G. 29
 Roosevelt F. D. 72
 Rosselli N. 107-108
 Rossellini R. 78, 86-90, 92-93, 98-99
 Rossi-Doria A. 59
 Rossi P. 36
 Rossi S. 34, 43
 Rousseau J. J. 112
 Roveda G. 59
 Ruini M. 35-36, 40-41
 Russo L. 103-104, 111

 Saccone A. 102
 Salinari C. 111
 Salvatici S. 66
 Salvatore G. 78
 Salvemini G. 103, 106
 Sand G. 111
 Sanna M. 60
 Santarelli L. 66, 68, 83
 Saragat G. 35, 47
 Saresella D. 119
 Sarfatti M. 74
 Satta S. 13
 Savinio A. 47
 Scalera M. 96
 Scalera S. 96

 Scarante G. 80
 Schlemmer T. 67
 Schmitt C. 124
 Schreiber G. 71, 77
 Schwarz G. 73
 Scialoja T. 47
 Sciascia L. 112
 Scolastra F. 9
 Sebald W. 27, 121, 126-128
 Sedlmayr H. 123
 Serrentino V. 76
 Setta S. 77
 Settembrini L. 111
 Sgavicchia S. 9
 Shakespeare W. 111
 Shelah M. 74
 Silone I. 47
 Silvestrelli M. R. 9
 Simoncini A. 11, 22
 Simonetti I. 76
 Sinapi V. 68
 Sismondi J. C. L. S. 105
 Soldani, S. 23-24, 45, 133
 Soldati M. 88
 Sorgonà G. 119
 Spazzali R. 76
 Speer A. 122-124
 Spinoza B. 112
 Spriano P. 117
 Steila D. 117, 120
 Steinberg J. 74
 Stella G. A. 79

 Tasca A. 114
 Teodonio L. 28
 Terracini U. 35
 Testa V. 128
 Thompson E. P. 106
 Tito J. B. 75
 Togliatti P. 18-19, 23, 25, 36-37, 41, 70-71, 88
 Tooze A. 122
 Toraldo Serra L. 60
 Torre A. 124
 Tortarolo E. 117, 119, 120
 Tortorella A. 21
 Tosato E. 36, 39
 Traverso E. 21
 Tronti M. 28

- Tufarelli Palumbo C. 60
Tupini G. 35
Tupini U. 35
Turi G. 109
- Udovici-Selb D. 123
Ugo B. 33, 48
Umberto di Savoia 51
Ungari A. 74
Urbinati N. 9, 11-12, 19-20
Usigli A. 96
- Valiani L. 113, 116
Valla L. 112
Varengo A. 116
Vasco G. 115
Venturi A. 118, 120
Venturi F. 26-27, 102, 105, 113-116, 117,
119-120
Venturini G. 88, 95-96
Vercelli C. 15-16
Vergano A. 88
Verri P. 111
- Vetrugno R. 9
Villari G. 77
Visconti L. 88, 93, 98
Vittorini E. 78
Vittorio Emanuele III 32, 66, 70
Vivanti C. 108
Volpi M. 23, 31, 133
Voltaire 112
von Schlosser J. 123
- Watanuki J. 20-21
Welles O. 96
Wimmer A. 124
Wolters R. 122
- Zagrebel'sky V. G. 33
Zancan M. 47
Zangheri R. 104
Zavlasky V. 66
Zazzara G. 105
Zeri F. 94
Zevi B. 87
Zucker P. 123

STUDI DI STORIA E CRITICA DELLE IDEE

TITOLI PUBBLICATI

1. Alessandro Simoncini (a cura di), *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*, 2026

Il libro raccoglie le lezioni con cui tra il giugno 2023 e il giugno 2024, durante i "Corsi di alta cultura" tenuti all'Università per Stranieri di Perugia, David Bidussa, Gian Piero Brunetta, Filippo Focardi, Carlo Olmo, Simonetta Soldani e Mauro Volpi hanno affrontato il tema *Reinventare l'Italia. La cultura italiana tra Resistenza e Ricostruzione (1943-1948)*. In un tempo nel quale ritornano con forza i neo-nazionalismi, al cui prisma valoriale rischia di essere riletta anche la storia nazionale, da prospettive disciplinari diverse i contributi di questi sei autorevoli studiosi analizzano in modo originale aspetti fin qui poco indagati della cultura italiana dell'epoca. E affrontano il nesso tra Resistenza e Costituzione a cui anche l'introduzione al volume assegna un'ineludibile centralità.

Alessandro Simoncini insegna Filosofia Politica all'Università per Stranieri di Perugia. Tra le sue pubblicazioni recenti: "The pedagogical illusion. For a genealogy and critique of our schools" (*Soft Power* 1, 2025); *Società della merce, spettacolo e biopolitica neoliberale* (Milano: Mimesis, 2022).